LA BIBLIOTECA
DE' FANCIULLI
O SIA
RACCOLTA D' OPUSCOLI
INSTRUTTIVI E DILETTEVOLI ADATTATI ALLA CAPACITA' DEI MEDESIMI

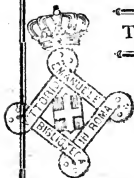
Contenente

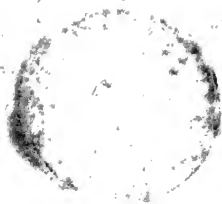
DIALOGHI TRA UNA MAESTRA ED ALCUNI FANCIULLI SUOI SCOLARI

DI MADAMA

LE PRINCE DE BEAUMONT

TRADOTTI DAL FRANCESE.

TOMO PRIMO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER
MDCCLXXII.

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ECC. SIGNOR

D. ANTONIO PONCE

DE LEON

Spinola, della Cerda, Lencaſter, Cardenas, Emanuel, Manrique de Lara, &c. Duca d' Arcos, di Maqueda, di Nagera, e di Bagnos: Conte di Bailen, di Caſares, di Trevigno, e di Valenza di D. Giovanni: Marcheſe di Zahara, e di Elce: Signore della Caſa e Villa di Villa-Garzia; di quelle di Marcena, Rota, Cipiona, delle quattro Terre delle Montagne di Villaluenga, della Thaa di Marcena, di Riaza, di Riofrio, di Ocone, e della Caſa e Majoraſcato delli Emanueli: Barone di Axpe: Primo Anteſignano del Regno di Granata; Governatore Maggiore delle Città di Toledo e di Siviglia: Caſtellano perpetuo delle Fortezze della Mota di Medina del Campo, Alcazabas, e Porte di Almeria, Cinciglia, Sax, e del Real Sito del Pardo, e Caſe Reali della Zarzuela e Torre della Parada: Grande di Spagna di Prima Claſſe; Cavaliere Gran Croce del Reale diſtinto Ordine Spagnuo-

lo di Carlo Terzo, e dell'Insigne del Tosone d'Oro: Commendatore di Calzadiglia nell'Ordine di S. Giacomo; Gentiluomo di Camera di S. M. con esercizio: Tenente Generale delli suoi Eserciti, e Capitano della Compagnia Spagnuola delle Reali Guardie del Corpo.

ECCELLENZA.

SOFFRITE, Signore, che al luminoso arrivo di V. E. in questa Capitale, io ardisca di presentarle questo pubblico testimonio del mio profon-

fondo riſpetto e divozione. Non la mole del libro, ma l' intereſſante ſoggetto dell' educazione della Nobile Gioventù, che in eſſo ſi tratta, eſigeva, che ad un Perſonaggio s'intitolaſſe, che col luſtro della ſua grandezza, e collo ſplendore delle ſue luminoſe qualità il rendeſſero univerſalmente grato e commendevole. Ma, Signore, a chi poteva io meglio rivolgermi in queſta occaſione, ſe non all' Ecc. Voſtra, per dare al preſente libro quel pubblico intereſſe, che pel ſuo oggetto giuſtamente merita? La dolcezza del voſtro coſtume, l' eleganza delle voſtre maniere, la ſquiſitezza del voſtro guſto, e la generoſa nobiltà de' voſtri ſentimenti ſaranno più che il libro

ſteſſo, i più forti incentivi a' Nobili Padri di dare alla loro Prole una buona Educazione, ſiccome valeranno d' illuſtre ſtimolo a' figliuoli di riceverla con profitto. Que' ſingolari pregi, che concorrono a diſtinguere alla viſta di tutto il Mondo l' ammirabile carattere di V. E., uniti all' antica nobiltà, e riſplendente grandezza della voſtra illuſtre proſapia, vi hanno fatto preſcieglierе da S.M. Cattolica, il più giuſto eſtimator del vero merito, a portar quel ſublime ed auguſto incarico, che in un tempo di comune allegrezza ſiete venuto, a ſoſtenere in queſta Dominante con tanto luſtro, e con sì ſtraordinaria magnificenza. Ardiſco ſperar, Signore, che la virtù del

vo-

vostro generoso animo non sia per isdegnare questo tributo reso al distinto merito di V.E. in un tempo spezialmente, in cui sfolgora più luminoso su'l vasto Teatro di questa gran Capitale. Iddio prosperi e feliciti l'Eccellenza Vostra per lunga serie d'anni; qual è il sincero voto d'ognuno che sente il prezzo dell'incomparabili qualità vostre, e tra questi con particolarità di chi si fa gloria di rassegnarsi con profondo ossequio.

Di V.E.

Obbligat., Divot., e Obbed. Serv.
Giovanni Gravier.

LETTERA
DELLA DAMA
CHE HA TRADOTTI
I PRESENTI DIALOGHI
AD UN' ALTRA
DAMA SUA AMICA.

ECcovi finalmente il primo Tomo dell' Opera, che mi avete fatto animo a tradurre in Italiano, ed a pubblicare colle stampe. Il desiderio di compiacervi, e la speranza di giovare al nostro Sesso m' hanno indotta a secondare le vostre premure. Se mi riuscirà di ottenere egualmente l' approvazione ed il gradimento pubblico,

continuerò con più fiducia e coraggio la fatica incominciata.

L' Originale francese è stato universalmente applaudito, e non so alcun Libro, il quale per la buona Educazione dei Fanciulli sia più opportuno, più dilettevole, e più utile di questo. Se in Italiano non sarà ricevuto con quel favorevole accoglimento, di cui vi siete lusingata, ne attribuirò alla mia insufficienza tutta la colpa. Persuasa intanto del gran vantaggio, che può derivarne, non cesserò mai di desiderare, che se ne assuma l' incarico qualche Ingegno più felice, e più capace del mio a ben riuscirvi. Contenta io del frutto, che sarà per ridondarne, anzi che invidiargli la lode di aver saputo meglio di me copiarne le grazie originali, mi compiacerò meco stessa di avergli servito di stimolo a meritarla.

Vi aspetterete quì forse, ch' io diavi un minuto conto delle variazioni ed aggiunte, che ho creduto bene di fare all' Opera, e della maniera, con cui mi so-

ſono regolata nel volgarizzarla. Ma ſiccome non vedo a che giovi il parlarne, e lo riguardo come un effetto dell' amor proprio; così mi rimetto anche in queſto all' imparziale giudizio e diſcernimento del Pubblico. La di lui ſavia Critica mi ſervirà di lume, non ſolamente per correggere e migliorare in avvenire la Traduzione, a cui ho dato principio, ma per proſeguire eziandio a pubblicarla con le ſtampe, qualora ſia compatita, nè venga giudicata immeritevole di vedere la luce.

Ho tralaſciato di traſportare nella noſtra lingua la Prefazione, che ſta in fronte all' Opera originale, e ſolo ho tratto dalla medeſima alcune utili rifleſſioni, che poſſono ſervire di ammaeſtramento e di regola per ben educare le Fanciulle.

A queſto fine dovrebbe eſſer diretta la più ſollecita attenzione de' Genitori; ma pochi ſono coloro, che ſe ne prendano la dovuta premura. Si abbandonano per lo più le Fanciulle in balìa del pro-

proprio naturale , si danno in cura a qualche Serva , o Cameriera , le quali non hanno principio di educazione , e di cultura di spirito ; e quando si è fatto insegnar loro a leggere e scrivere mezzanamente , si pensa di aver eseguito quanto basta per l' indirizzo e istruzione delle medesime . Non sarebbero però così trascurati i Padri , e le Madri se riflettessero seriamente , che da esse dipende in gran parte il sostegno o la rovina delle Famiglie , la fortuna o la disgrazia degli Uomini , i quali sentono tutto il dì il bisogno di averle ragionevoli , la buona o cattiva indole de' Figli , a formar la quale più d' ogni altra cosa concorrono i primi semi ed impressioni , che dalle Madri ricevono , la privata in somma , e la pubblica felicità dell' Uman Genere , di cui compongono le Donne una metà , che tanto influisce sopra dell' altra . Voglia Dio che la lettura di questi Dialoghi serva, non solamente ad illuminarli , ma eziandio a dirigerli , con metter loro sotto

de-

degli occhi la Teoria e la Pratica della migliore educazione, che procurar possono ai loro Figli.

Giova a ciò principalmente, ed è insieme un dovere indispensabile dei Genitori, che sin da' teneri anni sieno ammaestrati ne' Dogmi della nostra santa Religione. Siccome però vi cooperano bastantemente, e vi supplisсono col loro zelo e dottrina i Ministri del Signore, i buoni Libri di divozione, ed i Catechismi, che si fanno continuamente nelle Chiese, o s'insegnano nelle case; così mi sono astenuta dal trattare di proposito questa materia, nella quale devo crederli a sufficienza istruiti. Vi dirò solamente, che nell'insegnare ai vostri Figli le verità e i doveri, che la Fede Cattolica ci propone da credere, e da praticare, non trascuriate mai di parlarne con quella dignità e riverenza, che ne imprime la venerazione e il rispetto; che procuriate sempre d'imprimere nel loro cuore una grande e giusta idea di Dio, e del Culto che gli è do-

è dovuto ; e finalmente che mettiate ogni studio per fare ad essi conoscere la santità e ragionevolezza dei suoi Precetti, cosicchè si persuadano, che dall' osservanza dei medesimi dipende non meno l' eterna , che la temporale felicità e beatitudine . Quando vi riesca di piegarli al soave giogo della Religione , vivete pure sicura , che da questa sorgente andranno con facilità diramando tutte le virtù e qualità , che allo stato loro convengono .

Posto ciò permettetemi , Amica carissima, che io entri brevemente a discorrere del Piano generale dell' Educazione dei Fanciulli . Si riduce questo a tre Capi . Il primo consiste nel formarne i costumi : *Il secondo nel* coltivarne lo spirito : *Il terzo nel* regolarne l' esteriore . *Aggirandosi tutta sopra di essi l' Opera , che da me si traduce , non lascia nulla a desiderare di quanto appartiene all' intelligenza , ed al buon uso di questi principj . Onde io non credo d' ingannarmi nel riguardarla come uni-*

ca

ca nel ſuo genere, e come il Libro più utile che ſopra queſto importante argomento ſia uſcito alla luce.

Per formare i coſtumi *d' un Fanciullo non baſta ſolamente il ſuggerirgli quello che deve fare, o non fare, quel che conviene, o diſdice, quello in ſomma ch' è bene, e quello ch' è male. Biſogna oltre di ciò perſuaderlo, e dirò ancora convincerlo della neceſſità, e della giuſtizia, che l' obbliga a praticare quanto ſi eſige da lui. Si arrenderà di buon grado alla ragione. Il ſolo comando non è ſufficiente ad accoſtumarlo e correggerlo. L' autorità è un tiranno, che sforza l' apparenza, ma non dà legge all' interno. Non ſi laſcia in fatti di ripetere tutto dì a' Fanciulli, che la diſobbedienza è punita da Dio con una morte immatura, che i Bugiardi ſono figliuoli del Demonio, che la gola è un brutto vizio, che la ſuperbia, la collera, la maldicenza, e l' invidia ſono tutti peccati, che diſpiacciono al Signore, e ci privano della ſua Grazia. Chi*

mai

mai in vista dell' autorità, e premura, con cui si replicano loro continuamente queste generali verità, non dovrebbe pensare, che tali vizj fossero rarissimi nel Mondo? Lo sarebbero però di fatto, e gli avrebbono i Fanciulli in maggiore aborrimento ed orrore, se oltre il ricordar loro queste buone massime, si procurasse di farle penetrare sino alla loro ragione, in maniera che ne rimanessero persuasi, o fossero costretti a confessarne la necessità, la convenienza, e il dovere. Or questo appunto è, a mio credere, uno dei principali vantaggi, che dalla Lettura di quest' Opera ricaveranno i Fanciulli, e mi lusingo, che tale debba sperimentarsi da chiunque vorrà farne uso, col prefiggersi lo stesso metodo, e supplire in voce a quel di più, che potessero richiedere le circostanze de' proprj Allievi.

Per coltivar lo Spirito *dei Fanciulli conviene indagarne e conoscerne la natura. Non tutti i talenti sono simili, non a tutti giovano i mezzi medesimi,*

non

non da tutti si può aspettare un' egual riuscita. L' abilità consiste nel ritirarne il maggior frutto e vantaggio possibile. Vi vogliono degl' innocenti stratagemmi per iscoprire la loro indole, e le loro inclinazioni, per giungere a sradicare le false idee, ed i pregiudizj, che si fossero formati, o si andassero formando nel loro animo, per avvezzarli sino dalla tenera età a ragionare, e a pensar giusto, e finalmente per ispirar loro la brama di arricchirsi la mente di convenienti ed utili cognizioni colla lettura di buoni libri. L' avversione, ed il poco genio, con cui per lo più li riguardano, proviene specialmente dalla qualità de' Libri medesimi, che nella tenera età si mettono loro fra le mani. Non essendo essi, quali esser dovrebbono, cioè adattati alla loro capacità, ed insieme istruttivi, utili, e nel tempo stesso dilettevoli, li prendono in odio, e non vedono l' ora di liberarsi da questo fastidio. Di quì ne avviene che specialmente le Fanciulle o passano adulte

tutta

tutta la loro vita ſenza mai leggere, o non leggono, che libri di puro diletto, i quali voleſſe Dio, che foſſero ſolamente inutili, e non pernicioſi ai coſtumi, come la maggior parte de' Novellieri, e de' Romanzi Italiani, che tendono unicamente a guaſtare lo ſpirito, ed a corrompere il core. Per evitare adunque queſto inconveniente gioveranno moltiſſimo i Dialoghi da me volgarizzati, quando non vi ſia provveduto in altra maniera, ſecondo che richiede una rifleſſione così giuſta, così importante, e così avvalorata dalla continua eſperienza.

Se qualchedune opponeſſe, che non conviene alle Donne lo ſtudiare, che coll'iſtruirle ſi corre pericolo di guaſtar loro il cervello, e che la lettura de' Libri le invaniſce ſempre più e le diſtrae dalle incombenze domeſtiche, io non entrerò in una queſtione, che la celebre Marcheſa De Lambert ha trattata con tanta forza, e modeſtia in giuſtificazione e difeſa del noſtro Seſſo;

Ma

Ma gli risponderò semplicemente, che legga la presente Opera tutta intera, e poi decida.

Il regolare l' esteriore *dei Fanciulli merita dell' avvertenza. Vi si adattano però facilmente, nè vi vuol molto per far loro osservare le regole della compostezza, della decenza, e della buona maniera. Anzi trattandosi di ciò, che appartiene alla cultura del corpo, ed agli abbigliamenti donneschi, tutta la fatica consiste nell' impedirne l' eccesso, e la troppa applicazione.*

Dopo aver in breve accennato il Piano di una buona Educazione, e l' idea di tutta l' Opera, dovrei dire qualche cosa per metterne in vista le bellezze, ed il merito. Ma voi ne siete persuasa, il Pubblico non ha bisogno di esser prevenuto, e l' Originale Francese si loda abbastanza, e si difende da se medesimo. Finirò dunque con le stesse parole, con le quali l' incomparabile Autrice termina la sua Prefazione, quantunque, più che a Voi, meriterebbono d' esser

ser dirette a coloro, cui convenisse far uso dei presenti Dialoghi.

Malgrado gli sforzi, *dic' Ella*, da me fatti per rendere quest' Opera intelligibile ai Fanciulli, ve ne saranno senza dubbio di quelli, il di cui talento troppo limitato e ristretto durerà fatica a ben comprenderla in ogni sua parte. Prego in tal caso le Persone, che hanno l' incarico di educarli, a supplire alle mie mancanze. Mettano elleno in miglior luce quei passi, che riuscissero oscuri, li rifondano, li rischiarino, e li presentino in tante maniere finchè arrivino a farli capire. Non si smarriscano, e non si arrestino a fronte delle difficoltà, che s' incontrano. La continua esperienza di trent' anni mi autorizza ad assicurarle d' un esito felice. Posso affermare con verità, che nel corso di tutto questo tempo non ho mai trovato un Fanciullo incorreggibile, e per il quale tanto rispetto allo spirito, quanto rispetto ai costumi non vi

sia

sia stato rimedio. Eppure di trent' anni ne ho impiegati venti nelle Scuole gratuite, cioè in mezzo a' Fanciulli di povera Gente, la di cui condizione non mi offeriva mezzi ed ajuti sufficienti all' intento. Che non si deve sperare da quelli, i quali, oltre l' assistenza di buoni Maestri, hanno sempre dinanzi agli occhi il virtuoso costume di una Casa civile ed agiata, ed i plausibili esempj di una Famiglia signorile, nella quale forza è che s' imbevano naturalmente di ottime massime, e di sentimenti nobili ed elevati?

Che non si deve sperare, aggiungerò io, in una Città, dove si promove con tanto zelo la Pietà, e la Virtù? Dove si trovano unicamente i mezzi sicuri d' istruirsi, e di perfezionarsi nelle Belle Arti? Dove i Fanciulli hanno sortito dalla Natura le più felici disposizioni di spirito? Dove tutto concorre .... Ma non è questo argomento da trattarsi sul finir di una Lettera.

Ba-

Basterà per ora l'averlo accennato. Se mai intanto la mia Traduzione sarà, come spero, ai Nobili, e Civili Fanciulli di qualche giovamento, tutto lo devono riconoscere da Voi sola. Potea unicamente, Amica carissima, determinarmi ad intraprenderla, e mantenermi costante nella risoluzione di continuarla, la sincera e tenera amicizia, con cui sono

Vostra cordialissima Amica
I. R. V.

DIALOGO I.

La Marchesina Giocarelli, Donna Giustina, e poi la Contessina Spiritosi.

MARGHESINA GIOCAREILI.

VI saluto *Donna Giustina*. Ho piacere di poter passare il dopo pranzo con voi. Mi è stato detto, che avete avuto in regalo una Bambola, la più bella del Mondo. Vi contentate, che ce la godiamo un poco insieme?

DONNA GIUSTINA.

E perchè no carina? Ho tutto il gusto d' aver qualche cosa, che serva a divertirvi. Prendete. Eccola quì. Vi piace?

Marchesina Giocarelli.

Oh quanto è mai graziosa! Par fatta proprio di carne. Che bel visino, che hà!

Donna Giustina.

Con permissione. Sento picchiare alla porta. Sarà la *Spiritosi* senz'altro. Oggi appunto deve venir da me.

Contessina Spiritosi.

Vi riverisco *Donna Giustina*. State bene? O addio *Giocarelli*. Voi pur siete quì? Me ne rallegro molto. Che si fa di bello?

Donna Giustina.

Ci divertiamo a guardare . . . .

Contessina Spiritosi.

Che? Una Bambola? O questa sì, ch'è da ridere. Perdonatemi, cara *Donna Giustina*, non ve la posso passare. Oibò. Vi paion cose da vostra pari? Avete dodici anni, e potete ancora trovar gusto a queste ragazzate?

MARCHESINA GIOCARELLI.

Come vi è forse qualche gran male a divertirsi colle Bambole, quando si hanno dodici anni? Eh non fate tanto schiamazzo. Voi pure, Signorina mia, ne avete avuta la vostra parte, e credo, che non sia molto tempo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E' vero. Ma adesso poi non me ne curo più. Anzi vi posso accertare, che le ho date via tutte quante, ed ho pregato il Signor Padre a regalarmi piuttosto il denaro, che gli costavano, per servirmene a comprar tanti libri.

MARCHESINA GIOCARELLI.

O in questo poi rinunzio al vostro gusto. Se toccasse a me di comandare, piuttosto di gettar via inutilmente sei scudi il mese nel Maestro di Lingua Francese, gl' impiegherei a far venir da Parigi le più belle galanterie, che potessi. Così

 al-

almeno co' miei quattrini mi divertirei. Ma con quel benedetto Monsù son spesi male a proposito. Se sapeste la noia, che mi dà! Già in tutto il tempo della scuola non fo mai altro, che sbadigliare. Egli lo dice alla Signora Madre. La Signora Madre mi grida. Il Signor Padre mi gastiga. E questo, che fa? Sempre peggio. Me ne scappa la voglia un giorno più dell' altro.

CONTESSINA SPIRITOSI.
Come? Non vi piacciono i libri?

MARCHESINA GIOCARELLI.
Niente affatto. Bisogna ben, che ne legga qualcuno, perchè il Signor Padre mi obbliga a forza. Ma quando sarò grande, e potrò fare a mio modo, addio libri. Non gli guardo mai più.

CONTESSINA SPIRITOSI.
Ma non vedete, cara, il gran pregiudizio, che vi fate? Tirando avanti così, mi dispiace il dirvelo, farete

te un' ignorante tutto il tempo di vostra vita, e non sarete nè stimata, nè amata da nessuno. Sentite; voglio raccontarvi il motivo, per cui ho preso contraggenio alle bagattelle. La Primavera passata, quando eramo in villa, ci venivano a trovar molte Dame. Fra queste ve n' erano due, che non si poteano guardare in faccia, tanto eran brutte. Eppure lo credereste? Quando ci favorivano, il Signor Padre facea una festa grandissima, e avea sempre in bocca, ch' erano le Dame più amabili della Città. Io restava maravigliata. Mi parea impossibile, che una Signora potesse esser amabile senza esser bella. Ma questo è poco. Conoscete voi la Contessina *Somieri*? Sapete, ch' è una maraviglia di bellezza. Or bene, il Signor Padre non la poteva soffrire. Diceva, che era una statua di stucco, ed un' Automa senz' anima. Io non arrivava ad intendere, che cosa volesse dire, e perciò un giorno, che mi trovai

ſola colle due Dame ſue care, le pregai a ſpiegarmi, che diverſità paſſava fra loro, e la Conteſſina. Non la vedete? Mi riſpoſero eſſe: La Conteſſina è bella, e noi ſiamo brutte. Queſto lo ſo anch' io, replicai. Il Signor Padre pure lo dice. Ma il punto ſta, ch' io non capiſco, perchè dica nello ſteſſo tempo, che voi ſiete amabili, e la Conteſſina no; che con lei muore di ſonno, e che in ſomma non è altro, che una bella Statua, ed un' Automa. Io non ſo, che coſa ſia un' Automa. So bene che le ſtatue ſi fanno di marmo, o di legno. Come dunque una Dama può eſſere una ſtatua? Queſt' è impoſſibile. Eppoi, chi è, che poſſa vivere ſenz' anima? Eppure il Signor Padre dice ſempre, che la Conteſſina non ne ha. Come va queſta coſa? Le due Dame fecero quì una gran riſata, e poi mi diſſero, che una Dama è amabile veramente quando ha ſpirito. Senza queſto può eſſer bella quanto vuole,

le ; farà fempre una trifta figura. La ragione poi perchè le fciocche fono chiamate Automi fi è, perchè un'Automa non è altro, che una macchina, la quale a forza di certi ordigni fi muove, apre gli occhi, gira la tefta, e fa in fomma mille altri verfi, tuttochè non fia fe non una figura fatta di legno, o d'altra materia, la quale non ha anima, ed è incapace di penfare, e riflettere. Così fa pure una Dama ignorante. Va, viene, difcorre, muove le gambe, e le braccia, ma non è buona a far altro, perchè non ha nè ragione, nè difcernimento. Ed ecco il motivo, per cui è chiamata un' Automa, o fia una Statua, ch'è lo fteffo. O adeffo intendo, difs' io. Ma fe è così, fatemi dunque il favore d' infegnarmi come fi fa per imparar a penfare. Povera me! Non vorrei effere anch'io un' Automa. Favoritemi. Dove avete mai prefo lo fpirito, che, febben brutte, vi fa effere tanto amabili? Noi l'abbiamo

preso, soggiunsero esse, nei libri, e nello studiare, quando eravamo ragazze, ed andavamo a scuola. Oh com' è così dunque, diss' io allora dentro di me, non voglio più begattelle. E da quel giorno in qua ho abbandonto a tutto per applicarmi ad acquistar dello spirito. Già ne ho molto. Tutti almeno lo dicono. Ma ne voglio avere ancor di più. E per questo non fo altro che leggere, ed imparare dalla mattina alla sera.

MARCHESINA GIOCARELLI.

Ma ditemi in cortesia. A che serve tanto spirito?

CONTESSINA SPIRITOSI.

A che serve? Serve a moltissime cose. Per esempio. Sei mesi sono, la conversazione, che tiene il Signor Padre, mi facea una noia grandissima. Ero considerata per nulla. Quattro

tro carezze, come a una piccola Fanciullina, e poi via. Ma adesso non va più così. Sto anch' io in circolo con gli altri, tutti si trattengono meco a discorrere, ed io pure dico la mia, come chiunque. Ognuno mi tratta, mi vedo distinguere, e odo dire ad ogni poco: Sia benedetta. Che bello spirito, che ha! L' altro giorno il Signor Padre mi condusse a vedere una Galleria di quadri superbi. Erano in nostra compagnia varie Dame, e costoro dimandavano ad ogni tanto, che cosa rappresentava or questa figura, or quell' altra. Le poverine non aveano letta nè la Storia, nè le Favole, e perciò non ne raccapezzavano nulla. Io mi ridea sott' occhio col Conte *Savioli* della loro goffaggine, ed egli che sa, ch' io ho letta la Storia Sacra, e Profana dell' Ardione, l' Eneide di Virgilio, e molti altri Poeti, mi dicea, che facessi da Cicerone. Non potete credere l' onore, che in questa occasione

ſione mi ſono fatta. E non è forſe una bella coſa il ſentirſi applaudire da tutti? Eppoi, oltre queſto piacere, ſi ha anche quello di dar la burla alle Perſone ignoranti, e di riderſi delle ſciocchezze, e beſtialità, che ſi laſciano ſcappar di bocca ad ogni poco. Il divertirſi con una Bambola non dà certo tanto guſto, come queſto.

MARCHESINA GIOCARELLI.

Quando è così, fatevi brava quanto volete, che io non me ne curo. E' meglio aſſai eſſere ignorante, che cattiva. Se lo ſpirito non ſerve ad altro, che a burlarſi del noſtro proſſimo; non m'importa di non averne. Che ne dite *Donna Giuſtina?* Non ho ragione? Anche voi amate i libri, e ſiete molto ſtudioſa. Lo fate forſe per divertirvi alle ſpalle di chi non ha ſpirito, come ſon' io?

DON-

DONNA GIUSTINA.

Dio me no guardi. Io porto amore allo ſtudio unicamente perchè mi dà piacere, e m' iſtruiſce: e molto più ancora, perchè ſpero, che mi renderà buona, e virtuoſa, quando ſarò grande.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma ſe lo ſtudio vi diverte, e vi piace, perchè tuttavia vi perdete dietro le Bambole?

DONNA GIUSTINA.

Io le tengo per dar guſto a qualche amica, che le vede volentieri. Ho piacere, che ognuno ſi diverta a ſuo modo.

MARCHESINA GIOCARELLI.

Brava *Donna Giuſtina*. Vi ſon molto obbligata. Così va fatto. Tenete conto della voſtra Bambola per amor mio. Quando non mi piacerà più que-

questo divertimento, allora verrò a studiare con voi, per imparare ad esser buona, giacchè vedo, che voi lo siete moltissimo.

DONNA GIUSTINA.

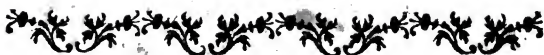
Orsù. Volete, che passiamo nella stanza quì appresso, dove sta la mia Maestra. Prenderemo il Caffè con lei, e faremo un poco di conversazione. Non vi posso dire quanto è brava, quanto è buona! E come parla bene! V'assicuro, che vi avrete piacere.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Andiamo pure.

MARGHESINA GIOCARELLI.

Andiamo.

DIA-

DIALOGO II.

La Contessina Spiritosi, e D. Giustina.

CONTESSINA SPIRITOSI.

CAra *Donna Giustina* son molto inquieta. Vengo a sfogarmi con voi.

DONNA GIUSTINA.

Ohimè! che cosa è stato? Vi vedo con gli occhi rossi. Che! Avete pianto.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Non ho fatto altro tutta la mattina, e ne ho molta voglia anche adesso. Vi ricordate, che l' altro giorno vi dissi, che leggevo continuamente per acquistar semprepiù spirito, e farmi lodare dalle Persone? Ebbene. Ora vi do parola di non leggere mai più in eterno. Voglio gettare sul fuoco quanti libri ho.

DON-

DONNA GIUSTINA.

Che danno! Piuttosto fatene un regalo a me. Ma che vuol dir questa novità! Che male v' han fatto, che li avete presi così in odio?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Sentite quel, che m'è occorso stamattina, e vedrete, che ho ragione d'essere disgustata coi libri, e di pigliar avversione allo spirito, che s' acquista con leggerli. Il Conte *Savioli*, e suo fratello sono stati stamane a prender la cioccolata da noi. Han dovuto fermarsi qualche poco per aspettar il Signor Padre, che stava occupato a spedir certe lettere di premura. Io appena ho inteso, ch' era arrivato il Conte, subito son corsa in fretta per trattenermi con lui, perchè a dirvela sinceramente, mi dava molto nel genio, ed avevo piacere di trattarlo. Ogni volta che mi vede

vede, mi fa un mondo di corteſie, loda il mio ſpirito, moſtra di compiacerſi di diſcorrer meco, in ſomma mi dice ſempre, che ſono una Damina amabile, brava, vivace, e cento altre coſe, una più grazioſa dell' altra. Arrivata dunque vicino alla porta dell' anticamera, dove ſi tratteneva, inteſi, che parlava di me. Subito mi venne la curioſità di ſtar a ſentire dietro la portiera i diſcorſi, che ſi facevano. Non l' aveſſi mai fatto. Sapete, cara, che coſa diceva? Ah maligno! Quando vi penſo, mi vien da piangere anche adeſſo? Diceva con franchezza, ch' io ſono una impertinente, d' un cattivo naturale, e che ſarei ſtata un giorno la peſte della Società civile. Traditore! Dire, ch' io ſarò la peſte! Intendete voi, cara *Donna Giuſtina*, che roba è queſta? Si può dir di peggio? Ah io non gliela perdono mai più. Non contento poi di tutto queſto ha tirato avanti dicendo, ch' io ho più albagía di

un

un Demonio, che sono una sbeffatrice, una vanerella, e che sarebbe molto meglio, che in vece di continuar a imparare, fossi del tutto ignorante, perchè lo studio, con accrescere il fumo che ho in testa, finiva di guastarmi affatto. Dopo di questo è passato a ragionar di voi. O quella sì, ha preso a dire, quella è amabile veramente: Parla poco, discorre con aggiustatezza, e rispetto, e tutto quel che dice, lo dice a proposito. Darei quanto ho al mondo, per aver una Figliuola del suo carattere, e così ben educata. Sia benedetta! Non si burla di nessuno, non fa pompa di quel che sa, ed unisce ad uno spirito particolare una saviezza, e modestia, che incanta. Era per dire ancora qualche altra cosa, ma sentendo venire il Signor Padre, terminò il discorso, ed io mi ritirai di nascosto a piangere nella mia stanza. Quasi subito fui chiamata a prender anch' io la cioccolata, ma trovai la scusa, che

l' ave-

l' avevo già presa, per non andarvi. Pensate, s' io volevo vedere quell' Uomo villano, che fa due parti in commedia. O per me certo, non lo guardo in faccia mai più! Che ne dite eh? Non è una bell' azione da Cavaliere? Pensare in un modo, e parlar in un altro. Non vedevo l' ora di finir di pranzare per venir subito a raccontarvela, e consigliarmi con voi. Ditemi in grazia, cara *Donna Giustina*. Come fate ad aver tanto spirito, senza che nessuno possa dire di voi quel, che è stato detto di me?

DONNA GIUSTINA.

Sinceramente parlando, io non saprei, mia cara, che risposta darvi. La verità è, che se ho qualche cosa di buono, ne devo tutta l' obbligazione alla mia Maestra. Ella mi dice sempre, che vi sono due qualità di spirito, l'uno buono, e l'altro cattivo. Il primo ci fa savie, amabili,

virtuose, modeste, ed impegna le Persone, che ci conoscono a parlar bene di noi. Il cattivo poi non serve ad altro, che a farci disprezzare, e malvolere da tutti: e se mai questo mi prende, ella mi corregge, mi avverte, e mi rimette sul buono.

CONTESSINA SPIRITOSI.

A quel che sento, il mio dunque è lo Spirito cattivo. Che ve ne pare *Donna Giustina*? Ditemi la verità . . . . Ma che vuol dire, che non rispondete? Avete forse paura di disgustarmi? Eh non dubitate. Sapete pure, che io vi voglio tanto bene.

DONNA GIUSTINA.

Giacchè volete così, ve la dirò schiettamente, come la intendo. Lo spirito buono non mi par, che l' abbiate. Ma non è colpa vostra. Nessuno v' ha mai avvertita in questo,

e son

e son sicurissima, che non è mancato da voi. Avete un' ottima indole, e basterebbe una buona direzione per emendarvi in pochissimo tempo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Siete pur buona a scusarmi, come fate. Intendo, che dite bene, e son risoluta di correggermi. Ma temo di non riuscire? Mi par troppo difficile. Se la vostra Maestra volesse prendersene l' impegno: forse potrebbe darsi il caso . . . .

DONNA GIUSTINA.

Non dubitate. La pregherò io, e son sicura, che lo farà volentieri. Tutto il suo piacere è quello di trovar Damine di buona inclinazione, che abbiano premura di farsi virtuose, e d' istruirsi secondo il proprio stato. Ne ha già impegnate varie a venire il dopopranzo da me, tre volte

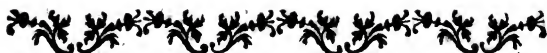
la settimana, per fare una specie di conversazione istruttiva, e insieme di divertimento. Le dirò, che voi pure desiderate d' esservi ammessa. Non è così?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ben volentieri. Non mi potete far maggior piacere di questo. Mandatemi a dire quando si darà principio, e vedrete se sarò delle prime a venire. Intanto vi ringrazio. Sappiate, che me ne ritorno a casa assai consolata. Addio cara *Donna Giustina*.

DONNA GIUSTINA.

Addio Spiritosi. State allegra, e vogliatemi bene.

DIA-

DIALOGO III.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

BARONESSA ANGELUCCI.

SErva sua, Signora Maestra. Mi ha detto *Donna Giustina*, ch'ella sa le più belle Novellette del mondo. E siccome le sento con piacere, son venuta apposta a pregarla, che si contenti di dirmene una. Me lo vuol dar questo gusto?

MAESTRA.

Sì cara. Ve ne dirò quante volete. E non solo Novellette, ma anche Istorie.

BARONESSA ANGELUCCI.

E che cosa sono le Istorie?

MAESTRA.

L' Iſtoria è un racconto fedele di coſe vere.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ma che? Le Novelle non ſono vere?

MAESTRA.

Niente affatto. Sono tutte coſe inventate per divertire la Gioventù.

BARONESSA ANGELUCCI.

Dunque quei, che le fanno, ſono tanti bugiardi, perchè raccontano delle falſità.

MAESTRA.

Non è così, cara. I bugiardi ſon quei, che hanno la mira d' ingannar le Perſone, con dar ad intendere quel che non è. Ma ſubito che uno ſi dichiara di dire una Novella, è certo, che non pretende d' ingannar neſſuno, nè di far credere il falſo.

BA-

BARONESSA ANGELUCCI.

Mi dica un poco. Dà più gusto il sentire una Novella, o un' Istoria.

MAESTEA.

Questa è una cosa, che voglio lasciarla giudicare a voi medesima.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ma come?

MAESTRA.

Ecco. Vi darò una bella Storia da leggere, e da imparar a memoria, e vi conterò pure una bella Novelletta. Voi vedrete qual delle due vi piacerà più.

DONNA EMILIA.

E a me Signora Maestra non vuol dar nulla da leggere?

MAESTRA.

Non dubitate, carine. Ve n' è per tutte. Avrà ciascheduna di voi la sua parte d' Istoria da imparare a mente. Che credete? Io voglio trattarvi da Giovinette grandi, che hanno giudizio. Ma prima è giusto, ch' io racconti alla Baronessina la Novel-

la, che le ho promeſſo. Sentitela pur tutte, ch' è bella aſſai.

IL PRINCIPE BENIAMINO.

Vivea anticamente un certo Re, il quale era tanto dabbene, che i ſuoi ſudditi lo chiamavano il Re Buono. Succeſſe un giorno, mentre ſi divertiva alla caccia, che un piccolo coniglio, inſeguito dai cani, corſe a gettarſegli tralle braccia. Egli lo accolſe con amore, gli fece mille carezze, e diſſe a quei del ſuo ſeguito: Giacchè queſta povera beſtiolina ſi è poſta ſotto la mia protezione, voglio, che ſe ne tenga conto, e ſi guardi bene ognuno dal farle il minimo male. Comandò poi, che foſſe portato nel ſuo Palazzo, gli fece fare una caſuccia appoſta, e diede ordine, che foſſe ben trattato, e ſervito. La notte ſeguente ſtando ſolo, e a porte chiuſe nella ſua camera, ſi vide comparire davan-

vanti una bella Dama, tutta vestita di bianco, con una ghirlanda in capo di gelsomini. Lascio considerare a voi, se in vederla restò sorpreso davvero. Ma ella gli fece cuore, e con aria graziosa: Non dubitate, gli disse. Io sono la Fata *Candida*. Essendomi incontrata oggi a passar nel bosco dove facevate la caccia, m'è venuta voglia, in vedendovi, di far una prova, se veramente eravate un Uomo dabbene, come da tutti si dice. Ho presa perciò la figura di un Coniglio, e son venuta a rifugiarmi nelle vostre braccia, perchè ho sempre osservato, che quei, che hanno compassione delle bestie, molto più l'hanno degli Uomini. Onde se voi non mi aveste soccorso, v'avrei giudicato un ipocrita, ed un malvagio, a dispetto del buon nome che avete. Giacchè dunque vi siete dimostrato così generoso, e cortese verso di me, è ben dovere, ch'io venga a ringraziarvi del bene, che mi avete fatto, promettendovi di esser sem-

ſempre in avvenire voſtra buona, e parzialiſſima amica. Dimandate pure tutto quel, che volete. Io ſon prontiſſima a farlo.

E' ſuperfluo ch' io parli, riſpoſe il Re. Voi ſete una Fata. Quel che deſidero, lo ſapete meglio di me. Tutte le mie premure ſono dirette a vantaggio dell' unico Figlio, che ho. Io l' amo teneramente, e queſto fa, che tutti lo chiamino il Principe *Beniamino*. Se avete qualche bontà per me, vi raccomando queſto mio Figliuolo. Siategli buon' Amica, e abbiate a cuore di aſſiſterlo, e di proteggerlo. Voi non potete farmi maggior favore e benefizio di queſto.

Volentieri, replicò la Fata. Suggeritemi pure quel, che ho a fare per lui. Volete, ch' ei ſia il più bel Principe del mondo? Lo ſarà. Vi piace di vederlo il più potente, e il più ricco? Anche queſto è in mia mano. A voi tocca di ſcegliere.

Perdonatemi, ripigliò il Re. Io non

non mi curo di tutto questo. Mi preme unicamente, che *Beniamino* sia il migliore, e il più degno di tutti i Principi. Ecco il mio desiderio. Soddisfatelo, e son contento. A che mai gli servirebbe l'esser bello, e il possedere tutti i Regni, e le ricchezze del Mondo, se poi fosse scostumato e cattivo? Sarebbe sempre infelice, e mal veduto da ognuno, non avrebbe mai pace, e mancandogli la virtù, gli mancherebbe il maggiore di tutti i beni.

Così è, rispose *Candida*. Voi parlate da quel savio ed ottimo Principe, che siete. Ma io non ho tanto potere da forzare la volontà di questo vostro Figlio, e renderlo suo malgrado costumato e perfetto. Bisogna, ch' egli dal canto suo faccia ogni sforzo per divenirlo. Io non posso far altro per lui, se non che assisterlo con buoni consigli, riprenderlo dei suoi difetti, e punirlo in somma, quando non voglia correggersi, e gastigarsi da se. E que-
sto

sto è ciò, a cui prometto di non mancare.

Rimase molto contento il buon Re dell'impegno presosi dalla Fata, e poco tempo dopo passò da questa a miglior vita, compianto generalmente da tutto il Regno. Il Principe *Beniamino* era inconsolabile. Avrebbe dato quanto avea per salvarlo da morte, ma non era possibile. Compiti in tre giorni i funerali, che si celebrarono con una pompa e magnificenza non mai più veduta; stando *Beniamino* a letto, gli comparve *Candida*, e gli disse: Io ho promesso a vostro Padre di esservi amica, e perciò vengo a mantener la parola, con farvi un dono in contrassegno della premura, che ho del vostro vero bene. Nel tempo stesso gli pose in dito un anello d'oro, raccomandandogli di tenerne conto. Sappiate, gli disse, ch'è assai più prezioso di qualunque diamante. Ha una virtù, che tutte le gioje del mondo non possono pagarlo. Ogni volta che voi

voi ſarete un'azione cattiva vi pungerà il dito, e vi avvertirà della mancanza commeſſa, acciocchè poſſiate emendarvene. Ma ſe a diſpetto delle ſue punture proſeguirete nel male, vi priverò della mia amicizia, e vi tratterò da nemica. Ciò detto ſparve, e laſciò *Beniamino* tutto ſtupefatto ed attonito.

Stiede egli qualche tempo ſenza ſentir la minima puntura dell' anello, perchè fu ſavio e coſtumato, ed era grandiſſima la conſolazione, e dolcezza interna, che provava. In fatti meritò oltre il nome di *Beniamino*, che già aveva, d' eſſer chiamato generalmente il Principe *Felice*. Ma non continuò lungamente ad eſſerne degno. Andò un giorno alla caccia, e non gli riuſcì di prender nulla. Queſta coſa lo infaſtidì, e lo reſe di cattivo umore. Parvegli allora, che l' anello gli ſtringeſſe alquanto il dito, ma ſiccome non glielo punſe, così non vi badò. Arrivato in Corte, mentre ſtava

va per entrare nel suo Gabinetto, gli venne incontro saltellando la sua cagnolina *Vispetta* per fargli festa; ma egli alterato: Va via, le disse. Levati di quà. Io non ho voglia dei tuoi scherzi. La poverina, che non capiva, gli andava semprepiù attorno facendogli mille carezze, e tirandolo per la veste, acciocchè la guardasse. Egli impazientitosi le diede un calcio, ch'ebbe a farla morire. Tutto in un tempo l'anello, come se fosse stato un ago, gli punse il dito ben forte. Non si può esprimere quanto fosse grande la sua sorpresa. Se n'andò a sedere tutto svergognato, e confuso in un angolo della sua camera, e quì cominciò a dir tra di se: Io credo certo, che la Fata si voglia prender trastullo di me. Oh questa sì ch'è curiosa! Che gran male ho fatt'io con dare un calcio ad una bestia, che m' importuniva! A che dunque mi serve d'esser Padrone di un gran Regno, se non ho neppure la libertà di battere

il

il mio cane? Stò fresco se camminiamo di questo passo.

Mentre andava così fantasticando sentì al cuore una voce, che gli disse: T' inganni *Beniamino*. La Fata non si burla di te. Rifletti ben bene, e vedrai, che in vece di una mancanza sola sono tre quelle, che hai fatte. La prima è l' umore cattivo, con cui sei ritornato a casa dalla caccia, e questo mostra, che non vuoi essere contraddetto, e supponi, che tanto le bestie, quanto gli Uomini non sieno fatti per altro fine, che per secondare le tue voglie. Dopo di questo sei andato in collera, lo che è un gran male, particolarmente in un Principe, che deve più d' ogn' altro esser padrone di se, e delle sue passioni. Finalmente hai usata crudeltà con una povera bestiolina innocente, che non meritava certo di esser maltrattata, come hai fatto. E' vero, che un cane non si può paragonare con te per nessun verso. Ma se fosse permesso ai

Gran-

Grandi di ſtrapazzare gl'inferiori, *Candida* anch' ella potrebbe ingiuriarti, e batterti a ſuo piacere, perchè una Fata è molto maggiore d' un Uomo. Sai tu in che conſiſte il vantaggio d' eſſer nato Principe? non conſiſte già nel far tutto il male, che vuole, ma nel far tutto il bene, che può. Ecco la maſſima, che deve avere chiunque naſce Signore, e vuol meritare di eſſerlo. Confeſsò *Beniamino* il ſuo fallo, e diè parola di volerſi emendare, ma poi non la mantenne. Egli era ſtato allevato da una ſciocca Balia, che da piccolo l' avea guaſtato. Se voleva una coſa, baſtava, che ſi metteſſe a piangere, a ſtrillare, e peſtare i piedi. Queſta Donna goffa lo contentava in tutti i ſuoi capricci, e perciò ſi era reſo indocile ed oſtinato. Ma quel che è peggio, avea pure l' imprudenza di dirgli dalla mattina alla ſera, ch' egli un giorno ſarebbe ſtato un gran Re, e avrebbe potuto far a ſuo modo: eſſendo i Re appunto felici per

que-

questo, perchè ubbiditi e rispettati da tutti gli Uomini, non hanno altra legge, che la propria volontà. *Beniamino* mettendo giudizio, col crescer degli anni avea capito anch' egli, che non v' era cosa più villana, e propria di un animo basso e plebeo, quanto l' alterigia, la prepotenza, e l' ostinazione. S' era provato più volte a correggersi di questi difetti, ma per sua disgrazia ne avea formato un cattivo abito. E' meschino chi prende da fanciullo una mala assuefazione. Vi vuole un miracolo della Grazia di Dio, a liberarsene. Non è già, vedete, ch' egli avesse un cuore naturalmente cattivo. Era anzi d' un indole bellissima, ed inclinato per se stesso al bene. Poverino! Si disperava, e piangeva tutte le volte, che capiva d' aver fallito, e dicea spesso: Oh son pur disgraziato! Bisogna, ch' io contrasti tutto il giorno contro l' ostinazione, e l' orgoglio. Ah se mi avessero gastigato da Fan-

ciullo, quanto rossore e fatica risparmierei presentemente.

Trattanto l'anello non lasciava di pungerlo, e le punture erano frequenti. Qualche volta si tratteneva dal far male, e qualche altra tirava avanti senza farne caso. Il bello era, che a proporzione del male, che faceva, si sentiva pungere più, o meno. Se la mancanza era piccola, se ne usciva con una stretta leggera, e quasi insensibile; ma quando era cattivo davvero, e ne faceva delle grosse, o allora poi le punture lo ferivano a tal segno, che facea sangue dal dito, e provava un dolore grandissimo. Che ne seguì però? All' ultimo perse la pazienza, e volendo vivere a suo capriccio, gettò via l'anello. Quando si vide libero da quel fastidio, e franco da ogni puntura, gli parve di respirare, e di esser l'Uomo più contento del mondo. Si diede dunque a far tutti gli spropositi, che gli venivano in mente; non ebbe più al-

alcun riguardo nè alla Religione, nè alla Virtù, nè all' Onore; in somma diventò un discolo di prima classe, malveduto, ed aborrito da tutti.

Un giorno, che egli stava al passeggio, vide a caso una bellissima Fanciulla, e innamoratosene subito, risolse di sposarla. Costei si chiamava *Zelinda*, ed era altrettanto savia ed onesta, quanto era bella. *Beniamino* credendo, ch' ella dovesse tenersi molto contenta di diventare una gran Regina, non ebbe il minimo dubbio, che non fosse per accettare più che volentieri l' offerta delle sue nozze. Ma rimase stordito, quando si sentì rispondere con una franchezza mirabile: Sire, io non sono che una semplice Contadinella, senza beni di fortuna, e senza speranza di averne. Con tutto questo però sarebbe impossibile, ch' io potessi risolvermi a sposarvi. Che? rispose *Beniamino* alquanto alterato, vi dispiace forse il mio aspetto? No, mio Re, replicò *Zelin-*

da. Vi ravviſo per quel che ſiete, voglio dire, per un belliſſimo Principe. Ma a che mi servirebbe la voſtra bellezza, i voſtri teſori, le ſontuoſe veſti, le carrozze magnifiche, e le gioie, che riceverei da voi, ſe le azioni cattive, che vi vedrei fare ogni giorno, mi obbligaſſero ad avervi in diſpregio, e in orrore? *Beniamino* tocco ſul vivo da queſte parole, andò in collera contro *Zelinda*, ed ordinò a' ſuoi familiari di condurla per forza nel ſuo Palazzo. Non fece altro tutta quella giornata, che richiamarſi alla mente il diſprezzo, ch' ella avea moſtrato di lui, ma ſiccome n' era appaſſionato, non potea riſolverſi a farle male.

Avea egli nel numero de' ſuoi Favoriti un ſuo Fratello di latte, a cui avea data tutta la maggior confidenza. Coſtui vile di ſentimenti, come di naſcita, luſingava le paſſioni del ſuo Re, e gli andava tuttodì ſuggerendo peſſimi conſigli. Vedendo dun-

dunque *Beniamino* molto malinconico, gliene chiese il motivo. Il Principe avendoli risposto, che non potea soffrire il cattivo concetto, che di lui formava *Zelinda*, e ch' era risoluto di emendarsi de' suoi difetti, perchè vedea, che per farsi amare bisognava esser virtuoso, quell' indegno in vece di secondare la buona ispirazione mandatagli da Dio, procurò di frastornarla, e renderla inutile. Come siete mai buono, gli disse, a prendervi soggezione d' una Contadinella. S' io fossi in vostro luogo, saprei farmi obbedire a forza. Eh ricordatevi, Signore, che siete Re, e fate uso della vostra autorità. Sarebbe una cosa troppo vergognosa per voi il soggettarsi a' voleri di una vile femmina, che dovrebbe stimarsi fortunata d' aver solamente l' onore d' essere ammessa nel numero delle vostre Schiave. Quello che non ha ottenuto la dolcezza, l' otterrà il rigore. Fatela mettere a pane ed acqua in

una ſtretta prigione, e ſe queſto non baſta a ridurla, allora poi vendicatevi della ſua oſtinazione con una morte tormentoſa, che ſerva a tutte le altre di pubblico eſempio. Che bell' onore ſarebbe il voſtro, ſe ſi diceſſe, che una miſerabile Contadinella ha potuto impunemente mancarvi di riſpetto, e reſiſtervi? Non vedete, che i voſtri Sudditi ſi crederebbero autorizzati a far lo ſteſſo, e ſi dimenticherebbero affatto dell' unica maſſima, che debbono avere di ubbidir ciecamente, e ſenza replica al loro Sovrano, non eſſendo eſſi al mondo per altro fine, che per queſto?

Ma non ſarei anzi diſonorato, riſpoſe *Beniamino*, s' io faceſſi morire un' innocente, qual' è *Zelinda*? Sia ella quel che ſi vuole, non potrà mai dirſi colpevole d' alcun delitto. Perdonatemi, Signore, replicò l' iniquo Conſigliere. La voſtra ſteſſa bontà è quella, che v' inganna. E quando mai può ſupporſi innocente chi

di-

disubbidisce il suo Re? Ma ammettiamo per vero, che il far morire *Zelinda* sia un' ingiustizia; e bene, che importa? Sarà sempre meglio, che i vostri Sudditi vi credano capace di commettere un' ingiustizia, che di cedere all' impegno. Povero voi se arrivano mai a persuadersi, che qualche volta è permesso loro di mancarvi di rispetto, e opporsi a' vostri voleri! Avete finito subito di comandare.

In questa guisa il Cortigiano pigliava *Beniamino* pel suo debole, ed il timore di veder intaccata e diminuita la sua autorità, fece tale impressione nella sua mente, che gli scappò affatto la buona ispirazione venutagli di cambiar vita e costumi. Perciò risolvette di andare la sera stessa nella camera di *Zelinda*, e di farle ogni sorta di strapazzi, se persisteva à rifiutare le sue nozze. Il Fratello di latte, che dubitava tuttavia di qualche buon movimento, e

 avea

avea timore, che *Beniamino* si pentisse, radunò tre Cortigiani giovinastri del suo stesso costume per far un bagordo in compagnia del Re. Cenarono tutti insieme, e si prefissero di sconcertare interamente la Ragione di questo povero Principe. A tal fine lo fecero bere più del solito, e quando lo videro ben bene riscaldato dal vino, eccitarono talmente la sua collera contro *Zelinda*, e gli fecero prendere tanta vergogna della debolezza, che avea mostrata per colei, che si alzò da tavola come una Furia, e giurò di farsi obbedire a qualunque costo.

Così imbestialito com' era, corre alla stanza, dove l' avea fatta chiudere, dà di mano alla chiave, che avea seco, apre la porta, sbalza dentro. Ma che? *Zelinda* è sparita. Può cercar quanto vuole, non si trova più. Oh quì sì, che diede in smanie, e prese fuoco davvero. Correa quà e là come un frenetico, e giu-

giurava ne' suoi trasporti di far vendetta, e sterminare chiunque avesse avuto mano nella fuga di *Zelinda*. Allora i suoi Confidenti sentendolo parlar così, e vedendo ch' era fuori di se, risolvettero di profittare della sua collera, per rovinare uno de' primarj Signori del Regno, ch' era stato Aio di *Beniamino*. Quest' ottimo Cavaliero, che amava il Re, come se fosse stato suo figlio, non lasciava a tempo, e luogo di avvertirlo dei suoi difetti, e cercava ogni mezzo di ridurlo sù la buona strada. Da principio *Beniamino* lo ringraziava, poi cominciò a sentirlo con rincrescimento, alla fine s' impazientì, non volle più soffrire d' esser corretto, e la passione, fomentata dalle false lodi degli adulatori, lo acceccò a segno tale da fargli credere, che le ammonizioni del suo Aiò procedevano unicamente da spirito di contradizione, che trovava in lui de' difetti, che realmente non avea. Da

que-

questo ne venne, che non potendo più sopportare la vista di un uomo, la di cui sola presenza gli era di un continuo rimprovero, pensò di levarselo dagli occhi, e gli fece intimare, che si ritirasse dalla Corte. Con tutto questo però non lasciava di quando in quando di dire, ch' egli era un soggetto di merito, e che sebbene avesse giusti motivi di non amarlo più come prima, non potea però far di meno di non averne tutta la stima. E questo appunto facea, che gl' iniqui Confidenti stavano sempre in timore, che una volta, o l' altra non gli venisse la fantasia di richiamarlo. Si lusingarono perciò di aver trovata in quest' occasione una congiuntura favorevole di disfarsene, e precipitarlo del tutto. Che fecero dunque? Inventarono un' impostura delle più maliziose, e diedero ad intendere al Re, che *Onorato* (così avea nome quel degnissimo Cavaliere) erasi vantato più vol-

volte di voler mettere in libertà *Zelinda* a ſuo diſpetto. Due teſtimonj falſi, corrotti a forza di danaro, atteſtarono, che gli aveano inteſo fare queſto diſcorſo; ed il Principe traſportato dall' ira, ſenza prendere altre informazioni, ed eſaminare con più quiete e cautela l' accuſa, comandò ſubito al ſuo Fratello di latte, che ſpediſſe ſenza indugio una compagnia di Soldati per arreſtare il ſuo Aio, e condurlo alla di lui preſenza incatenato, come un malfattore.

Dato queſt' ordine, *Beniamino* ſi ritirò nella ſua Camera. Ma appena entrato ſentì tremar la terra, ſi oſcurò l' aria, vennero lampi e tuoni ſpaventoſi, e videſi comparire avanti gli occhi la Fata, che con un tuono di voce minacciosa e ſevera così gli parlò: Io, lo ſai, ho promeſſo a tuo Padre di aſſiſterti co' miei conſigli, e qualora te ne foſti abuſato, di farti provare il rigore de' miei caſti-

ſtighi. Ecco il tempo di mantenere la promeſſa. Tu non hai fatto ſin ora, che diſprezzare i miei avviſi, e regolarti a tuo capriccio. Or bene, apparecchiati ingrato, a ſoffrir la pena della tua malvagità e ſconoſcenza. Giacchè hai voluto imitare le inclinazioni delle beſtie, io ti condanno a vivere in lor compagnia. Ti ſei reſo ſimile al Leone colla collera, al Lupo coll'ingordigia, al Toro colla brutalità, ed al Serpente coll'avventarti contro colui, che ti è ſtato un ſecondo padre. Va dunque indegno di eſſer Uomo, e prenda il tuo corpo una nuova figura, che rappreſenti l'immagine di tutti queſti animali. Ciò detto diſparve, ed il povero *Beniamino* perſe in un momento la forma d'Uomo, e ſi vide con orrore convertito in un Moſtro, che facea paura a mirarlo. La ſua teſta ſi cambiò in quella di Leone, gli ſpuntarono le corna come ai Buoi, avea la coda di Vipera, ne' piedi poi, e nel

e nel resto del corpo era simile al Lupo. Dio buono! Che brutta bestia diventò mai.

Intanto, diroccato il suo gabinetto, si trovò in una gran selva, vicino ad una fontana, dove affacciatosi, vide da capo a piè la sua orribil figura, e sentì una voce, che gli disse: Ecco lo stato, a cui i tuoi delitti ti hanno ridotto. Contemplalo attentamente. La tua anima è diventata mille volte più brutta e schifosa del tuo corpo. Conobbe *Beniamino* la voce di *Candida*, e si voltò furioso per avventarsele contro, ed isbranarla, se avesse potuto. Ma non vide nessuno, e la stessa voce proseguì a dirgli. Pazzo che sei. Io mi rido della tua debolezza, e della tua rabbia. Saprò fra poco umiliarti, ed abbassar tant' orgoglio, con farti cadere in balia dei tuoi sudditi medesimi.

Sperò intanto *Beniamino* di trovar rimedio a suoi mali coll' allontanarsi

dal-

dalla fontana, e sfuggir la vista della sua deformità. Ma fatti appena pochi passi per inoltrarsi nel bosco, cadde improvvisamente in una fossa scavata apposta per prender gli orsi. I Cacciatori, che stavano nascosti dietro gli alberi, accorsero subito, e incatenatolo strettamente, lo condussero nella Città Capitale del suo Regno. Nel corso del viaggio, in vece di pentirsi, e di riconoscere d' aver meritato questo gastigo, facea mille imprecazioni contro la Fata, mordeva le sue catene, e si abbandonava alla disperazione, e alla rabbia. Entrato in Città, a misura che avvicinavasi alla Piazza dov' era il Palazzo reale, vide tutta la gente in gran festa e allegria, e i Cacciatori avendone domandato il perchè, fu risposto loro, che il Principe *Beniamino* essendo diventato tiranno del suo Popolo, era stato incenerito da un fulmine, e sepolto nelle rovine del suo Gabinetto, (tutti in fatti credevano

così)

così) e che ſtanco il Cielo di più ſopportare l' eccesſo di tante ribalderie, gli avea una volta liberati da un Re malvaggio, il quale in vece di far da Padre ai ſuoi Sudditi, gli avea trattati da perſecutore e nemico. Aggiunſero poi, che quattro Cortigiani complici dei ſuoi misfatti, credendo di profittarne, avevano convenuto di dividerſi l' Imperio fra di loro, ma che il Popolo informato, che i lor cattivi conſigli erano ſtati appunto quelli, che aveano ſovvertito e guaſtato il Re, gli avea meſſi a morte, ed era ſtato concordemente riſoluto nella pubblica Aſſemblea di offerir la Corona ad *Onorato*, che l' indegno *Beniamino* avea avuto in cuore di privar di vita. Queſto degno Signore, dicevano, è già ſtato coronato Re, e noi celebriamo il giorno della ſua incoronazione come un giorno di ſalute e di gioja: Ben perſuaſi, che la virtù e il ſapere del nuovo Principe faranno rifiorire in tutto il Regno l' abbon-

bondanza, la pace, e la pubblica felicità. *Beniamino* fremea di rabbia in udire questi discorsi, ma fu ben peggio per lui, allorchè giunto nella gran Piazza, vide *Onorato* assiso sopra un maestoso Trono colle Insegne Reali, e circondato da tutta la Nobiltà, e dal Popolo, che gli auguravano ad una voce lunghissimi anni di vita, per poter riparare i tanti danni e rovine, che la cattiva condotta del suo Antecessore avea cagionato.

Onorato fecè cenno colla mano, e imposto silenzio, così parlò: Amici, voi mi conferite un onore, il quale mi è più caro di meritare, che di conseguire. Gradisco nella Corona offertami il vostro affetto, e la pubblica stima, ma l'accetto unicamente per conservarla al Principe *Beniamino*, a cui per ogni diritto appartiene. Egli non è morto, come credete. Una Fata me lo ha rivelato, e forse un giorno ritornerà ad essere la vostra delizia, come lo è stato nei

suoi

ſuoi primi anni . Povero Principe ! proſeguì egli piangendo . Ah ! Gl' infami Adulatori ſon quei , che l' hanno ſedotto . Io conoſco il ſuo bel cuore . Egli , credetelo , è fatto per la virtù . I cattivi diſcorſi de' Cortigiani l' hanno diſviato e corrotto . Se non erano eſſi , ſarebbe ſtato il Padre di tutti . Odiate i ſuoi vizj , ma compiangetelo , e tutti unitamente rivolti al Cielo ſcongiuriamolo a reſtituircelo , qual era un tempo , coſtumato ed amabile . Io per me ſarei prontiſſimo a ſpargere tutto il ſangue , purchè foſſi eſaudito , e mi ſtimerei fortunato , ſe a coſto della vita poteſſi far riſalire ſu queſto Trono il mio caro Principe , con quelle diſpoſizioni e virtù , che ſi richiedono per degnamente occuparlo.

Le parole *d' Onorato* penetrarono il cuore di *Beniamino* , e l' intenerirono . Conobbe allora quanto era ſtata ſincera la fedeltà e l' affetto di queſto grand' Uomo , e quanto debba-

no i Re diffidarsi delle false e pericolose lodi di certi Ministri adulatori, che studiano unicamente di secondare e piacere al genio di chi comanda. Non così tosto cominciò ad arrendersi a questo buon movimento, che sentì subito calmarsi la rabbia, da cui era trasportato. Così tranquillo com' era, fece allora riflessione sopra tutti i delitti della sua vita passata, e restò persuaso, che meno assai rigoroso di quello che meritava, era il gastigo, che gli toccava a soffrire. Cessò dunque di smaniare, di fremere, e di dibattersi nella gabbia di ferro, dov' era custodito, e diventò mansueto come un agnello. Fu condotto in un gran serraglio, dove si custodivano tutti i Mostri, e le Bestie feroci, e gli fu dato luogo in lor compagnia. Vedendosi *Beniamino* ridotto a questo deplorabile stato dalle sue mancanze, prese la savia risoluzione di cominciar sin d'allora a ripararle, con essere ubbidientissimo al suo

ſuo Cuſtode . Era coſtui un Uomo beſtiale e maſtino, e ancorchè il Moſtro foſſe docile, manſueto, guai però a lui, quand' era di cattivo umore; perchè allora menava quanto più poteva le mani, e lo batteva ſenza pietà.

Un giorno, ch' eraſi addormentato, avvenne che una Tigre del Serraglio, ſpezzata la catena, che aveva al collo, ſe gli avventò contro per isbranarlo. *Beniamino* ſulle prime ſentì un non ſo che di piacere dell' inevitabile pericolo, a cui vide eſpoſto il ſuo perſecutore; ma ſi pentì poi ſubito di queſta rea compiacenza, e deſiderò di eſſer libero per ſalvargli la vita, e render bene per male. Non così toſto ebbe formato queſto buon deſiderio, che la gabbia di ferro ſi aprì da ſe, e cors' egli di slancio alla volta del ſuo Cuſtode, che risvegliatoſi facea ogni sforzo per difenderſi dalla Tigre. Il pover' Uomo vedendo il Moſtro, che veniva-

gli incontro, si credette assolutamente perduto, ma il suo timore si convertì ben presto in allegrezza. Quel Mostro medesimo, da cui si aspettava la morte, cambiatosi in suo benefattore ed amico, si scagliò contro la Tigre, e la stese morta a suoi piedi. Quest' atto d'inaspettata generosità gli penetrò nel più vivo del cuore, e in contrassegno della sua gratitudine e riconoscenza già si era mosso ad abbracciarlo, e farli mille carezze, quando improvvisamente sentì una voce, che disse: *Un' opera buona non resta mai senza premio*, e fu in quel mentre cambiato in un bellissimo Cagnolino.

Contentissimo il Principe della nuova trasformazione, fece grandissima festa al suo Custode, ed egli presolo fra le braccia, lo portò subito al Re, al quale raccontò questa gran maraviglia. Invaghitasene la Regina lo volle aver per se, e confrontando allora *Beniamino* il suo stato presente con quel

quel di prima, avrebbe avuto ragione di riputarsi felice, se si fosse potuto dimenticare d'esser Uomo, e d'esser Re. La Regina in fatti non saziavasi di accarezzarlo, e di averne tutta la cura; ma temendo nel medesimo tempo, ch'esso non si facesse troppo grosso, consultò i suoi Medici, i quali dissero, che non bisognava darli altro che pane, e questo in pochissima quantità, per mantenerlo piccolo, e vivace. Quindi il povero *Beniamino* in mezzo a tanti comodi e carezze si moriva di fame. Ma conveniva aver pazienza, e passare più ore del giorno senza assaggiar nulla.

Gli venne una mattina voglia di andarsene a mangiar nel giardino la piccola porzione di pane, che gli era stato dato per far colazione, e presolo in bocca s'incamminò verso un canale d'acqua a lui ben cognito, che sapea esser poco lontano. Ma giunto al solito sito trovò, che in vece di quello eravi una gran fabbrica mae-

ſtoſa , la quale tutta coperta eſteriormente d'oro , e adornata di pietre preziose , abbagliava la viſta col ſuo apparente ſplendore . Reſtò egli ſorpreſo , e mentre ſtava ammirandone la bellezza , vide una gran folla d' Uomini e di Donne , che entravavano allegramente per l'ampie porte di quell' agiato Edifizio . Avea ogni ſtanza il ſuo divertimento , ed allettativo particolare . Vi era quella del giocò , ove il tempo , e il danaro andavano giù a precipizio . Quella del ballo , e delle maſchere , ove tutto era lecito . Varie erano deſtinate a ſedurre i cuori con pubblici ſpettacoli e teatri , altre a fomentare l' intemperanza con iſquiſite vivande , e ſpiritoſi liquori . Tutto ciò in ſomma, che può l'uomo deſiderare per compiacere i ſuoi ſenſi , tutto era quivi raccolto . Ognuno potea ſoddisfarſi a ſuo genio ſenz' alcun riguardo nè all' oneſtà , nè all' onore , nè al Mondo , nè a Dio . Non ſolo eragli liberamente

mente, accordata ogni sorta di piacere, ma di più avea sempre a canto chi lo stimolava a goderne. Quanti però escivano da quel Palazzo, appena si potevano più riconoscere per quei medesimi, che poco prima eransi veduti entrare, tanto apparivano pallidi e macilenti, rifiniti di forze, e sfigurati. La maggior parte avea appena tanti cenci attorno da ricoprirsi. Non pochi cadeano morti sull' uscio, senza nemmeno aver più tanta forza da strascinarsi fuori. Alcuni andavano allontanandosi con grande stento e fatica; altri smunti dalla fame, e coperti di piaghe se ne stavano coricati sulla nuda terra, dimandando per carità un tozzo di pane a coloro che entravano, ma salivano essi le scale senza nemmeno guardarli in faccia. Tutti in somma formavano di se medesimi uno spettacolo, che facea ad un tempo compassione ed orrore.

Vide *Beniamino* fra gli altri una

povera Giovinetta, che si sfamava d' erba cruda, la quale andava quà e là sterpando. Mosso a compassione di tanta miseria, disse in suo cuore: Ho appetito, è vero, ma posso anche senza far colazione durarla fino a pranzo, e non morir di fame. Chi sa, che privandomene per darla a questa poverella non mi riesca di salvarle la vita? Che bella occasione mi manda Dio di meritare, con far un' opera di carità, che non può non essergli accetta! Orsù: Voglio profittarne. Egli poi avrà cura anche di me. In fatti il concepire questo buon pensiero, e il metterlo in pratica fu un punto solo. Se le accostò subito, e senza che alcuno se ne avvedesse, lasciò caderle in mano il suo pane. Lo afferrò ella speditamente, e se lo mise con avidità somma alla bocca. Parve che quel ristoro la ritornasse da morte a vita, e *Beniamino* si trovò contentissimo di averla soccorsa così in buon punto.

Pen-

Pensava già di ritornarsene a casa, quando all'improvviso sentì un lamento poco lontano, e rivoltosi colà, donde veniva la voce, vide *Zelinda* in potere di quattro Malandrini, che la strascinavano a forza verso il Palazzo. La povera Fanciulla piangeva dirottamente, e s'andava ajutando quanto potea, per liberarsi dalle loro mani. Ma essendo troppo debole per far resistenza, e difendersi da tanti, all'ultimo dovette cedere, ed entrare contro sua voglia, dove piacque lor di condurla. Fremette *Beniamino* a tal vista, e desiderò mille volte di esser Mostro di nuovo, per aver modo di darle soccorso. Ma picciolo Cagnolino com' era, tutto quello, che potè fare per lei, fu di abbajare con quanto avea di forza contro quei ribaldi, e seguitarli correndo. Ma neppur questo gli riuscì. Fu cacciato fuori a furia di calci, e gli fu chiusa la porta contro. Il poverino allora non potendo far altro, prese la risoluzio-

luzione di non abbandonare quel luogo, per vedere almeno qual esito avrebbe avuto questo successo. E quì riflettendo alla disgrazia di quella sventurata Fanciulla, non potea trovar pace, e sentiasi lacerare il cuore dai più acerbi rimorsi. Oh Dio! dicea seco stesso. Mi fa ribrezzo ed orrore il veder rapita *Zelinda*. Ma non ho io commesso lo stesso misfatto? Odio e detesto gl' indegni autori del suo disonore, e delle sue lagrime, ma non son io colpevole al pari di loro? Ah pur troppo lo sono per mia vergogna, ed avrei forse fatto di peggio, se la Giustizia Divina non avesse prevenuti i miei perversi disegni.

L' improvviso rumore, che fece una finestra nell' aprirsi, riscosse *Beniamino* da questi pensieri, ed interruppe le sue riflessioni. Vide egli con sommo giubbilo affacciarsi *Zelinda*, e gettarli di lassù un bel canestrino, tutto pieno di vivande così ben condite,

dite e aggiustate, che facean gola a mirarle. Trovandosi *Beniamino* digiuno da tanto tempo, si recò a gran fortuna questo favore, e credette di dover profittare senz' altro della buona occasione. Già stava in atto di lanciarsi al canestro, allorchè avvedutasene la Fanciulla, a cui poco prima avea dato il suo pane, si mise a gridar forte che si fermasse, ed avendolo preso in braccio: Povera bestiolina, gli disse, avverti ben bene a toccar di quei cibi. Guai a chiunque ne mangia. Questa, se nol sai, è la casa del piacere. Tutto quel, che esce di quà è veleno. In questo stesso mentre udì una voce dal Cielo, che dicea. Or vedi tu, *Beniamino*, s' è vero, che ogni opera buona ha la sua ricompensa? Di fatto fu convertito subito in un bel Colombo bianco come la neve. Si risovvenne allora, che questo appunto era il color favorito della Fata *Candida*, e cominciò a sperare di vederla placata, e di

e di ritornar finalmente in sua grazia, com' era prima. Intanto osservando, che una finestra del Palazzo era aperta, desideroso di vedere che cosa fosse succeduto di *Zelinda*, spiccò un volo da terra, e si prevalse dell' adito, che gli somministrava, per introdursi dentro. Andò egli svolazzando quà e là per tutte le stanze, ma per quanto cercasse ogni più segreto nascondiglio, non gli venne fatto di ritrovarla. Vedendo finalmente, che era inutile il più arrestarsi in un luogo, dove disperava affatto di rinvenirla, deliberò di andar rintracciandola altrove, e si propose di non fermarsi giammai, fino a tanto che non avesse avuta la fortuna d' imbattersi in lei. Stette più giorni sull' ali, volando or in una, or in un' altra parte, senza poter mai appagare il suo desiderio. Un giorno finalmente inoltratosi in un bosco, e veduta in mezzo di esso una piccola grotta, si sentì ispirato ad avvicinarsi,

narsi , e visitarla . Era questa di figura rotonda , e prendea luce da una sola finestra , da cui stando dentro, non si potea mirar altro , che il Cielo . La porta era stretta , e per lo più stava chiusa , nè aprivasi mai senza un' estrema necessità . Poco lontano dall' uscio si alzavano sopra i lor piedestalli due bellissime statue di marmo , collocate in maniera , che pareano destinate a custodirne l' ingresso . Rappresentavano due delle principali virtù , che deve avere ogni civile Fanciulla , cioè la *Religione* , e l' *Onore* . Entrato *Beniamino* per la finestra si trovò in un bel piano tutto adornato all' intorno di eccellenti pitture , in cui erano espressi al vivo i Ritratti , e le virtuose azioni delle Donne Illustri di que' tempi . Ma qual sorpresa fu mai la sua ? Vide egli quivi appiè di un altare , che si ergeva in faccia alla porta , la tanto sospirata *Zelinda* , che stava ad udire con somma docili-

tà,

tà e attenzione le parole di *Candida*, che l' istruiva. Immagini chi può qual divenne a tal vista il povero *Beniamino*, e qual tumulto e bisbiglio d' affetti si risvegliò nel suo cuore. Si sentì tutto in un punto trasportar d' allegrezza, e gelar di timore. La memoria d' aver demeritata l' amicizia dell' una, e l' affetto dell' altra, il rammarico di tanta ingratitudine e temerità commessa, l' abuso fatto dei mezzi più efficaci, e de' più savj consigli per condursi a dovere, erano tante spine, che gli trafiggevano l' anima, e gli apportavano la più violenta inquietudine e cordoglio. Sarebbe senza dubbio venuto meno di dolore, se la Fata mossasi finalmente a compassione non gli avesse dato il perdono. In pruova di questo lo ridusse alla sua prima figura, ed egli subito s' inginocchiò a suoi piedi, e piangendo dirottamente la supplicò a scordarsi della passata sua vita, la ringraziò di tanta degnazione,

ne e bontà, che avea moſtrata verſo di lui, e promiſe di compenſare con altrettante lodevoli azioni, e virtuoſi eſempj le sregolatezze e gli ſcandali, che avea commeſſi. Intenerita *Candida* dalle ſue lagrime, e dalla ſincerità del ſuo pentimento, non capiva in ſe ſteſſa per la gioja di vedere il Principe così ben ravveduto e compunto, ed abbracciandolo teneramente: Rizzatevi, gli diſſe, e torniamo amici come prima. L' unico oggetto de' miei deſiderj è ſtato ſempre la voſtra emenda. Grazie al Cielo, l' ho finalmente ottenuta, e ſpero ch' eſſa ſarà coſtante, com' è ſincera. Io non bramo di più. Venite a ricevere una corona, di cui vi fa meritevole l' aborrimento da voi concepito contro quei vizj, che vi rendevano indegno di poſſederla. Eccovi intanto l' Anello, fatene più conto di prima. Miſero voi, ſe lo gettate via un' altra volta. Non ve lo rendo mai più. Appena finite queſte parole, videſi

desi trasferito nella sua Reggia, dove *Onorato* consolatissimo di rivedere il suo caro Principe diventato virtuoso e dabbene, gettossegli a' piedi, e gli cedette di buon grado una corona, che avea unicamente accettata per conservargliela, continuando ad essere sino alla morte uno de' suoi più fedeli Sudditi e Ministri. *Beniamino* diede la mano di Sposo a *Zelinda*, che per la sua virtù e modestia meritò d'esser fatta Regina. Il suo Regno fu lungo e felice. Basti il dire, che tornatosi a metter in dito l' Anello, non ebbe mai più a provarne in tutto il corso della sua vita una sola puntura, che facesse sangue.

BARONESSA ANGELUCCI.

Oh come è bella! Ah Signora Maestra sia benedetta. Mi ha dato tanto gusto. Se fossi in luogo di *Giustina*, farei ad ogni poco a tormentarla,

la , perchè me ne diceſſe qualche altra . Senta . Se ſaprò ben a mente la mia lezione , mi farà grazia di contarmene una nuova queſt' altra volta?

MAESTRA.

Sì , cor mio . Ma ditemi . Qual'è quella coſa , che in queſta Novella v' ha dato più nel genio.

BARONESSA ANGELUCCI.

Che vuol che dica ? E' belliſſima tutta . Ma quell' anello , che tratteneva *Beniamino* dal far male , quello poi mi è piaciuto moltiſſimo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Che bella coſa ſarebbe l'averne un ſimile ? Io in verità ne avrei gran biſogno . Dio ſa quante volte al giorno mi pungerebbe il dito.

MAESTRA.

Bravissima? Mi piace assai la vostra franchezza. Sentite dunque. Voglio insegnarvi una cosa. Tutti noi, se nol sapete, abbiamo un anello simile a quello di *Beniamino*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Scommetto, che l'indovino. Quest' anello è la nostra coscienza, che ci rimorde, quando facciamo qualche cosa cattiva.

MAESTRA.

Così è per l'appunto. Iddio ce l' ha data, perchè ci serva di regola. In fatti, quando siete cadute in qualche mancanza, non ne sentite voi le punture?

DONNA EMILIA.

Sì Signora. E' verissimo. Io l'ho pro-

provato tutte le volte, che mi sono lasciata vincere dal cattivo costume che ho preso, di piangere, e d' inquietar le persone, quando voglio qualche cosa, che mi vien negata. Dopo quel primo moto sento subito come una spina al core, che mi fa capire, che quest' atti sono indecenti, e non si devono fare. Ma io sono come *Beniamino* quando era ragazzo, e la mia Balia non è niente meno goffa della sua. Appena mi sente strillare, e battere i piedi, essa pure va dicendo. Povera Signorina! Perchè farla piangere? Via contentatela, e starà savia. Col tempo metterà giudizio. Adesso bisogna compatirla. Che importa? Datele quel che domanda. Così è finita. Io, che so tutto questo, e l' ho sentita più volte parlare così, ho trovata la maniera di far sempre a mio modo. A forza di piangere ottengo tutto. Ma in avvenire nol farò più. Ora che ho inteso quel, che è succeduto a

Beniamino, voglio emendarmi davvero. Avrei paura di diventar anch' io un giorno, o l'altro una brutta bestiaccia, com' è seguito a lui, se tirassi avanti in questo modo.

BARONESSA ANGELUCCI.

Che? quando uno è cattivo, diventa forse una bestia?

MAESTRA.

Non sarebbe il primo esempio. Ma io non dico questo. Se per caso foste cattiva, che Iddio non voglia, il vostro corpo resterebbe, com' è adesso; ma la vostr' anima, o questa sì che cambierebbe di figura, e diventerebbe più schifosa, e più brutta di qualunque Mostro.

DONNA EMILIA.

Io, Signora Maestra, ho tutto il deside-

ſiderio di eſſer buona , ma il più delle volte ſon cattiva non volendo . Vi cado ſenza penſarvi , e capiſco ch'è male , quando già è fatto , e non v' è più rimedio . E queſto ſa da che viene ? Perchè non poſſo ſoffrire d' eſſere contradetta . Se mi laſciaſſero far a mio modo , ſtarei ſempre ſavia , ma quando mi vogliono dar legge , e la mia volontà non può vincerla , allora poi tutto va a traverſo. Meno le mani colla Serva , contendo colle mie Sorelle , dico delle cattive parole , e non fo conto nè di Maeſtri , nè di alcuno . Conoſco ch' è male . Ma come poſſo far per correggermi ?

MAESTRA.

Voi ſiete in errore , mia cara . Neſſuno è cattivo contro ſua voglia . Tutti poſſiamo eſſer buoni , ed eſſerlo ſempre . Baſta prender i mezzi per fuggir il male , e per aſſuefarſi

al bene . Io ve ne insegnerò due per ora , e vi prometto , che praticandoli vi emenderete sicuro . Fate dunque così . In primo luogo dimandate al Signore mattina e sera nelle vostre orazioni , che vi dia la grazia di correggervi , perchè senza il suo ajuto noi non possiamo far nulla di bene . Ma pregatelo di cuore , pregatelo con viva fede , e dimandategli questa grazia con quella stessa premura , con la quale dimandate alla vostra Signora Madre qualche cosa , che v' importa moltissimo di ottenere. Secondariamente poi bisogna , che vi avvezziate a riparare le mancanze fatte , trattando con carità e dolcezza la Servitù , dimandando scusa alla Serva , pregando le vostre Sorelle a perdonarvi , e farvi avvertita dei vostri difetti , e compensando con altrettanta docilità e ubbidienza il poco rispetto avuto per il passato ai Maestri . Sarebbe anche bene , se avete veramente desiderio di correggervi ,

gervi, che voi scriveste ogni sera, e teneste nota delle cattive parole, che nel giorno vi siete lasciata scappar di bocca. Questa cosa vi farà senza dubbio vergognare, e allora è tempo di riflettere, che il nostro buon Dio vi ha veduto fare tutte queste impertinenze, che un giorno ve le rinfaccerà, che se non vi emendate, ve ne dimanderà strettissimo conto, gastigandovi severamente o in questa vita, o quel che è peggio, dopo la morte. Questo senz' altro voi lo sapete.

DONNA EMILIA.

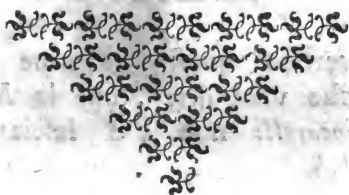
E' vero. M' è stato detto e insegnato più volte, ma non vi ho mai fatto riflessione.

MAESTRA.

Volevo ben dire, che mi parea

 im-

impoſſibile , che voi foſte cattiva , ſe aveſte fatta attenzione a queſte coſe ; Ma il male è , che non vi ſi penſa . Or dunque per farvene ſovvenire il miglior mezzo , Figlie mie , è quello d' imparare la Sacra Scrittura. Queſto è un Libro Divino dettato dallo Spirito Santo , e perciò biſogna leggerlo , meditarlo , e ripeterlo col più profondo riſpetto . Non v' è Iſtoria più bella per un Criſtiano . Queſta vi farà conoſcere l' infinita Grandezza e Onnipotenza di Dio . Vedrete quanto egli è giuſto e miſericordioſo , quanto dovete amarlo e temerlo , e quanto guardarvi dall' offenderlo in viſta dei ſeveri gaſtighi , con cui puniſce i cattivi . Ricordatevi pure , Figlie mie , e fiſſatevi bene in mente , che queſt' Iſtoria è la ſola , intorno alla quale non è permeſſo di dubitare . Ella è opera di Dio , che non può ingannare , onde è più certo e ſicuro , che quanto

to in essa sta scritto è infallibile e vero, che non è certo e sicuro, che noi siamo quì. Ma per oggi non più. Addio mie care. Spero, che continuerò ad esser contenta della vostra attenzione e saviezza.

DIA-

DIALOGO IV.

Maestra, e Dette.

MAESTRA.

RIverifco quefte Damine. Ma che vuol dire, che la *Marchefina Giocarelli* non s' è lafciata più vedere?

CONTESSINA SPIRITOSI.

L' abbiamo invitata, ma non è voluta venire. Dice, che le Novelle, e le Iftorie non fono cofe, che le diano piacere, e che s' annoja in fentirle.

MAE-

MAESTRA.

Ecco quel che ſuccede quando ſi prende una cattiva aſſuefazione. La *Giocarelli* s' è avvezzata a bagattellare tutto il giorno. Qualunque coſa, che non ſia bagattella, o le dà tedio, o non vi ſi può accomodare, e così ſarà una ignorante tutto il tempo della ſua vita. Me ne diſpiace, perchè ha buoniſſime qualità, e potrebbe fare un' ottima riuſcita. Ma con tutto queſto la poverina farà ſempre nelle converſazioni una figura ridicola. Avvertite bene di non imitare il ſuo eſempio, e proccurate di coltivare i talenti, e di profittare del comodo, che Iddio vi ha dato. La mia cara *Angelucci* ſo certo, che ha avuto più giudizio di lei. Non è così? Le vedo in faccia, che ha ſtudiata la ſua lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Sì Signora: L'ho letta più volte, e l'ho

e l' ho raccontata jeri ſera al Signor Padre, e alla Signora Madre, che l' hanno ſentita con piacere. Vuol che la dica anche a lei?

MAESTRA.

Ben volentieri.

BARONESSA ANGELUCCI.

Fu già un gran tempo, ma grande aſſai, e più grande di quanto ſi poſſa comprendere, che non v' era nè Cielo, nè Terra, nè Animali, nè Uomini. V' era Dio ſolo, perchè Dio è ſempre ſtato. Ora è certo, che Dio può far tutto quel che vuole. Chi ne dubita? Se diceſſe adeſſo: voglio, che in queſta ſtanza vi ſia un giardino, ſubito vi ſarebbe un giardino. Venuto dunque il tempo, nel quale avea deſtinato di creare il Mondo, che fece il Signore? Diſſe, ch' Egli volea, che vi foſſe il Cielo, e la Ter-

Terra, che si formasse il Mare, che germogliassero l' erbe, i fiori, e le piante co' loro frutti, che si facesse il Sole, la Luna, e le Stelle, che le acque avessero i loro pesci, l' aria gli uccelli, e la Terra i suoi animali. A misura che diceva si faccia, ogni cosa era fatta. Impiegò sei giorni nella Creazione del Mondo, e nel sesto prese della terra, e ne formò un Uomo. Ma quest' Uomo non parlava, nè si moveva. Era come una statua. Iddio, per far che si movesse, parlasse, e avesse cognizione, gli diede un' Anima fatta a sua immagine e similitudine, e lo chiamò *Adamo*. Vedendo poi il Signore, che non sarebbe stato bene, che egli fosse solo, che ne seguì? Fece, che *Adamo* fosse sorpreso da un gran sonno, e mentre dormiva, gli levò una costa, e di questa ne formò una Donna grande come la Signora Madre, e la chiamò *Eva*.

MAESTRA.

Ecco, Figlie mie, quali furono i noſtri primi Padri. Tutti ſiamo Fratelli, perchè tutti veniamo da loro, ed il Genere Umano deſtinato a riempiere e popolare la Terra non ebbe altra origine. Proſeguite.

BARONESSA ANGELUCCI.

Fu aſſegnato loro da Dio per ſoggiorno un belliſſimo giardino, dove oltre l'amenità e le delizie del luogo eravi ogni ſorta d'alberi e di frutti. Ve n'era uno fra gli altri, che faceva le più belle poma del Mondo. Ma il Signore comandò ad *Adamo*, e ad *Eva* ſotto pena di morte, che non ne mangiaſſero. Queſto ſolo di tutti i frutti fu ad eſſi proibito, e ciò per provare la loro ubbidienza. Il Demonio però, che è uno Spirito cattivo, nimico di Dio, e degli Uomini, ebbe invidia della

la felicità di *Adamo*, e di *Eva*, e giacchè egli avea disubbidito al Signore, procurò di renderli tutti due cattivi, e disubbidienti al pari di lui. Che fece perciò? Prese la figura d' un Serpente, e disse ad *Eva*, che se ne stava sola passeggiando per il giardino: Perchè non mangiate voi di queste poma? Possono esser più belle? Oh se sentiste come sono saporite! Provatene un solo, e vedrete, se dico il vero. *Eva* in cambio di turarsi le orecchie, e fuggir via, si trattenne a discorrere col Demonio, e gli rispose, che Dio non voleva che ne toccassero, e che gli avea minacciati di morte, se ne avessero mangiato. Eh via: Non gli badate, ripigliò il Serpente. Questo è un inganno. State pur di buon animo. Vi assicuro io, che non morrete. Non bisogna dar fede a tutto quello, che Iddio v' ha detto. Sapete, perchè v' ha proibito questo frutto? Vel dirò io. Per invidia, che ha del vostro bene. Conosce egli la sua gran virtù, e sa, che man-

mangiandone, diventereste simili a lui, e perchè non arriviate mai ad uguagliare la sua Potenza, la sua Grandezza, ed il suo Sapere, vi ha comandato d' astenervene, e di non toccarlo nemmeno. La povera *Eva* solleticata dalla propria vanità, e stimolata dal desiderio di diventare una nuova Divinità sulla Terra, si lasciò sedurre da queste parole, e fu così cieca, che credette più al Demonio, che a Dio. Prese ella un pomo per se, e ne diede un altro al Marito *Adamo*, il quale non seppe resistere alle insinuazioni della Moglie, e seguitò il suo esempio. Mangiato ch' ebbero di questo disgraziato frutto, s' avvidero subito, che aveano commesso un peccato gravissimo, e pieni di confusione e rossore cercarono di ascondersi, e di ricoprirsi con alcune foglie di fico cucite insieme, quasi che fosse possibile nasconderſi agli acchi di Dio. Ma tutto fu inutile. Dopo qualche tempo comparve il Signore alla loro presenza, e chiamato

to *Adamo* con un tuono di voce spaventosa e severa: Perchè, gli disse, hai tu trasgredito il mio comando? *Adamo* allora, in vece di riconoscere il suo delitto, e dimandarne perdono a Dio, cercò di scusarsi con dire: Signore n' è colpa la Donna, che mi avete data per compagna. Ella ha colto il frutto, me lo ha offerto, ed io per compiacerla l' ho gustato. No Signore, rispose *Eva*. Tutta la colpa è del Serpente. Egli è stato il traditore, che mi ha ingannato. Non più, ripigliò allora Iddio. Tutti tre siete colpevoli, e tutti tre sarete gastigati. Il Serpente sarà maledetto fra tutte le bestie della Terra, e gli sarà schiacciata la testa da una Donna, con la quale non avrà mai pace. *Eva* sarà obbligata a soffrire molti travagli, e a stare soggetta all' autorità dell' Uomo, che dovrà riconoscere ed ubbidire come suo capo e padrone. *Adamo* morrà, e morrà pure la sua moglie; sarà costretto a procacciarsi il pane a for-

za di sudore e fatiche, ed il corpo dell' uno, e dell' altro ritornerà di nuovo ad esser polvere e terra, com'era prima. Ciò detto scacciò *Adamo*, ed *Eva* dal bel giardino, che si chiamava il *Paradiso Terrestre*, e vi pose in guardia alle porte un Angelo con una spada di fuoco, il quale impedisse loro di mai più entrarvi.

MAESTRA.

Venite la mia cara *Angelucci*, venite, che io vi dia un abbraccio. Avete detta la vostra Lezione da Maestra, ed avendo principiato così bene, spero che proseguirete anche meglio. Ma ditemi, il fine, per cui noi impariamo le Istorie, è forse quello solamente di diventare sapienti?

BARONESSA ANGELUCCI.

Che vuol che risponda Signora Maestra? Io non saprei che dire in verità.

MAE-

MAESTRA

Su via *Donna Giuſtina*. Dite a queſte Damine quel che biſogna fare, quando ſi aſcolta, oppure ſi legge una Storia.

DONNA GIUSTINA

Ella m' ha detto ed inſegnato più volte, che biſognava eſaminare attentamente le buone e le cattive azioni di coloro, de' quali parlano le Iſtorie, che noi impariamo, per non cadere negli ſteſſi vizj ed errori, e per imitare le loro virtù, ed i loro lodevoli eſempj.

MAESTRA

Così è, mia cara. Avete riſpoſto beniſſimo. Vorrei ora ſaper da *Donna Placidia* qual profitto ha ricavato da queſt' Iſtoria, che ha inteſa con tant' attenzione.

DONNA PLACIDIA.

Quando sarò caduta in qualche mancanza, non cercherò di scusarmi, ma ne dimanderò subito perdono.

MAESTRA

Benissimo. E voi *Donna Emilia*.

DONNA EMILIA.

Da quì avanti, quando mi sentirò tirar dalla gola, o mi verrà voglia di far qualche disobbedienza, penserò subito dentro di me, che questa cosa me la suggerisce il Serpente, che mi sta accanto, e gli dirò: Va via cattivo. Voglio ubbidire a Dio, non a te.

MAESTRA

Questo è un pensare da Figlia savia, e di buon' indole, come voi siete. Beata voi, se metterete in prati-

ca-

ca questa massima. E la mia cara *Contessina Spiritosi* che cosa pensa?

CONTESSIÑA SPIRITOSI.

Penso alla gran vanità e superbia, da cui *Eva* si lasciò accecare. Che pazzia! Voler essere uguale a Dio! Si può dare presunzione maggiore? E poi bisognava ben dire, ch' ella fosse golosa all' eccesso. Se non avesse avuto altro da mangiare, pazienza. Sarebbe in qualche parte scusabile; ma con tante altre cose buonissime a sua disposizione, un trasporto d' ingordigia simile non se le può perdonare. Se fossi stata in luogo suo, può essere che un pomo mi avesse fatto prevaricare, ma non lo credo.

MAESTRA.

Se la nostra conversazione non fosse stata lunga abbastanza, vi direi un' Istoriella curiosa, di cui mi fate ora

ſovvenire, ma la racconterò queſt' altra volta.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ah, Signora Maeſtra, la prego, non ci differiſca queſto contento. Son certiſſima, che niſſuna di noi ſoffrirà il minimo tedio in ſentirla. Via ci faccia il piacere, la racconti adeſſo.

MAESTRA.

Che ne dite mie care? Siete contente?

TUTTE

Sì Signora. Contentiſſime.

MAESTRA.

Un certo Re d' umor gioviale ed allegro, eſſendo un giorno alla caccia, ſi ſmarrì dentro un boſco. Or mentre andava quà e là cercando la ſtrada, ſentì

tì due persone discorrere insieme. Si avvicinò bel bello verso quella parte, donde veniva la voce, e senza essere osservato, vide un Uomo, ed una Donna, che stavano facendo legna. Erano Marito e Moglie, e arrivò appunto ch' ella diceva: Ecco quì, bisogna faticare come bestie dalla mattina alla sera, e tutto per causa d'*Eva* nostra Madre. La sua gola ci ha rovinati. Se non fosse stata tanto ghiotta del pomo, felici noi. Eh il male, rispose l'Uomo, non è venuto tutto da *Eva*. Io mi lamento più di *Adamo*, che di lei. Oh io non sarei stato così sciocco di dar retta alle parole della Moglie. Se fossi stato in suo luogo, e tu mi avessi istigato a gustar di quei pomi, sai che avrei fatto? Ti avrei risposto con una buona guanciata, e senza far chiacchiere ti avrei voltate le spalle. Il Re, stando dietro un cespuglio, si prese gusto di sentirli fare questi discorsi, e quando ebbero finito, si fece avanti, e senza mostrarsi inteso di nullo, li sa-

salutò gentilmente, e poi disse loro in atto di compassione: Povera gente! Si vede bene, che la fatica non vi manca. Pur troppo, Signore, risposero eglino, senza sapere che quegli era il Re, ci convien lavorare dalla mattina alla sera senza aver un' ora di riposo. E con tutto questo appena si guadagna tanto da campare miseramente. Poverini, replicò il Re, quanto vi compatisco. Sentite però. Volete far una cosa, che vi suggerirò io? Venitene a star con me. Avrete di che vivere comodamente, senza mai faticare, e non vi lascerò mancar di nulla. In questo mentre arrivarono i Famigliari del Re, che andavano in traccia di lui, e quei poveri villani avvedendosi allora, che quello era il Principe, rimasero estatici, e benedissero bene di cuore il Signore, che avesse mandato loro questa fortuna. Partirono dunque con lui, e arrivati in Corte, il Re li fece subito vestir da signori, assegnò loro un bell' ap-
par-

partamento, furono proveduti di gioje, di carrozze, di servitori, ed ogni giorno avevano a pranzo dodici piatti dalla cucina del Re. Era già passato un mese, che godevano allegramente di questa cuccagna, quando all'improvviso, in vece di dodici piatti secondo il solito, fu imbandita la loro tavola di ventiquattro. Nel bel mezzo però ne fu posto uno più grande degli altri, ma coperto. La Donna di sua natura curiosa, appena lo vide, stese subito la mano per alzare il coperchio, ed osservare quel ch' era dentro. In quell'atto un Uffiziale del Re, il quale era stato mandato a questo fine, le disse, che Sua Maestà proibiva loro espressamente di toccare quel piatto, e che non voleva che si scoprisse.

Quando i Servitori furono usciti, il Marito accortosi, che la Moglie non mangiava, ed era malinconica, le dimandò che cosa avesse; ed ella rispose, che di tutto quello, ch'era stato portato in tavola, per buono che fosse,

non

non se ne curava nulla, e che il suo piacere sarebbe stato di poter vedere, e gustar di ciò, che stava nel piatto coperto. Sei tu pazza? ripigliò il Marito. Non hai sentito, che il Re non vuole, che si tocchi? Questa è un'ingiustizia, replicò la Moglie, che il Re ci fa. Se non voleva, che vedessimo quel che sta dentro del piatto, non doveva farlo portar in tavola. E quì cominciò a farsi venire il pianto agli occhi, e a protestare, che se il Marito non lo scopriva, piuttosto che assaggiar nulla, si sarebbe lasciata morir di fame. Quando il pover Uomo la vide piangere, non potè più resistere, e siccome l'amava molto, così non gli diè il cuore di disgustarla. Sicchè prese a dirle, che stesse pure allegra, e si consolasse, perchè egli avrebbe fatto di tutto per vederla contenta. Nello stesso tempo scoprì il piatto, e scappò fuori un picciol topo, che fuggì via come il vento. Corsero subito per raggiungerlo, ma

ma esso più lesto di loro si ficcò in un buco della stanza, e si mise in salvo. In questo mentre comparve il Re, ed accortosi del fatto, dimandò che cosa fosse accaduto del topo. Signore, disse il Marito, in questo momento si è cacciato in quel buco. Questa benedetta Donna m' ha importunito tanto, perchè le facessi vedere quel che stava dentro del piatto, ch' io alla fine per soddisfarla l' ho scoperto, ed il topo se n' è fuggito via. Bravissimo, rispose il Re in aria di burla. Voi siete veramente un grand' Uomo. Si vede, che a tempo e luogo vi ricordate delle promesse, e sapete far uso dell' autorità e fermezza, di cui bisogna servirsi colla Moglie, quando tenta di tirarci al male. Ecco lo schiaffo, con cui avreste mortificata la curiosità e l' ingordigia d' *Eva*, se foste stato in luogo d' *Adamo*. Chiamatelo pure uno sciocco, che ne avete ragione. Per insegnar la maniera di regolarsi colla

Mo-

Moglie non v' è miglior maestro di voi. Indi rivoltosi alla Donna: E voi, ripigliò, Signora Dottoressa, non avevate tutto il motivo di prendervela contro la povera *Eva*, e tacciarla di golosa e superba? Che ve ne pare? Ventiquatrro piatti squisiti non sono bastati per contentarvi. Quello solo, ch' io v' avea proibito, ha risvegliato la vostra curiosità, e non avete saputo resistere. Partite dunque ambedue dalla mia Corte. Ritornate nel vostro stato di prima., e da quì avanti imparate a proprie spese a rispettare i nostri primi Padri. Non caricate più *Adamo*, ed *Eva* di rimproveri per le fatiche e disagi della vostra condizione, ma compatiteli, scusateli, e rassegnatevi alle adorabili disposizioni della Divina Provvidenza, senza mormorar di nessuno.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questa storia, Signora Maestra, scommetterei, che l' ha inventata apposta per me, e sarei certa di vincere.

MAESTRA.

E pur v' ingannate. Non mi ricordo più dove, ma in qualche luogo l' ho letta sicuramente. E' vero però, che vi quadra a maraviglia. Ma basti per adesso. Divertitevi una mezz' ora al Gioco delle Metamorfosi, e poi *Donna Placidia* dirà la sua lezione.

DONNA PLACIDIA.

Dopo che *Adamo*, ed *Eva* furono usciti dal Paradiso terrestre ebbero due Figliuoli. Il primo fu chiamato *Caino*, ed il secondo *Abele*. *Caino* si diede a fare l' Agricoltore, ed attendeva a coltivar la Campagna. *Abele*

pre-

prese il mestiere di Pastore, e guardava le pecore. Praticava *Adamo* il santo costume di offerire a Dio una porzione delle cose, che aveva, cioè a dire i primi fiori, che spuntavano dalla terra, i primi parti delle sue greggie, e i primi frutti, che producevano gli alberi da lui coltivati. Non è già che il Signore avesse bisogno di queste offerte, ma *Adamo* lo facea per ravvivarsi alla memoria, che quanto aveva, tutto gli veniva da Dio, per dimostrare in qualche maniera la sua gratitudine e sommissione verso di lui. I due Figliuoli seguitarono il buon esempio del Padre, e ciascheduno di loro andava nei giorni destinati all'Altare, portava le sue offerte, faceva le sue preghiere, gli sacrificava i suoi Doni. Ma *Caino* avvezzatosi fin da fanciullo ad esser poco divoto e timorato di Dio, non lo facea di buon cuore, e quel che offeriva al Signore, lo dava di mala

vo-

voglia, e per pura apparenza. Quando nasceva nel suo campo qualche bel frutto se lo teneva per se, e quelli, che non erano buoni per lui, li presentava a Dio ne' suoi Sagrifizj. *Abele* al contrario, il quale fin dalla tenera età aveva procurato di osservare i doveri della Religione, e di accostumarsi al bene, sceglieva i più grassi, ed i più belli agnellini della sua greggia, e li offeriva di buon animo con sentimenti di vera e soda pietà. E perciò Iddio, che vede il cuore, lo amava, e gradiva i suoi doni. Quelli poi di *Caino* non gli eran cari, nè mai mostrossene contento. Che fece egli dunque? In vece d' imitare l' esempio del Fratello minore, cominciò a rodersi internamente della preferenza, con cui era riguardato da Dio, ed a prenderne invidia. Questa passione ebbe forza di accorarlo in maniera, che non alzava più gli occhi da terra, e pieno di mal talento contro di *Abele*, vivea

vea inquieto e furioso, senz' avere un momento di bene. Gli disse un giorno il Signore: Che hai *Caino*, che ti vedo così smaniante e turbato? Non sai tu forse, che facendo del bene ne avrai premio e consolazione, e facendo del male, te ne verrà rammarico e gastigo? Non sai, che ognuno, se vuole, può tenere in freno le sue passioni, e che basta fare un buon uso della propria volontà, e de' miei doni per non peccare? Così gli parlò Dio, e fu lo stesso che dirgli: Non deve l' Uomo disgustarsi, se non quando ha mancato al proprio dovere. Perciò in vece di affliggerti, e perder la pace dell' animo, procura di non peccare, e di farti buono, perchè in tal maniera sarai subito tranquillo e contento. *Caino* in vece di profittare degli avvisi, che Dio per sua bontà s' era degnato di dargli, incontratosi con *Abele*, gli disse: Vuoi tu, che andiamo fuori insieme a fare una gita al mio campo? Volen-

lentieri, rispose *Abele*, che non aveva alcun sospetto del Fratello, e lo stimava al pari di se affettuoso e sincero, ed incapace di commettere un' azione cattiva; e senz' altro dire, s' incamminò con esso, e si lasciò condurre dove a lui piacque. Quando furono arrivati al luogo, che il traditore *Caino* erasi prefisso, cosicchè *Adamo*, ed *Eva* non potessero vedere, ed impedire l' orribile misfatto, che avea macchinato, si avventò furioso contro il povero *Abele*, e l' uccise. Indi fatta una fossa vi nascose il cadavere, e credette in tal maniera, che il suo delitto dovesse essere occulto. Iddio però, che vede tutto, ed è presente in ogni luogo, glielo avea veduto commettere, e tanto bastava, perchè potesse o presto, o tardi aspettarsi di essere scoperto e gastigato. Ma volle allora il nostro buon Dio mostrare in apparenza di non saperlo, e così dargli adito a confessarlo, e pentirsene. Disse dun-

que a *Caino* con maniera dolce e piacevole : Dov' è *Abele*, che non lo vedo ? E che ? rispose il temerario . Sono io forse la guardia di mio Fratello ? Allora Iddio postosi in aria di maestà e di rigore, con un tuono di voce minacciosa e severa : Che hai tu fatto , gli disse , Uomo indegno e inumano ? Hai tolta la vita al tuo Fratello , ed il suo sangue innocente grida vendetta contro di te . Va dunque da me maledetto in eterno ; va ramingo e fuggiasco sopra la terra . Il tuo peccato sarà un continuo tormento , che ti affliggerà notte e giorno senza lasciarti un momento di pace . La disperazione , e il timore di esser ucciso da chiunque incontrerai , ti renderanno l' Uomo più infelice del Mondo , e ti faranno desiderare la morte . Ma io non permetterò , che ti sia levata la vita , e viverai lungamente per lungamente soffrire . *Caino* a tali parole tremò da capo a piedi , impallidì , e non ebbe

più coraggio di aprir bocca, e di alzare gli occhi da terra. Restò poi così sbigottito e spaurito in viso, così confuso e inquieto, così tormentato dagl' interni rimorsi della coscienza, e da continuo tremore in tutte le membra, che al vederlo facea pietà ed orrore, dimodochè fu sempre odiato da tutti; ma appunto per essere così miserabile ed afflitto s' astenne ognuno dal privarlo di vita. Partitosi adunque dal cospetto di Dio, abbandonato il suo campo, e allontanatosi per sempre dalla presenza del Padre, e della Madre se ne fuggì lontano in compagnia della moglie, e andò ad abitare in altra parte. Per meglio assicurarsi fabbricò una Città, che fu la prima del Mondo, ebbe molti Figliuoli, si fece capo di malviventi, peggiorò sempre di giorno in giorno, e dopo esser vissuto da disperato, da disperato morì.

MAESTRA.

E viva la mia cara *Placidia*; Vi siete portata a maraviglia. Avete imparata bene a memoria la vostra lezione, siete stata attenta a recitare appuntato, a non rompere e confondere il senso, a dar risalto al discorso con cambiar voce a suo tempo, a pronunziare in somma con naturalezza, e con grazia. Bravissima. Lodo il vostro spirito, e la vostra buona maniera. Ma ditemi *Donna Emilia*. V' è venuto in mente nessun pensiero sentendo la Storia di *Caino*.

DONNA EMILIA.

Non me lo faccia dire, Signora Maestra. E' una cosaccia troppo cattiva. Avrei rossore, che si sapesse.

MAESTRA.

Sù, mia cara, fatevi cuore. Una

Da-

Damina, che ha il coraggio di confessare i snoi difetti, è vicinissima ad emendarsi.

DONNA EMILIA.

E bene. Son pronta a dirlo, se lo comanda.

MAESTRA.

Sentiamo.

DONNA EMILIA.

Io ho invidia di mia Sorella maggiore. Il Signor Padre, e la Signora Madre l'amano più di me, e questo è cagione, ch' io non posso soffrirla, e la guardo sempre di mal occhio. In certe occasioni mi fa tanta rabbia, che se potessi, chi sa forse....

MAESTRA.

Non dite di più. Vi volete far più cattiva di quel che siete. Ma se vostra Sorella è più amata di voi, la colpa di chi è? Riflettetevi bene, e vedrete che non può attribuirsi ad altri, che a voi. Se foste Madre, ed aveste due Figlie, una delle quali fosse savia, quieta, rispettosa con tutti, applicata al suo dovere, e piena di buone qualità, l'altra poi fosse ostinata, disobbediente, cattiva, e disattenta in tutte le cose, qual delle due vi sarebbe più cara?

DONNA EMILIA.

La prima.

MAESTRA.

Vedete dunque, che se in casa vostra Sorella è più benveduta, e le si fan-

ſi ſanno maggiori carezze , ella ſe le merita , e non avete ragione di lamentarvi . Fatevi buona e ſavia ancor voi , e ſon ſicura , che ſarete amata egualmente.

DONNA EMILIA.

E' vero Signora Maeſtra : comprendo che dice bene , e le prometto di correggermi.

MAESTRA.

Ed io vi prometto , che diventerete amabile e contenta al pari di voſtra Sorella , e l' invidia ſarà finita . Sappiate cara , che queſto è un difetto de' più vergognoſi , che poſſano averſi . Imparate a guardarvene dall' eſempio di *Caino* . Ma terminiamo per ora la noſtra converſazione.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi permette Signora Maeſtra, che le dimandi una coſa?

MAESTRA.

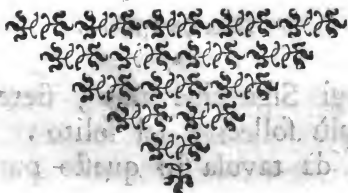
Dite pure.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Come s' accorſe *Caino*, che Iddio non gradiva i ſuoi Sagrifizj?

MAESTRA.

La Scrittura Santa non lo ſpiega, ma l' opinione, che più mi piace, e più s' accorda, come vedremo, al coſtume tenuto da Dio in altri Sacrifizj, ſoſtiene, che ſcendeſſe dal Cielo una fiamma, la quale abbruciaſſe le offerte di *Abele* ſenza toccar quelle di *Caino*, e che egli s' accorgeſſe da queſto ſegno viſibile, che il Signore non

non accettava i suoi doni, perchè non mandava il fuoco celeste per consumarli. Orsù: addio Figlie mie. Sono contentissima della vostra attenzione. In ricompensa vi prometto quest' altra volta una Novella, che vi piacerà certo.

DIA-

DIALOGO V.

Maeſtra, e dette.

MAESTRA.

OGgi Signorine mie, ſiete ſtate più ſollecite del ſolito. Noi ci alziamo da tavola in queſto punto.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E noi per venire più di buon' ora abbiamo pranzato in un batter d' occhio.

MAESTRA.

Male, Figlie mie. Non v' è coſa più contraria alla ſalute quanto il man-

mangiar troppo in fretta, divorando il cibo senza masticarlo à dovere. Avvertite bene di non farlo mai più. Per adesso differiremo la nostra conversazione. Questo piccolo gastigo vi servirà di ricordo per l'avvenire. Vi condurrò in vece a passeggiare nel giardino.

BARONESSA ANGELUCCI.

Il passeggio è bello e buono, ma le Storie mi piacciono ancor più. Cara Signora Maestra ce la perdoni per questa volta. Se avessi saputo, che il mangiar troppo presto fosse una cosa cattiva, le giuro in coscienza mia....

MAESTRA.

Ecco un' altra mancanza. Non vi avvezzate mai più a giurare sulla vostra coscienza. Questa maniera di parlare disdice in bocca di tutti, ma sin-

ſingolarmente di una Dama, che non deve mai ſervirſi d'eſpreſſioni plebee, ed indegne della ſua naſcita. Preſentemente, Figlie mie, non voglio farvi ripetere le lezioni, che avete imparate, perchè temo di nuocervi. So quanto pregiudichi alla ſalute l' applicare immediatamente dopo il pranzo, o la cena.

DONNA EMILIA.

E bene, giacchè vuol così, noi non diremo nulla. Ma ella ci può ben dir qualche coſa. Staremo ad udire ſenz' aprir bocca. Queſto non ci può far male. Si ricordi, che ci ha promeſſo di raccontare una bella Novelletta. Via, Signora Maeſtra ci faccia queſto favore..

MAESTRA.

Vedo in ſomma, che biſogna fare a modo voſtro. Quando ſiete buone non

non ho cuore di negarvi nulla. Andiamo dunque a ſedere nel Giardino, e vi dirò la Novella, che vi ho promeſſa.

BELLINDA, E IL MOSTRO.

Un Mercante ricchiſſimo avea tre Figliuoli maſchi, e tre femmine. Siccome era Uomo di giudizio, e buon Padre di famiglia, così non riſparmiò nè attenzione, nè ſpeſa per ben educarli, e ſcelſe a tal fine i migliori Maeſtri, che gli riuſcì di trovare. Le ſue Figlie erano molto avvenenti, ma la minore ſi chiamava la *Bella* per preferenza, e queſto nome, che le fu dato da picciola, lo ritenne, fin tanto che creſcendo in età, le fu mutato in quello di *Bellinda*. Era perciò l' oggetto dell' invidia delle Sorelle, e tanto più la guardavano di mal occhio, quanto che avendo profittato della buona educazione datale dal Padre, non ſolamente le ſu-

ſuperava in bellezza, ma quel che deve più ſtimarſi, in bontà di cuore, ed acutezza di ſpirito.

Le due Sorelle maggiori aveano la teſta piena d' albagia, e perchè erano ricche, voleano farla da Dame, nè ſi degnavano di ricevere e reſtituire le viſite alle Mercanteſſe loro pari, non ammettendo che Perſone nobili alla loro converſazione. Andavano ogni giorno a ſpaſſo, frequentavano i Teatri, non ſi facevano Accademie o Feſtini, a cui non interveniſſero, in ſomma non penſavano che a darſi bel tempo, e ſi burlavano continuamente della Sorella minore, che per lo più ſe ne ſtava ritirata in caſa a lavorare, e ad iſtruirſi colla lettura di buoni Libri.

Siccome ſapevaſi per la Città, che queſte Giovani erano molto facoltoſe, così non mancarono ricchi Mercanti, i quali aſpirarono alle loro nozze, e le chieſero in ſpoſe. Ma rigettarono eſſe ogni propoſizione di matrimonio,

e ri-

e risposero, che non si sarebbero mai indotte a dar la mano di sposa, fuorchè a Persone Nobili, e titolate. *Bellinda* al contrario, senza disprezzar nessuno, ringraziava con buona maniera i Partiti che le venivano proposti, dicendo che era ancor troppo fresca d'età, che dovea dar la preferenza alle Sorelle maggiori, e che desiderava di tenere ancora per qualche anno compagnia a suo Padre.

Egli intanto, colpito da un' improvvisa disgrazia, cadde in miseria, e di tante ricchezze che possedeva, non gli restò che una piccola Casa di Villa, la quale era situata in grandissima distanza dalla Città. Diede una tal nuova a' suoi Figli, e disse loro colle lagrime agli occhi, che per campare bisognava assolutamente ritirarsi in campagna a far la vita da contadino, ed a procacciarsi il pane colla propria industria e sudore.

Le due Sorelle maggiori risposero

fran-

francamente al Padre, che non volevano in conto alcuno abbandonare la Città, e gli dissero, che ad esse non mancavano Amanti in buon numero, i quali si sarebbero creduti fortunati, se fosse loro toccato in sorte di sposarle senza dote, e così com' erano, sprovvedute affatto di beni di fortuna. Le Poverine s'ingannavano di molto. Appena intesa la disgrazia del Padre, tutti voltarono le spalle, e nessuno le guardò più in faccia. E siccome per la loro boria erano generalmente malvedute, così ognuno diceva: ben gli sta: non hanno male, che non meritino. Calerà finalmente tanto fumo, e si vedrà abbassata tanta superbia. Vadano ora in campagna a guardare le pecore, e facciano colà le Dame in compagnia de' Villani.

Nello stesso tempo però, che tutti mostravano di compiacersi della loro disgrazia, non v' era alcuno, il quale non compatisse sinceramente *Bellinda*. Peccato, diceva ognuno, che una Fanciul-

ciulla così buona, così ſavia, così oneſta ed amabile ſia ſoggetta alla ſteſſa cattiva ſorte delle Sorelle. Anzi vi furono alcuni Cavalieri così generoſi, che ſi offerſero di ſpoſarla ſenza un ſoldo di dote. Fu il ſuo buon cuore, che non le permiſe di conſentirvi, e non potè riſolverſi ad abbandonare il ſuo povero Padre nello ſtato infelice, in cui ſi trovava. Riſolvette dunque di andar ſeco in villa per aſſiſterlo, per conſolarlo, e per porgerli nelle ſue ſtrettezze e biſogni tutto quell'ajuto, che da lei dipendeva. Si afflíſſe, è vero, da principio, e ſentì la povera Fanciulla tutto il peſo della ſua diſgrazia, ma ſi conſolò poi dicendo ſeco ſteſſa: Che giova accorarſi? Tutte le lagrime e le querele del mondo non mi faranno più ricca di quel che ſono. Nelle mie circoſtanze non mi reſta che a procurare di rendermi ſuperiore alla mia ſorte, e di viver felice nella mia povertà.

Giunto il tempo di partire convenne, loro malgrado, alle due Sorelle maggiori di seguitare il Padre. Si ritirò egli in Villa, e vi si stabilì, occupandosi co' tre suoi Figliuoli a lavorare la terra, e a provvedere in tal guisa alla sussistenza comune. *Bellinda* si alzava da letto di buon' ora, accudiva alle faccende di casa, e preparava il pranzo per la Famiglia. Provò da principio non poca pena e repugnanza, perchè non era assuefatta a fare il mestiere della serva, ma in capo a due mesi diventò più vigorosa e più forte, e la fatica stessa giovò moltissimo alla sua salute, Terminate le facende domestiche, impiegava il resto del tempo a leggere, a suonare il cimbalo, ovvero a cantare, mentre cuciva e filava.

Le sue Sorelle al contrario morivano di dispetto e di noja. Si alzavano tardissimo, non sapeano come passare la giornata, e tutta la loro occupazione consisteva nell'amareggiar-

si sempre più col richiamare alla memoria ora i belli abiti, or le geniali compagnie, ed ora i tanti divertimenti, che avevano perduti. Guardate, dicevano fra di loro, guardate quella melensa di nostra Sorella. Le sue inclinazioni sono talmente basse, ed è così stupida, e d' animo vile, che arriva persino a chiamarsi contenta della situazione infelice, in cui si ritrova. Il buon Padre pensava diversamente. Sapeva, che *Bellinda* avea più spirito di loro, ed era più assai capace di farsi onore nelle conversazioni. Perciò ammirava maggiormente la virtù della Figlia, e soprattutto la sua pazienza. Tantopiù che le Sorelle non contente di abbandonare a lei tutto il peso del governo domestico, la motteggiavano ogni poco, e se la mettevano sotto i piedi.

Era già un anno, che tutta questa Famiglia vivea ritirata in campagna, quando impensatamente giunse al Padre una lettera, che gli dava

 par-

parte dell' arrivo di una Nave carica di Mercanzie, ch' erano sue proprie. Poco mancò che una tal nuova non facesse impazzir d' allegrezza le due Sorelle maggiori, le quali subito si figurarono, che ben presto sarebbero uscite dalla loro solitudine, e ritornate in Città. Quando viddero il Padre in atto di partire, non pensarono che a caricarlo di commissioni di trine, ventagli, abiti di moda, e d' ogni altra sorta di abbigliamenti donneschi. *Bellinda* non gli dimandava nulla sul riflesso, che tutto l' importare delle merci non sarebbe bastato per soddisfare la vanità delle Sorelle. E per te, le disse allora il buon Vecchio, per te che cosa dovrò comprare? Non mi chiedi nulla? Giacchè, Signor Padre, rispos' ella, ha tanta bontà per me, la prego a comprarmi una pianta di rose, poichè quì non ne abbiamo. Non è già che *Bellinda* si curasse di un tal fiore, ma fece ciò per non condannare col suo esempio

la

la condotta delle Sorelle, che l'avrebbero tacciata d'affettazione e superbia, quasi che si fosse voluta distinguere col non dimandare cosa alcuna.

Partì il buon Vecchio, ma giunto in Città gli fu mossa lite da varj Mercanti, i quali pretesero d'aver diritto sopra il carico della Nave, e dopo infinite brighe e travagli pensò di cedere, e ritornarsene alla sua Villa povero come prima. Non gli restavano per arrivarvi, che trenta miglia di cammino, ma nel trapassare un bosco smarrì la strada. Nevigava a furia, e facea un vento così gagliardo, che lo sbalzò due volte da cavallo. In questo mentre fu sorpreso dalla notte, e perduta allora ogni speranza di scampo videsi ridotto a morir di fame, o di freddo, o ad esser mangiato vivo da Lupi, che sentiva urlar per ogni parte.

Tutto ad un tratto però voltando gli occhi verso l'estremità d'un lun-

go viale di alberi, vide un lume, che parea molto diſtante. S' incamminò a quella volta, ed oſſervò che la luce veniva da un gran Palazzo, ch' era tutto illuminato. Il buon Vecchio ringraziò Dio del ſoccorſo, che gli mandava, e ſi affrettò di arrivare a quel magnifico Albergo. Penſate, quanto rimaſe attonito nel giungervi, quando non trovò perſona alcuna nel Cortile. Il ſuo Cavallo, che gli veniva appreſſo, vedendo una grande ſcuderia aperta, v' entrò, ed avendo ſentito l' odor del fieno, e della biada, la povera beſtia, che ſi moriva di fame, vi corſe ſopra con una grandiſſima avidità. Il Mercante lo legò nella ſtalla, e ſalì poi le ſcale del Palazzo, ma ſenza incontrare alcuno. Entrato in ſala trovò un gran Cammino acceſo, ed una tavola imbandita delle più ſquiſite vivande, e ſi maravigliò che foſſe preparata, com' era, per una ſola Perſona. Eſſendo tutto bagnato dalla neve e dalla piog-

pioggia sofferta, s'accostò al fuoco per asciugarsi, e si fece cuore dicendo tra di se: Che male può esservi? Quando venga il Padrone, o i Servitori mi trovino quì, spero che osservando lo stato, in cui sono, mi perdoneranno la libertà, che mi sono presa. Stava intanto aspettando di veder uscire da un momento all'altro qualcheduno di Casa. Ma inutilmente. Era ormai mezza notte, e non compariva nessuno. Che fece? Non potendo più resistere alla fame, che lo stimolava, diede di mano ad un Pollo arrostito, e tremando di paura lo mandò giù in quattro bocconi. Bevve pure un sorso di vino, e fattosi più animoso uscì dalla sala, e passò in un bellissimo appartamento superbamente adobbato. Trovata quivi una camera, dove era un buon letto, non potendo più reggere alla stanchezza ed al sonno, prese il partito di chiudervisi, e coricarsi.

Mancavano tre ore al mezzo gior-

no quando si destò, e rimase tosto maravigliato di trovare un abito nuovo in luogo del suo, che era tutto infangato e malconcio. A quel che vedo, disse allora dentro di se, questo palazzo appartiene a qualche Fata, la quale ha avuto pietà del mio stato. Si affacciò indi alla finestra, e in vece di vedere il terreno tutto coperto di neve, osservò che era sparso di bellissimi fiori. Rientrato nella sala dove avea cenato la sera, vi trovò una tazza di cioccolata sopra di un tavolino. Vi ringrazio, Signora Fata, diss' egli allora ad alta voce, vi ringrazio della bontà, che avete per me, e dopo averla bevuta con gusto, uscì fuori, e s' incamminò verso la scuderia, per prendere il suo cavallo, e partire. Vide nel traversare il cortile una gran quantità di piante di rose, e ricordatosi, che *Bellinda* gli avea raccomandato di portargliene una, colse la prima, che gli venne alle mani, ch'era appunto la più bella. Tutto ad un trat-

tratto udì uno ſtrepito grande, e ſi vide arrivare addoſſo una beſtia così orribile e ſpaventoſa, che ſtette quaſi per venir meno di paura. Quanto ſei mai incivile ed ingrato, gli diſſe la beſtia, con tuono di voce terribile. Io ti ho ſalvata la vita, ricevendoti nel mio palazzo, ti ho dato ricovero, ti ho riſtorato e veſtito, e tu in ricompenſa del bene, che ti ho fatto, ardiſci rubarmi una pianta di roſe, che è la più cara, ch' io m' abbia. Può ſolamente la tuà morte riparar queſto fallo. Non ti do che un quarto d' ora di tempo per dimandar perdono a Dio, e diſporti a pagare il fio dell' attentato commeſſo.

Il pover uomo ſi gettò in ginocchioni, e giungendo le mani: Pietà, gli diſſe, pietà, Eccellenza. Hò fatto male non volendo. Gliene dimando perdono, non credevo di offenderla cogliendo una pianta di roſe, per portarla alla minore delle mie Figlie, che me l' avea richieſta. Io non mi chiamo

mo Eccellenza, ripigliò la Bestia, mi chiamo Mostro. Non mi curo di adulazioni e di cerimonie. Voglio, che si parli meco come si pensa. Se credi di adescarmi colle lusinghe e le lodi, t'inganni a partito. Senti dunque la mia risoluzione. Tu dicesti, che hai delle Figlie. Se così è, ti perdono, con patto però, che una di essa venga spontaneamente a morir per te. In caso poi, che nessuna di loro voglia sacrificare la propria vita per salvarti, ti do allora tre mesi di tempo per disporre delle cose tue. Giura di ritornare, non mi far repliche, e parti. Il buon Padre non osò aprir bocca, ma ripugnava internamente al partito offertogli, e non ebbe mai il minimo pensiere di permettere e soffrire, che una delle sue Figlie fosse vittima di quella Bestiaccia. Non se le oppose apertamente, per aver almeno la consolazione di abbracciare prima di morire la sua Famiglia. Giurò dunque di ritornare nel tempo prefisso, e la

Be-

Bestia gli diè licenza di partire quando voleva. Ma non voglio, soggiunse poi, che tu parta colle mani vuote. Ritorna nella Camera dove hai dormito, vi troverai un gran forziere vuoto. Riempilo pure di tutto ciò, che troverai di più prezioso nel mio palazzo, che io te lo permetto, e sarà poi mia cura di mandartelo a casa. Ciò detto, il Mostro si allontanò, e prese egli a consolarsi, dicendo in cuor suo: Quando sia scritto in Cielo, ch' io mora, avrò almeno il contento di lasciar con che vivere alla mia povera Famiglia. Rientrò dunque nella Camera, dove avea riposato la notte antecedente, ed avendovi ritrovata una gran quantità di gioje e di monete, ne riempì il Forziere, di cui il Mostro gli avea parlato, lo serrò a chiave, e rimontato a cavallo, uscì da quel palazzo con altrettanto disgusto, quanto era stato il piacere, con cui v' era entrato.

Giunse in poche ore a Casa, e i suoi

ſuoi Figliuoli, tutti contenti di riyederlo, gli cominciarono a far moltiſſime carezze. Egli all'incontro invece di corriſpondere con reciprochi ſegni di gioja diede, nel rimirarli, in un dirottiſſimo pianto. Teneva in mano la pianta di roſe, che aveva portata a *Bellinda*, e nel dargliela: prendete, le diſſe, prendete Figlia mia; queſte roſe coſteranno care al voſtro povero Padre. Informò indi la ſua Famiglia del funeſto accidente, che gli era occorſo. Le due Sorelle maggiori a tal racconto ſi miſero a ſtrepitare, a far lamenti, ed a caricar d'ingiurie *Bellinda*, che non gettava una lagrima. Ecco, diceano, quel che ha prodotto l'alterigia di coſtei. Perchè non dimandar al Padre quel che gli abbiamo dimandato noi? La Signorina s'è voluta diſtinguere. Veda ora il bel frutto, che ne ha ricavato. E con tutto queſto ſe ne ſta ad occhi aſciutti, come o non le premeſſe la vita del Padre, o non foſſe ſtata la cagione

ne

ne della ſua morte. Sarebbe inutile l'attriſtarſi, riſpoſe modeſtamente *Bellinda*. Che motivo ho io di piangere la ſua morte? Non accetta il Moſtro in ſua vece una delle ſue Figlie? E bene io mi ſacrifico volentieri al ſuo furore. Sarò felice, ſe potrò morendo ſalvar la vita al mio Genitore, e dargli queſta riprova della mia tenerezza. No Sorella, non ſarà mai vero, ripigliarono i tre Fratelli. Noi andremo a trovar queſto Moſtro. O perirà per le noſtre mani, o vi laſceremo la vita. Non lo ſperate, cari Figli, continuò il Padre. Egli è impoſſibile di reſiſtere alla ferocia, e di ſuperare la forza di una tal Beſtia. Aggiungereſte, cimentandovi, la voſtra morte alla mia. Mi compiaccio del voſtro affetto, e del buon core di *Bellinda*, ma non voglio eſporla a morire. Son vecchio, e non mi reſtano che pochi anni di vita. Li ſacrifico volentieri, e non mi rincreſce di perderli per voi, giacchè per voi ſoli, miei

cari

cari Figli, desideravo di conservargli. Ma non andrete sicuramente, replicò *Bellinda*, ad incontrare la morte senza di me. Non potete proibirmi di seguitarvi, ed io sono risoluta di farlo a qualunque costo. Son fresca d' età, ma non mi curo troppo di vivere, e mi sarà sempre meno grave e penoso l' esser uccisa dal Mostro, che il morire di dolore per la vostra perdita.

Ebbero bel dire tutti quanti. *Bellinda* stette salda nella risoluzione presa, e volle assolutamente tener compagnia al Padre. Le di lei sorelle non se ne pigliarono gran fastidio, perchè le di lei virtù erano loro di un continuo rimprovero, e non poteano vedersela davanti agli occhi. Il Padre stava talmente oppresso dalla malinconia, ed immerso in tristi pensieri, che si era affatto dimenticato del forziere. Ma ritiratosi in camera per prender riposo, restò maravigliato di trovarlo appiè del letto. Risolvette però di non farne motto, perchè du-

dubitò con ragione, che informate di questo segreto le Figlie maggiori avrebbero voluto subito ritornare in Città, ed abbandonare la Villa, dov' egli avea risoluto di finire i suoi giorni. Lo confidò unicamente a *Bellinda*, dalla quale intese, che in tempo ch' egli stava lontano, sul supposto che il carico della nave potesse appartenerli, s'erano presentati in Casa alcuni Gentiluomini, tra' quali due specialmente mostravano dell'inclinazione per le Sorelle. Lo pregò quindi ad impiegar quel denaro per maritarle, giacchè se gli offeriva un' occasione opportuna di farlo. Avea ella un core così buono, che non lasciava di amarle, quantunque nol meritassero, e compensava con altrettanto bene tutto il male, che ricevea.

Venuto il tempo di compire la promessa partì *Bellinda* in compagnia del Padre. Le Sorelle finsero di essere addolorate. I Fratelli piansero davvero. Ella fece forza a se stessa, e tratten-
ne

ne le lagrime per non accrescere il loro dolore. Giunsero verso sera al luogo destinato, ed osservarono, che il palazzo era tutto illuminato come la prima volta. Salirono con passo lento e tremante le scale, e trovarono appena entrati una tavola lautamente imbandita ed apparecchiata per due commensali. Il Padre non avea voglia di mangiare, e molto meno *Bellinda*. Procurando però di comparire tranquilla si mise a sedere, e volle gustare delle vivande apprestate per far ch' egli cenasse. Tosto ch' ebbero finito di cibarsi, s' intese uno strepito grandissimo. Il povero Padre diede piangendo l' ultimo addio alla Figlia. Il Mostro comparve. Inorridì *Bellinda* nel vedere una figura così spaventosa, ma come meglio potè si fece animo, ed avendole richiesto il Mostro, se era venuta spontaneamente, rispose subito di sì, senza esitare, e scomporsi. Siete in verità una buona Fanciulla,
ri-

ripigliò il Moſtro : Vi ſon molto obbligato . Indi rivolto al Padre : Voi, gli diſſe , partirete dimani , ed avvertite bene di non ritornar mai più in queſto luogo . Addio . Ciò detto ſi ritirò . Il buon Vecchio allora abbracciando teneramente *Bellinda* : Ah ſon perduto , le diſſe . Non ho più forza di reggermi per lo ſpavento . Ma non ſarà mai vero , che t' abbandoni alla diſcrezione di un Moſtro cotanto orribile . Voglio reſtar teco a qualunque coſto . No caro Padre , replicò ella con incredibile fermezza di ſpirito , voi dovete partire . Abbandonatemi pure nelle mani di Dio . Confido nel ſuo ſoccorſo . Egli protegge gl' innocenti . Avrà anche pietà di me .

La notte eſſendo molto inoltrata , determinarono finalmente di andarſene a letto , quantunque nè l' uno , nè l' altra ſi ſentiſſero volontà di dormire , o penſaſſero di poter chiuder occhio . Ma appena coricati ſi addormentarono , e comparve in ſogno

a *Bellinda* una Matrona veneranda, la quale dissele queste parole. State pur di buon animo, o Figlia. La bell' azione di sacrificare voi stessa per salvar la vita del Padre, merita ricompensa, e sarà premiata. Raccontò ella la mattina un tal sogno al Padre, il quale ne prese buon augurio, e concepì qualche speranza e conforto nella sua afflizione. Ma non lasciò per questo di singhiozzare, di piangere, e di empire la casa di lamenti e di grida, quando gli convenne separarsi dall' amata sua Figlia.

Partito che fu, si abbandonò ella sopra una sedia, e dopo uno sfogo di lagrime non pensò più che a farsi coraggio, a raccomandarsi a Dio, e ad aspettare con perfetta rassegnazione quella sorte, che le avea destinata. Risoluta di non inquietarsi più dell' avvenire, si mise a visitare tutto il Palazzo, e non potè far di meno di non ammirarne la bellezza. Trovò scritto sopra una porta: *Ap-*

partamento di Bellinda. L' aprì in fretta, e restò abbagliata dalla magnificenza, con cui era adobbato. Più di tutto però si compiacque nel vedere una scelta libreria, un bel cimbalo, e molte carte di musica. Disse allora dentro di se: Da quanto vedo non si vuol quì ch' io m' annoj. Fece poi questo riflesso. S' io dovessi morir fra poco, e non avessi a restare in quest' appartamento che un giorno, o due, tanta provista di cose per divertirmi sarebbe inutile. Un tal pensiero l' incoraggì interamente. Aprì la Libreria, e sul primo libro, che le diede nell' occhio, trovò scritti in lettere d' oro questi due versi:

La Sovrana quì siete.
Quanto bramate avrete.

Oh Dio! Diss' ella sospirando in cor suo. Non v' è cosa al mondo, che bramassi più, quanto il poter rivedere il mio povero Padre, o sapere almeno ciò, che presentemente sia di lui. Formato appena questo desiderio,
 qua-

quale fù mai la sua maraviglia, allorchè voltando a caso gli occhi verso uno specchio grande, che stava collocato sopra il cammino, vide comparir dentro di esso la sua casa di Villa, e vide il Padre arrivarvi in un' aria così addolorata, che facea compassione. Le Sorelle gli andavano incontro, ma ad onta di tutte le smorfie, con le quali si studiavano di parer afflitte, si manifestava sul loro viso il piacere interno, che avevano d' intendere, che la Sorella era rimasta preda del Mostro. Poco dopo il tutto sparve, e *Bellinda*, osservando tanta compiacenza e cortesia nel Mostro, sbandì affatto ogni batticore e sospetto. A mezzo giorno si trovò la tavola preparata, e nel tempo del pranzo udì un bellissimo concerto, quantunque non vedesse nessuno. La sera, stando per andare a cena, intese lo strepito, che annunziava l' arrivo del Mostro, e non potè vederselo comparir davanti senza ribrezzo ed orrore.

Mi

Mi permettete, le disse egli, ch' io mi trattenga a vedervi cenare? Siete il padrone, rispose tremando *Bellinda*. No, replicò il Mostro, non è quì altro Padrone che voi. Se vi reco noja e fastidio, non avete che a darmene un cenno, e parto immediatamente. Ditemi il vero. Vi sembro brutto assai? Non è così? Sarebbe il negarlo una bugia, soggiunse *Bellinda*. Ma io non so mentire. Credo però che siate altrettanto buono, quanto siete deforme. Così è, ripigliò il Mostro, ma oltre all' essere deforme sono anche ignorante, e mi conosco per Bestia affatto. Non è mai bestia e ignorante, replicò *Bellinda*, chi crede di non avere spirito e talento. Nissuno sciocco ha mai saputo tanto. Mangiate dunque di buon appetito, continuò il Mostro, e procurate di stare allegra, e di divertirvi. La casa, e tutto ciò che contiene, è vostra. Mi spiacerebbe sommamente, se non foste contenta. Avete troppa bon-

tà per me, disse *Bellinda*. Vi confesso sinceramente, che sono contentissima del vostro bel core. Quando vi penso, non mi pare, che siate più tanto brutto. Ah mia Signora, replicò egli, ho un buon cuore, è vero, ma sono un Mostro. Quanti Uomini si trovano al mondo, che sono più mostri di voi, rispose allora *Bellinda*. V' amo assai più di coloro, che sotto figura umana nascondono un core doppio e malvaggio. Se avessi ingegno, ripigliò il Mostro, farei un bel complimento per ringraziarvi, ma la mia ignoranza non giunge a tanto. Vi posso dir solamente, che vi resto obbligato.

Bellinda cenò con gusto. A poco a poco gli era passato ogni timore. Ma stette per tramortir di spavento udendosi dire quando meno se l' aspettava: *Bellinda* mi sposereste? A tale strana ed impensata proposta tremò da capo a piedi, si confuse, ed ammutolì per qualche tempo. Avea paura

ra da una parte d'irritare il Mostro, riufitando l'offerta, e le facea ribrezzo dall' altra il pensar solamente ad accettarla. Finalmente risolvette di dargli la negativa, e gli disse tremando: Se devo parlar con sincerità e candidezza, io non mi sento disposta a prendervi per marito. A tali parole quella povera Bestia diede un sospiro, e fu un urlo così forte, che ne rimbombò tutto il palazzo. N'ebbe ella un gran batticore, ma cessò tosto; perchè il Mostro avendole dato un addio de' più compassionevoli, uscì quasi subito dalla stanza, e partì non senza voltarsi indietro di tanto in tanto a rimirarla teneramente. Essendo rimasta sola sentì muoversi a pietà, e compianse internamente la passione del Mostro. Poverino, dicea, mi fa compassione. E' veramante un peccato, che sia così brutto, già che è tanto buono.

Passò *Bellinda* tre mesi in questo soggiorno assai tranquillamente. Il

 Mo-

Mostro le facea ogni sera la sua visita, e si tratteneva seco a discorrere in tempo di cena; parlando con aggiustatezza bensì, ma senza ciò, che nel mondo si chiama spirito. Andava ella sempre più discoprendo in lui un gran fondo di bontà, ed avvezzatasi a vederlo ogni giorno, non gli facea quasi più impressione la di lui deformità; onde in vece di aborrire il momento delle di lui visite, guardava anzi di tanto in tanto l'orologio per osservare, se erano ancora le due ore, nel qual tempo si facea costantemente vedere. Le dava pena soltanto l'udirsi chiedere ogni volta nell'atto, che si licenziava, se volea sposarlo, ed il vederlo ogni volta ritirarsi affatto afflittissimo per la negativa, che gli dava. Quindi è che un giorno non potè contenersi dal dirgli, ma con buonissima grazia. Voi non fate che tormentarmi inutilmente. Vorrei poter compiacervi. Ma non è in mia mano il sentir per voi tenerezza di spo-

ſpoſa. Ceſſerei di eſſer ſincera, ſe ve ne deſſi la minima luſinga e ſperanza. Vi ſarò bensì buon' Amica ſino alla morte. Contentatevi di queſto, ve ne prego, e laſciatemi in pace. Sì lo farò, riſpoſe il Moſtro: Vedo, che avete ragione, e mi rendo quella giuſtizia che merito. La mia deformità è grande, lo capiſco, ma l'amore, che vi porto, è aſſai maggiore. Vi compatiſco cara *Bellinda*. Compatite me pure, e promettetemi almeno, che continuerete a ſtar quì, e non mi laſcerete mai. Mi riputerò fortunato nelle mie diſgrazie, ſe arrivo ad ottenere queſto favore dalla voſtra amicizia. Si fece ella roſſa a queſta domanda, e rimaſe confuſa. Avea oſſervato nello ſpecchio, che ſuo Padre eraſi ammalato di diſguſto per averla perduta, e bramava perciò di rivederlo. Onde rivoltaſi al Moſtro. Aſcoltatemi, gli diſſe, e diſponetevi ad accordarmi il favore, di cui ſono per pregarvi. Io ho un deſide-

ſiderio viviſſimo di vedere ancora una volta mio Padre. Datemi queſta ſola ſodisfazione, e vi prometto di ſtar ſempre con voi. Se me la negate, voi godrete per poco della mia compagnia. Morrò ſenz' altro di dolore. Tolgalo il Cielo, riſpoſe il Moſtro, e non ſia mai, che io mi opponga a queſta voſtra inclinazione. Eleggerò piuttoſto di perdere mille volte la vita, che di cagionarvi il minimo diſpiacere. Vi manderò da voſtro Padre. Reſterete ſeco, ed io infelice finirò in breve i miei giorni. Non è poſſibile, che io ſopravviva lungamente alla voſtra lontananza. Non ſia mai vero, replicò *Bellinda*. Io cagione della voſtra morte? Nol ſoffrirà mai il mio core. Vi chiedo unicamente otto giorni di tempo, e vi prometto di ritornar ſubito. Fidatevi della mia parola. Vi voglio bene, e non ſono capace d' ingannarvi. Mi avete fatto vedere, che le mie Sorelle ſi ſono maritate, e che ſono partiti per l' Ar-

mata i miei Fratelli. E' rimasto solo mio Padre, e non ha nessuno, che lo assista e conforti. Soffrite dunque, che io gli tenga compagnia per una settimana sola, e son contenta. Quando è così, conchiuse il Mostro, soddisfatevi pure, che è giusto. Dimani mattina sarete con lui, ma ricordatevi della promessa. Allorchè vorrete ritornare, basterà, che la sera antecedente al giorno da voi fissato, prima di andare a letto, vi caviate l'anello dal dito, e lo mettiate sopra di un tavolino. Addio *Bellinda*, non vi scordate di me. In così dicendo diede un appassionato sospiro, e partì. Intenerita ella dal vederlo talmente afflitto ed abbattuto, non potè ritenere le lagrime, e si coricò con una pena interna, di cui non avea mai provata l'eguale.

Risvegliata che fu, si trovò in casa del Padre, ed avendo tirata la cordicella del campanello, che stava accanto del letto, vide entrar in camera una

una vecchia sua serva, che fece uno strillo nel ravvisare la cara sua Padroncina. Accorse a quel grido il Padre, ed ebbe quasi a venir meno di allegrezza nel vedere la sua diletta Figliuola. S' abbracciarono teneramente, e stettero così abbracciati un buon pezzo senza potere proferir parola. Calmati i primi trasporti, riflettè *Bellinda*, che non avea seco abiti per vestirsi. Ma la serva l'afficurò, che poteva alzarsi da letto a suo piacere, perchè nella stanza contigua avea trovato un gran baule tutto pieno di bellissime vesti di broccato d' oro e di argento. Gradì ella i favori del Mostro, e si compiacque della sua generosità, e lo ringraziò internamente di tanta compitezza ed attenzione. Scelse indi per se la veste meno ricca, che vi fosse, ed ordinò alla serva, che riponesse le altre, avendo in pensiero di regalarle alle sue Sorelle. Ma appena ebbe formato in cuor suo questo disegno, e datone un cenno al Padre,

il baule sparì immediatamente. Le disſ' egli allora: Io ſon di ſentimento, che al Moſtro non piaccia l'intenzione, che avete. Vuol egli, per quanto oſſervo, che teniate il tutto per voi. Subito infatti, che ebbe ritrattato il primo penſiero, il baule, e gli abiti ricomparvero di bel nuovo. Si veſtì ella, ed in queſto frattempo eſſendo ſtate avvertite le Sorelle della di lei venuta, accorſero a farle viſita in compagnia de' loro Mariti.

Erano ambedue in cattiviſſimo ſtato. La Primogenita avea ſpoſato un Gentiluomo di bell'aſpetto, ma così innamorato di ſe medeſimo, e della ſua avvenenza, che ſi vagheggiava dalla mattina alla ſera, ed avea a ſchifo e in diſpregio la bellezza della Moglie. Si era maritata la ſeconda con un Uomo dotato di grandiſſimo ſpirito e talento, ma che non ſapea ſervirſene in bene, e lo impiegava unicamente a diſguſtar tutto il mondo, e ſua Moglie per la

pri-

prima. Stettero esse per morir di rabbia e di dolore, quando videro la Sorella vestita come una Principessa, e bella come un Angelo. Per quante cordiali espressioni e carezze si studiasse ella di fare alle Sorelle, non vi fu modo di vincere la loro interna insensibilità ed invidia. Crebbe anzi di molto, allorchè intesero da lei spiegarsi lo stato felice, in cui si trovava. Scesero ambedue queste vipere nel giardino per essere in libertà di sfogarsi in pianti di rabbia, e vomitare il loro veleno. Perchè mai, diceano, quella pettegola ha da avere più sorte di noi? Non siamo forse più avvenenti ed amabili? Non abbiamo più merito di Lei? Sorella mia, interruppe la Primogenita, mi viene in testa un pensiero. Procuriamo di trattenerla quì più di otto giorni. Quel balordo del Mostro andrà in furia, ed imbestialito per vedersi mancar di parola, al primo incontro ne farà senza dubbio una strage. Avete riflettu-

to beniſſimo, riſpoſe l'altra. Il penſiero non può eſſer migliore. Biſogna dunque a forza di carezze e di preghiere far tutto il poſſibile perchè rieſca. Concertata la trama, fecero a *Bellinda* tante carezze e dimoſtrazioni d'affetto, che la buona Fanciulla tradita dall' apparenza, ne pianſe di gioja, e non capiva in ſe ſteſſa per la conſolazione d'aver finalmente acquiſtata la loro amicizia. Terminato il tempo prefiſſo alla ſua dimora, quelle ribalde cominciarono a piangere, a ſinghiozzare, e a dar tanti ſegni di diſperazione e d'affanno per la di lei partenza, che ella moſſaſi a compaſſione, e cedendo alle loro iſtanze promiſe di fermarſi altri otto giorni per compiacerle.

Pur nondimeno s'affliggea ella, e rimproverava a ſe medeſima un tal ritardo, non ignorando il cordoglio, che veniva con ciò a recare al povero Moſtro. E ſiccome gli era affezionata e riconoſcente, così rincreſceva-

le

le di non vederlo . La decima notte, che passò in casa del Padre, si sognò, che trovavasi nel giardino del palazzo, e vedea il Mostro disteso sull' erba, ed agonizzante, che le rinfacciava la parola datagli, e l'ingratitudine, con cui lo trattava. Si destò sbigottita, e si mise a piangere. Sconoscente ch' io sono, dicea tra di se! Che crudeltà è la mia di dar tanta pena a chi ha per me tanto affetto! S' egli è brutto e ignorante, non ha in ciò colpa alcuna. E però buono, e questo val per tutto. Ho fatto male a non sposarlo. Sarei più felice delle mie Sorelle. Non è la bellezza e lo spirito d' un Marito, che renda la Moglie contenta. Vi vuole un naturale buono, un animo retto, ed un cuor tenero e compiacente. Il Mostro possiede tutte queste belle qualità. A che dunque ritardo la mia fortuna? Non l'amo, è vero, ma sento per lui i più teneri affetti di gratitudine, d' amicizia, e di stima. Basteranno

que-

questi a felicitare la nostra unione. Che giova il ricusar le sue nozze? Egli è per me lo stesso, che vivere continuamente meschina. La mia ingratitudine mi starebbe sempre sul cuore. Non avrei mai un' ora di bene.

Con questi pensieri si alzò da letto, mise l'anello sul tavolino, e coricossi di nuovo. Allo spuntar del Sole con suo gran piacere trovossi nel Palazzo del Mostro. Si vestì con maggior pompa e attillatura del solito per sempre più dargli nel genio, e lo aspettò tutto il giorno con grandissima impazienza. Ma essendo passate le due della notte, e contro il solito non vedendolo comparire, cominciò a temere di qualche disgrazia, e dubitò di averli data colla sua tardanza la morte. Agitata da questo pensiero si mise a correre quà e là per tutto il palazzo gridando e piangendo come una disperata. Dopo averlo cercato per ogni dove inutilmente, si ricordò

del ſogno, e volò in fretta nel giardino verſo il canale, dove ſi ſovvenne di averlo veduto dormendo. E quivi appunto lo trovò ella diſteſo immobile ſul terreno, e privo affatto di ſentimenti. Credendolo morto ſi laſciò cadere ſul di lui corpo, e non ebbe il minimo ribrezzo della ſua figura. Sentendo poi, che il cuore gli batteva ancora, preſe dell' acqua nel canale, e gliene ſpruzzò il viſo. Aprì egli gli occhi, e con voce languida le diſſe. Vedete in quale ſtato mi ha ridotto l' amore che vi porto: Voi vi ſiete dimenticata della parola datami, ed io credendomi di avervi perduta; diſperato e ſtanco di più penare ho riſoluto di morir di fame. Dal dì prefiſſo al voſtro ritorno fino a queſto punto non ho guſtato più cibo. Moro però volentieri, perchè vi moro vicino, ed ho il contento di vedervi ancora una volta.

No, caro Moſtro, ripigliò *Bellinda*, non mi parlate di morire: Vivrete

vrete sì, e viverete per esser mio sposo. Da questo momento vi giuro, che sarò vostra per sempre. Oh Dio! Credevo che fosse amicizia la mia, ed or m'avvedo ch' è amore. L'affanno, ch'io provo, mi fa conoscere, che non potrei vivere senza di voi. Appena ebbe pronunziate queste parole, videsi in un istante tutto il palazzo illuminato. Comparve in mezzo al giardino una grandiosa macchina di fuochi artifiziali. Un' orchestra numerosa cominciò la più dolce sinfonia, che siasi mai udita. Ma nulla di tutto ciò fu capace di divertir *Bellinda*, e di distrarla. Non diè che uno sguardo a quell'improvviso spettacolo, e volse subito gli occhi al suo caro Mostro, il di cui pericolo la teneva in angustia. Ma quale fu mai la sua maraviglia! La bestia era sparita, e vide in sua vece comparirsi avanti un bellissimo Giovane, il quale baciandole rispettosamente la mano, la ringraziò, che l'avesse liberato dall'in-

cantesimo, che soffriva. *Bellinda* senza quasi guardarlo gli dimandò anziosa dov'era il Mostro. Eccolo a' vostri piedi, rispose egli, piegando a terra un ginocchio. Una Fata malvagia mi avea trasformato in bestia. Io dovea restare in quell'orrida figura, fintanto che una bella Fanciulla consentisse a sposarmi. A questa sentenza si aggiungeva il divieto, per cui mi era proibito di mostrare spirito e talento. Onde non v'era al mondo che voi, dalla quale potessi sperare la mia liberazione, atteso il vostro bel cuore, che si è lasciato guadagnare e commovere dàlla bontà del mio carattere. Sono un gran Re, ma la corona, che vi offro non rimerita bastantemente le obbligazioni, che vi professo. Sorpresa *Bellinda*, con suo piacere porse al Principe la mano, e lo alzò da terra. Si avviarono insieme alla volta del palazzo, dove appena giunta, fu per morir d'allegrezza, vedendosi venir incontro il Padre, i Fratelli, le Sorelle,

e la

e la Famiglia tutta, che erano ſtati colà traſportati, e riuniti da quella ſteſſa Matrona, la quale erale comparſa in ſogno. Si reſe pure viſibile queſta gran Fata, e rivolta a *Bellinda*: Venite, le diſſe, ormai a ricevere la ricompenſa dovuta alla ſcelta lodevole, che avete fatta. E' ſtata da voi preferita la bontà dell' animo alla bellezza, ed allo ſpirito. Una tal ſavia riſoluzione merita, che voi troviate tutte queſte doti e qualità unite in un ſolo Soggetto. Paſſerete ad eſſere una gran Regina, e ſpero che il Trono non vi farà cambiare di maſſime e di coſtumi, nè abbandonerete mai quelle virtù, che vi portarono a sì alto grado.

Si rivolſe indi alle ſue Sorelle, ed in aria ſevera diſſe loro: La voſtra malvagità non dee più tollerarſi, e reſtare impunita. Conoſco di qual tempra ſia il voſtro cuore, e tutta la malizia, che vi ſi cova. Per gaſtigo della ſua durezza e perverſità ſarete tras-

formate in due Statue. Resterete immobili alla porta del palazzo di vostra Sorella, e quantunque di pietra, non verranno meno in voi l' intelletto e la ragione per tormentarvi. Mi basta per punirvi, che siate testimonio della di lei felicità. Non vi sarà permesso di ritornare alla figura di prima, se non quando riconoscerete di aver fatto male, e ne sarete pentite. Temo però, che continuerete ad essere Statue fino alla morte. Un cuore di sua natura cattivo, ed invidioso del bene altrui non si corregge quasi mai. Ciò detto diede un colpo di bacchetta in terra, ed in un momento furono tutti quanti trasferiti nel Regno del Principe. I suoi Sudditi lo rividdero con trasporti di universale allegrezza. Sposò egli *Bellinda*, vissero lungo tempo insieme, e godettero una felicità perfetta, perchè era fondata sulla virtù.

DONNA EMILIA.

E le Sorelle sono sempre rimaste Statue?

MAESTRA.

Sì mia cara, perchè hanno avuto ſempre un cattivo cuore.

CONTESSINA SPIRITOSI.

In verità, Signora Maeſtra, ſtarei una ſettimana intiera ad udirla ſenza mai annojarmi. Io ſono innamorata a morte di *Bellinda*, ma ſe foſſi ſtata in ſuo luogo, mi pare, che non mi ſarei mai potuta indurre a ſpoſare un Moſtro. Mi avrebbe fatto troppo paura.

DONNA GIUSTINA.

Ma era tanto buono, che ſicuramente non avreſte avuto cuore di laſciarlo morir di diſguſto, molto più dopo averne ricevuto tanto bene.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Avrei detto quello, che diſſe *Bellinda*

linda da principio: Amica sì, ma Moglie no.

BARONESSA ANGELUCCI.

Io non l' avrei nemmeno accettato per proſſimo. Sarei ſtata ſempre col batticuore, che una volta o l' altra mi divoraſſe.

DONNA PLACIDIA.

Io credo, che a poco a poco mi ſarei avvezzata a vederlo e parlargli ſenza pigliarmene paura, come appunto ſuccedette a *Bellinda*. Quando il Signor Padre preſe un Moro al ſuo ſervizio, da principio non m' arriſchiavo a guardarlo, correvo a naſcondermi, e mi parea più brutto di qualſiſia beſtia. Inſenſibilmente vi ho fatto l' occhio, e adeſſo poi mi accompagna, mi prende in braccio, quando monto in carrozza, e la ſua faccia non mi fa impreſſione alcuna.

MAE-

MAESTRA.

Donna Placidia ha ragione. Ci accomodiamo coll' andar del tempo con una persona brutta di viso, ma non v'è modo di assuefarsi con chi è cattivo. Non conviene perciò angustiarsi d'esser nata brutta. Si deve procurare bensì di diventar buona, e di supplire colle doti dell'animo a' difetti della natura. Chi ha un cuor ben fatto, ed uno spirito ben coltivato, non ha bisogno di un bel viso per farsi amare. Osservate altresì, mie Damine, che non manca mai di essere compensato chi fa il suo dovere. Se *Bellinda* avesse ricusato di morire in luogo di suo Padre, se fosse stata ingrata a quel povero Mostro, non avrebbe avuta la sorte di diventare una gran Regina. Riflettete finalmente a quale eccesso di malvagità conduce l' invidia del bene altrui. E' un viziaccio questo, di cui non conosco il più brutto. Potete passeggiar insieme un' oretta. Divertitevi

a sal-

a ſaltare ed a correre come più vi aggrada, purchè ſtiate all'ombra. Io, che ſono un poco avanzata in età, e fatico a camminare, me ne reſterò quì a ſedere con *Donna Giuſtina*, che non ſi ſente del tutto bene.

BARONESSA ANGELUCCI
Che ritorna quaſi ſubito.

Veda veda, Signora Maeſtra, le belle farfalle, che abbiamo preſe. Voglio riporre la mia in una ſcatola. La provvederò di fiori per nutrirla. Chi ſa, che non ne partoriſca delle altre. Avrò allora una bella razza di farfalle.

MAESTRA.

V' ingannate mia cara. In vece di farfalle vi troverete tanti vermicciuoli.

BARONESSA ANGELUCCI.

Come vuol ella, che trovi de' vermic-

micciuoli, dove non metterò che farfalle?

MAESTRA.

Eppure è così. Sappiate che questa farfalla, la quale vi sembra tanto bella, non fu nel suo nascere, che un piccolo verme, indi una crisalide, e finalmente una farfalla.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questa è una metamorfosi bella e buona. Eppure ho sempre creduto, che le metamorfosi fossero cose puramente ideali, inventate come le Novelle per trattenimento e piacere della gioventù.

MAESTRA.

Siete in errore mia cara. Le metamorfosi sono l'Istoria de' Greci avviluppata e nascosta sotto il velo delle

le Favole. Quando sarete più grande vi spiegherò la relazione, che hanno colla Storia.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi dice sempre: quando sarete più grande. Ma, Signora Maestra, rifletta, che oramai ho tredici anni, nè sono più una bambina. Perchè tacermi adesso ciò, che vuol dirmi in altro tempo?

MAESTRA.

Perchè vi sono molte cose, che dovete saper prima. Per farvi conoscere la relazione delle Metamorfosi colla Storia è necessario, che prima voi sappiate la Storia medesima. Affrettatevi ad impararla, e v' insegnerò poi tutto ciò, che desiderate di sapere.

BARONESSA ANGELUCCI.

Io pure dovrò aspettare di esser grande,

de , perchè mi dica come la farfalla non è da principio che un vermicciuolo , ed una crisalide.

MAESTRA.

No carina. Lo vedrete con gli occhi proprj. Voglio conservare alcune farfalle. Queste nell'autunno faranno dell'uova sopra le foglie, che avrò loro apprestate. Indi morranno. Io metterò al Sole le foglie , dove avranno deposte le uova. Il caldo le farà schiudere , e ne usciranno de' vermicciuoli, che appena nati si metteranno a filare come i ragni. Del loro filo se ne formeranno una casa per nascondervisi l'Inverno, e ripararsi dal freddo. Ritornata la buona stagione usciranno dalla loro abitazione , e dopo essersi cibate qualche tempo , le vedrete formarsi da se medesime un sepolcro , dove ritiratesi diventeranno come morte. In questo stato saranno somiglianti ad una fava, ma dopo qualche tempo

po questa stessa fava comincerà a muoversi. Poi scapperanno fuori la testa, le gambe, le ali, e finalmente una farfalla, che come le altre si pascerà di fiori, fintantochè abbia fatte le sue uova, e mora.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ci farà veder tutto questo, Signora Maestra?

MAESTRA.

Sì, cara mia, e molte altre belle cose ancora, se andremo insieme, come spero, in villeggiatura. Frattanto mi procurerò una dozzina di farfalle, le conserverò in un camerino, dove farò che sieno messi ogni giorno de' fiori freschi, e di tanto in tanto faremo loro la nostra visita. Adesso è tempo di merendare. Andiamo dunque, e ripeteremo poi la Storia Santa.

Scacciato *Adamo* dal Paradiso Terrestre, e ridotto a coltivare la terra, di cui era stato formato dalla mano stessa di Dio, passò una lunga vita di novecento trent' anni a piangere il suo peccato, ed a farne la penitenza. Iddio in luogo di *Abele* gli mandò un altro figliuolo, a cui *Eva* diede il nome di *Seth*. Egli fu molto dabbene, e si conservarono tali anche i suoi Discendenti, fintanto che moltiplicatisi gli Uomini considerabilmente, cominciarono i buoni a far amicizia, ed a mescolarsi con i cattivi. Da questo commercio ebbe origine ogni male, e derivò uno sregolamento di costumi così grande, che la pazienza di Dio non potè più soffrirlo. Si pentì di aver fatto l' Uomo, e risolvette di sterminare tutta la terra. Ma siccome fra tanti malvagi eravi un Giusto, così non volle il Signore confondere l'innocente co' rei. Gli disse pertanto:

La

La perversità degli Uomini è arrivata al colmo, ed il tempo delle mie vendette si accosta. Nè tu però, nè la tua Famiglia sarete compresi nell'universale gastigo. Fabbricati una gran casa di legno, di cui io ti darò il piano, e servirà per diversi usi, a' quali io la destino. Quest' Uomo Giusto avea nome *Noè*. Eseguito ch' ebbe i comandi di Dio, e terminata sotto la sua direzione la nuova fabbrica, che si chiamava l' Arca, vi entrò con sua Moglie, i tre suoi Figliuoli, e le Mogli loro, e vi entrarono pure tutte le bestie, di cui Dio volle conservare la specie. Fatto ciò, cadde dal Cielo una pioggia così grande, che le case, gli alberi, e le più alte montagne rimasero coperte dalle acque. Gli Uomini tutti, e gli animali, che respiravano sulla terra, o nell' aria, morirono senza eccezione. Non si salvò che *Noè* con la sua Famiglia, e le bestie, che erano nell' Arca. Essa galleggiava sull' acque, e Dio stesso ne avea serra-

to

to al di fuori la porta. Durò la pioggia quaranta giorni continui, e quaranta notti, e restò ancora per altri cento ricoperta dalle acque la superficie della terra. Finalmente mandò il Signore un vento secco ed impetuoso, che le asciugò e disperse. L' Arca si fermò sopra le montagne dell'Armenia, e *Noè* apertane la finestra, lasciò escire il Corvo, il quale è un certo uccellaccio avido di carne, e che si pasce volentieri di corpi morti. Trovandone egli una gran quantità sulla terra, non si curò più di ritornare all' Arca, dalla qual cosa comprese *Noè*, che le acque erano considerabilmente diminuite. Dopo sette giorni lasciò andare una Colomba, la quale non trovando dove posare il piede, tornò là d' onde era uscita, e rimandata la seconda volta portò un ramo di ulivo in bocca, ed avendo osservato *Noè*, che le foglie di esso erano verdi, giudicò che le acque avessero cessato d'infettare la terra. Non uscì però dall'

Arca, senza prima riceverne il comando da Dio. Erano trecento novantatre giorni, che vi stava rinchiuso, quando gli apparve, e gli ordinò di escir fuori con la Moglie, i Figli, e le loro Spose, e di mettere in libertà tutti gli animali introdottivi, di spandersi sopra la terra, e riempirla di nuovi abitanti. Il Signore fu ubbidito, e prima d'ogni altra cosa pensò il santo Vecchio ad alzargli un altare, ad offerirgli un Sagrifizio, e ad esercitare i dovuti atti di pietà, di fede, di gratitudine, e di amore. La Famiglia tutta ne imitò l'esempio. Iddio lo gradì, ed assicurò il suo Servo, che non avrebbe mai più maledetta la terra. Benedisse lui, ed i suoi Discendenti, e gli diede per ultimo un segno visibile in memoria delle sue promesse. Questo segno è l'Iride, o sia l'Arcobaleno, che noi vediamo bene spesso fralle nuvole. Disse perciò a *Noè* il Signore: Quando un tale Arco apparirà in Cielo, ti ricorderai del patto da

da me ſtabilito di non mandar più un altro diluvio, cioè una tale inondazione e quantità di pioggia, che diſtrugga nuovamente la terra.

BARONESSA ANGELUCCI.

Chi fu, Signora Maeſtra, che provvide di cibo *Noè*, la ſua Famiglia, e tanti Animali per tutto il tempo, che ſtettero nell' Arca?

MAESTRA.

Erano ſtati meſſi dentro di eſſa i viveri neceſſarj, e ſi nutrirono con queſti. Quando andaſte in Sicilia, non vi fu dato da mangiare, e da bere ogni giorno? Eppure eravate in un gran Vaſcello in mezzo al mare. Figuratevi, che tale ſia ſtata l' Arca. V' era di che ſoſtentarſi, perchè aveano fatte prima le provviſioni ſecondo il biſogno.

E' vero, adesso me ne ricordo. So, che v' erano pure delle finestre. Che paura ebbi mai da principio! Temevo ogni tanto di andare a fondo. Mi dica Signora Maestra: Perchè mai il Vascello stava a galla, e le mie forbici, che mi lasciai cadere in mare, andarono subito a fondo?

MAESTRA.

Perchè l'acqua, che era sotto il Vascello, essendo più pesante di esso, avea forza di reggerlo, laddove al contrario le forbici pesando più dell' acqua, non potè sostenerle.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma, Signora Maestra, una Nave pesa sempre più che un pajo di forbici.

MAESTRA.

Sì mia cara, ma la quantità d'acqua, che sostiene una nave, è molto maggiore, e pesa assai più di quella, che sta sotto le forbici. Se il Vascello fosse di ferro, per la ragione che peserebbe più dell'acqua, esso pure andrebbe a fondo. Facciamo la pruova di quanto vi dico nella vasca, che sta in mezzo del giardino. Prenderò un pezzo di legno, ed un altro pezzo di piombo di ugual mole. Vedrete che il legno, perchè più leggiero dell'acqua, starà a galla, e che il piombo, perchè pesa più, andrà a basso. Se ne volete un'altra prova, osservate quell' uccelletto, che si è posato sopra quel ramo di Mandorlo; sapete perchè non lo fa piegare? Perchè pesa meno. Se un gatto vi montasse sopra, si romperebbe subito, perchè peserebbe più del ramo. Ma ditemi, cara la mia *Placidia*, la lezione, che avete imparata

 e det-

e detta così bene, non v'ha fatto nascere nessun buon pensiero?

Donna Placidia.

Ecco Signora Maestra la massima, che ne ho ricavata. Siccome *Noè* appena scampato dal diluvio, pensò subito a ringraziare il Signore, così io pure lo ringrazierò ogni giorno di tutto ciò, che mi ha dato.

Baronessa Angelucci.

Vi ha egli dato forse qualche cosa? A me non ha dato mai nulla.

Maestra.

Che dite voi mai? Iddio vi ha dato l'anima, il corpo, e quanto avete. Egli vi provvede di vitto e vestito.

Baronessa Angelucci.

Mi perdoni Signora Maestra. Il vitto,

to ed il vestito me lo provvede la Signora Madre.

MAESTRA.

Ma chi ha mandato ad essa il denaro necessario per somministrarvi tutto il bisognevole? Da chi ha avute le ricchezze che possiede? Se non fosse la beneficenza di Dio, sareste priva affatto d'ogni cosa.

BARONESSA ANGELUCCI.

Giacchè è così, voglio amarlo davvero con tutto il cuore.

MAESTRA.

E' troppo giusto, nè v'è chi più meriti d'esser amato del nostro buon Dio. Ma per mostrar che l'amate, conviene che siate buona, perchè questo gli piace moltissimo, ed è l'unico mezzo di piacere a lui.

DONNA EMILIA.

Guardi guardi, Signora Maeſtra. Quel che ſi vede là non è l'Arcobaleno? Oh i bei colori!

MAESTRA.

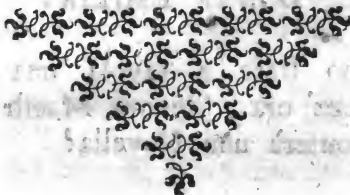
Sì mia cara. Quello appunto è l'Arcobaleno, di cui avete inteſo far menzione. Non biſogna mai dimenticarſi, ch' è un contraſſegno datoci da Dio della pace, che ha fatta con gli Uomini. Ogni volta che lo vedete, ricordatevi ſempre di ringraziare il Signore della bontà, che ha avuto di perdonarci. Ma ritiriamoci preſto in caſa. Sento già qualche goccia di pioggia. A rivederci dopo dimani. Sopra tutto però non pranzate più così in fretta.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Sarà ubbidita. Ma in ricompenſa ci favo-

favorirà, Signora Maestra, di una Novella prima della merenda?

MAESTRA.

Volentieri. Portatevi bene care le mie Damine, e ve lo prometto.

DIA-

DIALOGO VI.

La Maestra, e dette.

DONNA EMILIA.

SIamo ſtate a tavola una buona mezz' ora, Signora Maeſtra. Ce la racconterà una Novella?

MAESTRA.

Ben volentieri. Ma la mia cara *Donna Emilia* non ha ella niente da darmi.

DONNA EMILIA.

Sì Signora. Eccole una carta, dove ſono ſcritte delle gran brutte coſe.

Per

Per carità la legga ſotto voce, e non la faccia vedere.

MAESTRA.

State pur di buon animo, che non ne farò cattivo uſo. E' tempo però ch' io mantenga la parola data. Venite quà, Figlie mie. Voglio pagare i miei debiti. Mettetevi a ſedere, e vi dirò la Novella, che vi ho promeſſa.

I DUE PRINCIPI FRATELLI

FATALE, E FELICIANO,

O ſia la Vera Fortuna non conoſciuta.

Fu una volta una Regina, la quale avendo due piccoli Figli, che erano due fiori di bellezza, pregò una Fata ſua buona amica a riceverli ſotto la ſua protezione, con darne loro qualche contraſſegno. Il primogenito, diſ-
ſe

se la Fata, si chiami *Fatale*, e sino all'età di venticinque anni sia soggetto ad ogni sorta di disgrazie. Ciò inteso, diede la Madre in lamenti ed in pianti, e la scongiurò a voler rivocare un tal comando. Questa, dicea, non è una grazia, ma un torto che gli fate. Vi compatisco, replicò la Fata, perchè parlate a caso, senza sapere quel che chiedete. S'egli non è sfortunato, sarà un malvagio. Ammutolì la Regina, e non ebbe più coraggio d'insistere, perchè cambiasse il dono fatto al primogenito. La pregò solamente a lasciar ch'ella ne sceglieffe un altro per il secondo. Dubito, che farete una cattiva scelta, disse la Fata, ma non importa. Voglio accordarvi tutto ciò, che dimanderete per lui. Io desidero, riprese la Regina, che gli riesca qualunque cosa voglia fare. Così sarà perfetto in tutto. Voi potreste ingannarvi, disse la Fata. Perciò non gli concedo un tal privilegio, che fino all'età di venticinque anni. Fu-

Furono prese le migliori Balie per i due Principini. Ma passati appena tre giorni venne la febbre alla Balia del Primogenito. Bisognò cambiarla, e gliene fu data un'altra, che cadendo si ruppe una gamba. La terza perse il latte, tostochè il Principe cominciò a poppare. Sicchè sparsasi la voce che portava disgrazia alle sue Balie, non vi fu più alcuna, che si presentasse, e volesse correre il rischio di allattarlo. Una rozza Villana carica di figliuoli, che non sapea come fare per mantenerli, s' introdusse sfacciatamente in Corte, e si esibì di averne cura, purchè le fosse data quella somma di denaro, che dimandava. Il Re e la Regina, che non lo amavano, vi acconsentirono subito, e fattale pagare la somma richiesta, ordinarono, che si portasse seco il Bambino per allevarlo nel Villaggio, dove abitava.

Il secondo al contrario, il quale si chiamava *Feliciano*, cresceva a maraviglia.

viglia. I suoi Genitori lo amavano all' eccesso, e si erano scordati affatto del Primogenito. La malvagia Femmina, a cui l' aveano affidato, giunta che fu a casa, lo spogliò subito delle sue fasce per coprirne un figlio, che avea della stessa età di *Fatale*. Non contenta di questo, ravvolse il povero Principe dentro certi stracci, che non erano più buoni, lo portò in mezzo ad un bosco pieno di Fiere, e lo mise in una buca, dove stavano tre Lioncini, affinchè fosse divorato. La madre di essi non gli fece alcun male, e più pietosa di quella rea Donna, che lo avea colà deposto, lo nutrì col suo latte medesimo. Questo lo rese talmente intrepido e vigoroso, che di sei mesi correa già da se solo per il bosco. Intanto venne a morte il figlio della stessa Balia, ch' ella facea passare per il Primogenito della Regina, e se ne intese in Corte l' avviso con somma indifferenza.

Fatale continuò a vivere nel bosco

fino

fino all' età di due anni, e con grandissima sorpresa fu colà ritrovato da un Cavaliere, che andava a caccia. Si mosse in vederlo a compassione di quell' infelice, se lo condusse in sua casa, lo fece vestire, e sapendo che si cercava un fanciullo per tener compagnia al Principe Reale, lo propose alla Regina, da cui fu accolto per trattenimento e servizio del Figlio.

Fu scelto un bravo Maestro per istruir *Feliciano*, ma fu preso col patto, che non lo dovesse disgustare, n- farlo piangere. Egli inteso di questo, ogni volta che si parlava di leggere è si facea subito venir le lagrime agli occhi, e così terminando sempre la scuola prima di cominciarla, avea già cinque anni, e non conosceva ancora le lettere dell'alfabeto. *Fatale* al contrario sapeva leggere perfettamente, ed avea pure imparato a formare un bellissimo carattere di scrivere. Per mettere il Principe in qualche suggezione, fu preso l' espediente di ordinare

nare al Maestro, che mancando *Feliciano* al suo dovere egli gastigasse *Fatale*, di modo che per quanto il povero fanciullo si studiasse di applicare, e di esser savio, toccava sempre a lui a soffrire la pena delle mancanze dell' altro. Era oltre di ciò *Feliciano* un Ragazzo così capriccioso, e di cattivo naturale, che senza conoscerlo ingiuriava ogni poco il Fratello, e non lo lasciava mai in pace. Se qualcheduno gli dava un frutto, un trastullo, o una ciambella, subito gliela strappava dalle mani, e volea tutto per se. L'obbligava a parlare quando avea voglia di tacere. Lo facea tacere quando desiderava di parlare. In somma, per dirla in breve, era un povero disgraziato, di cui nessuno avea compassione.

Vissero insieme in tal guisa fino all' età di dieci anni, e sorpresa la Regina dell' ignoranza, e pessima condotta del Figlio, dicea seco stessa: Ho creduto sempre, che *Feliciano* avendo il

il privilegio di riuſcire in ogni ſua impreſa, doveſſe ſorpaſſar tutti i Principi nel ſapere. Conoſco però, che alle mie ſperanze e deſiderj non corriſpondono gli effetti. Si portò dunque a conſultare la Fata medeſima, ed ella francamente le diſſe. Dovevate augurare al voſtro Figlio una buona volontà, ma non mai l'arbitrio di poter far tutto a ſuo modo. Egli non ha altra voglia, che di diventar ſempre più cattivo ed ignorante, e voi ben vedete come rieſce a maraviglia in quel che vuole.

Ciò detto le voltò le ſpalle, e la povera Principeſſa ſe ne tornò alla ſua Regia tutta confuſa ed afflitta. Si provò a ſgridare e riprendere il Figlio per intimorirlo, e ridurlo al buon ſentiero. Ma egli in vece di cambiare, e correggerſi ſi oſtinò ſempre più, e giunſe a dire alla Madre, che ſe non finiva d'inquietarlo colle ſue bravate, avrebbe preſo il partito di non mangiar più nulla, e di morire di fa-

 me.

me. Colpita la Regina da questa minaccia, e fuori di se per la paura, si mise a fargli mille carezze, se lo fece sedere sulle ginocchia, lo baciò più volte, e porgendogli dei confetti lo pregò a gustargli, e gli promise, che se continuava a mangiar seco al solito lo avrebbe liberato dal far lezione per un mese.

Fatale intanto era un prodigio di sapere, di docilità, e di placidezza. Erasi talmente avvezzato alle contradizioni e ai rimproveri, che non aveva più volontà, e si facea una premura particolare d' insinuarsi, di cedere, e di prevenire tutte le voglie ed i capricci del Principe. Ma questo cattivo e mal educato ragazzo rodendosi di rabbia, perchè *Fatale* ne sapea più di lui, non poteva soffrirlo, e i Cortigiani adulatori, per acquistarsi la buona grazia della Regina, e del Principino, lo maltrattavano ogni poco, e gli faceano ogni sorta di strapazzo e d' insulto. Tutto questo

ſto non baſtò per contentar *Feliciano*. Diſſe un giorno alla Madre, che aſſolutamente non lo volea più vedere, e che lo cacciaſſe di caſa.

Fu anche in ciò ſoddisfatto, ed ecco il povero *Fatale* abbandonato in mezzo a una ſtrada, ſenza trovar un ſolo, che ſi moveſſe a pietà del ſuo ſtato, perchè tutti aveano timore di diſguſtar il Principe, e non voleano incorrere nella ſua diſgrazia con dargli ricovero. Paſsò la notte coricato appiè di un albero, e ſiccome era d' Inverno, e non avea mangiato, che un pezzo di pane datogli per carità, così poco mancò, che non moriſſe di freddo e di fame. Sullo ſpuntar del giorno cominciò a dir tra di ſe. Io non voglio reſtar quì ſenza far nulla. Mi metterò a lavorare in qualche maniera per guadagnar di che vivere, ſintanto che giungerò all' età d'andare alla guerra. Ho letto nelle Iſtorie, che da ſemplici Soldati ſono arrivati alcuni a diventare

 gran

gran Capitani. Chi sa, che non tocchi a me pure l'istessa sorte, se sarò buono. Non ho nè Padre, nè Madre; ma Iddio è Padre degli Orfani: egli mi ha dato una Lionessa per nutrice; confido nella sua Bontà e Provvidenza. Non può mai perire chi spera in lui.

Fatta questa risoluzione, s'alzò da terra, e si mise secondo il suo solito a far orazione. Egli non mancò mai al pio costume di pregare Dio mattina e sera, e lo fece sempre col dovuto raccoglimento e fervore. Non voltava gli occhi quà e là, come fanno tanti altri, ma se ne stava col capo chino, colle mani giunte, e colla mente a Dio. Un Contadino, che passò a caso per quella parte, vedendo quel Fanciullo in ginocchioni, che dicea le sue orazioni con tanta divozione, ne formò buon concetto, e determinò di prenderlo al suo servizio. Aspettò, che avesse terminato la sua preghiera, e fattosegli incontro

contro le disse: Bel fanciullo, vuoi tu venire a star meco? Io ti darò da mangiare e da bere. Penserò a vestirti, ed a provvederti nei tuoi bisogni. Il tuo impiego sarà di guardar le mie pecore, e di averne tutta la cura. Verrò ben volentieri, rispose *Fatale* e farò quanto mi sarà possibile per ben servirvi.

Era questo Contadino un ricco Fattore di campagna, ed avea molti Garzoni, i quali non si faceano scrupolo di rubarlo tutte le volte, che poteano. Anche la Moglie, ed i Figli aveano lo stesso vizio. Nessuno però al vedere *Fatale* venir in casa ne prese ombra. Tutti anzi se ne mostrarono contenti, pensando che nell' età, in cui era, sarebbe stato facilissimo il ridurlo a fare ogni cosa a modo loro. Dissegli un giorno la Moglie. Vien quà *Fatale*. Ho bisogno d'un piacere da te. Sappi, che mio Marito è un avaro, che non mi dà mai un quattrino. Lasciami prendere

un agnello di quei, che hai in custodia, e dirai, che il lupo se l'ha mangiato. Vorrei potervi compiacere, rispose *Fatale*, e lo desidero con tutto il cuore, ma morirei piuttosto, che dire una bugia, e commettere un furto. Semplice che sei, ripigliò ella. Temi forse, che si scopra? Se così è, t'inquieti mal a proposito. T'assicuro, che nol saprà mai nessuno. Lo saprà Iddio, e tanto basta, replicò egli. Iddio vede tutto, e punisce i ladri, e i bugiardi. Inviperitasi a queste parole la Donna, lo afferrò per i capelli, e cominciò a menar le mani, battendolo senza discrezione e pietà. Piangea il poverino, ed avendolo inteso il Marito, le dimandò, che male avea commesso, e per qual motivo lo pestava con tanta furia. Veramente avete fatto un bell'acquisto, disse allora la Moglie. Non ho veduto mai un ragazzo più ghiotto di questo. Si è mangiato poco fa il formaggio, che dovea servi-

re

re per tavola. Temerario! ripigliò il Contadino. Così si tratta la roba del padrone? Ti farò ben io passar la voglia di esser goloso, ed in ciò dire chiamò uno de' suoi Garzoni, e gli ordinò, che gli desse una buona frustatura; lo che fu eseguito con più d'asprezza e rigore, che non portava il comando. Avea egli bel dire e protestare, che non era vero. Nessuno gli diede retta, ed ebbe la Moglie sola tutta la fede. Stando dopo di ciò per escire di casa, e condurre le pecore al pascolo, lo chiamò la Padrona, e gli disse. E bene, che intenzione è la tua? Sei ancor risoluto di far a mio modo, e di darmi l'agnello? Iddio mi guardi dal solamente pensarlo, rispose *Fatale*. Potete fare contro di me tutto quel che volete. Non vi riuscirà però mai di farmi mentire, e mancare di fedeltà al Padrone. Essendo andato a vuoto questo nuovo tentativo, cercò la rea Femmina per vendicarsi di attizzargli
 con-

contro tutti di casa, e d'istigarli a fargli del male. Ella poi lo lasciava stare in campagna giorno e notte, non gli dava da mangiare come agli altri, e gli mandava appena tanto pane ed acqua da non morir di fame, e di sete. Quando ritornava colla greggia, incolpavalo di tutto il male, ch'era succeduto in Casa. Stava in somma in continue afflizioni, senza aver mai un'ora di bene.

Era già un anno, che facea questa vita, e sebbene dormisse sulla nuda terra, e fosse mal nutrito, ciò non ostante diventò così robusto e ben complesso, che gli dava ognuno quindici anni, quantunque non ne avesse che dodici. Trovandosi un giorno in compagnia degli altri Domestici, intese, che un Re vicino era in guerra con un altro Principe. Udita questa nuova corse subito dal Padrone, gli chiese licenza, e andò a farsi Soldato. Si arrollò nella Compagnia di un Capitano, ch'era d'una Famiglia delle

le più diſtinte e ragguardevoli del Regno. I ſuoi coſtumi però non corriſpondevano alla ſua naſcita. Avea più del Facchino, che del Signore. Beſtemmiava ad ogni parola, baſtonava i Soldati, e rubava ad eſſi la metà del denaro, che riceveva dal Principe per mantenerli e veſtirli. Sicchè *Fatale* ſotto un tal Capitano ſtette peggio aſſai, che al ſervizio del Contadino. Si era arrollato per dieci anni, e benchè vedeſſe diſertar quaſi tutti gli altri Soldati della ſua Compagnia, non gli venne mai in penſiero d'imitarne l'eſempio. Ho avuto, diceva egli, il pagamento per ſervir dieci anni. Commetterei un furto contro del Re ſe mancaſſi di parola.

Quantunque il Capitano foſſe un cattiv' Uomo, e trattaſſe peſſimamente il povero *Fatale*, non potea però laſciar di ſtimarlo per la fedeltà ed eſattezza, con cui lo vedeva adempire i proprj doveri. Se ne valeva in tutte le occorrenze, gli fidava il denaro,

naro, gli facea fare qualsivoglia spesa, e consegnava a lui solo le chiavi del suo Appartamento, quando andava a pranzo fuori, o trattenevasi in villa. Era egli nemico affatto della lettura e de' libri, ma per acquistarsi il concetto d'Uomo di Spirito, si era formato una gran libreria, e la facea vedere a tutti coloro, i quali andavano da lui, poichè in quel Paese un Ufiziale, che almeno non sapea bene la Geografia, l'Architettura Militare, e la Storia, era riguardato generalmente con indifferenza. Quando *Fatale* avea spedite le sue incombenze, e adempiuti i doveri di Soldato, in vece di andare all'osteria a giuocare, e bere con gli altri compagni, passava il suo tempo nella libreria del Capitano, dove procurava d'instruirsi nell'Arte Militare, e di rendersi abile a regolare un'Armata. Vi riuscì finalmente a forza di studiare; e le vite degli Uomini Grandi, che andò leggendo e meditando, gli servirono

di stimolo e d' esempio per diventare col tempo un bravissimo Generale.

Erano già scorsi sett' anni da che facea il mestier di Soldato. Ebbe ordine un giorno il suo Capitano di andar a visitare un bosco, e condusse seco sei Granatieri. Giunti in luogo solitario, cominciarono a dir sottovoce tra di loro: Ecco il tempo a proposito per vendicarsi. Leviamo dal Mondo questo cane, che ci ruba la paga, e ci bastona senza ragione. Cercò *Fatale* di dissuaderli, ma essi in vece di lasciarsi svolgere dalle sue insinuazioni, gli minacciarono di fare la festa a lui pure, se non si univa seco loro, e senz' altro dire misero tutti cinque mano alla spada per disfarsi d' ambedue nello stesso tempo, *Fatale* allora si pose al fianco del suo Capitano, e si battè con tanta maestria e valore, che da se solo ne uccise quattro, e salvò colla loro morte non solo la propria vita, ma quel-

quella ancora del Capitano medesimo, il quale comprendendo in quest' incontro di quanto eragli debitore, gli dimandò perdono dei cattivi trattamenti fattigli, e pubblicò per tutto l'azione eroica, che avea veduta. Ne diede anche notizia al Re, che non volendo lasciarlo senza ricompensa, innalzò *Fatale* al grado di Capitano, e gli assegnò una grossa pensione, affinchè potesse mantenersi con quel decoro, che richiedeva la sua carica. I suoi Soldati lo riguardavano come un padre, ed ei gli amava come figli. Ben lontani dall'attentare a' suoi giorni, avrebbero tutti sacrificata di buon grado la propria vita per difendere la sua. In vece di appropriarsi quel che era ad essi dovuto, vi rimetteva de' suoi medesimi assegnamenti, e chiunque faceva con attenzione il suo dovere, era sicuro di esser da lui regalato. Ne avea cura particolare quando erano infermi, o feriti, nè li riprendeva mai per cattivo umore, o per

per capriccio. In somma per le sue amabili qualità, e raro merito era l'idolo di tutto l'Esercito.

Fu data in questo mentre una gran battaglia, nella quale essendo rimasto morto il Generale, si persero d'animo gli Ufiziali e i Soldati, e tutti presero la fuga. Il solo *Fatale* stette saldo, e gridò ad alta voce: Piuttosto morire colle armi in mano, che fuggire da vili. I suoi Soldati vedendolo così risoluto, non ebbero cuore di abbandonarlo, ed un tal esempio avendo fatto vergogna agli altri, cominciarono a voltar faccia, indi a riunirsi tutti sotto il comando di *Fatale*, e finalmente a combattere con tanto coraggio, che riportarono una compita vittoria. Tutta la gloria di questa impresa fu giustamente attribuita a *Fatale*, ed il suo Sovrano ne ricevè con tanto gradimento l'avviso, che lo dichiarò Comandante in capo di tutta la sua Armata. Lo presentò egli stesso alla Regina, ed alla Principessa sua

figlia, che lo ammisero graziosamente al bacio della mano. Alla vista della Real Principessa rimase egli stupefatto ed immobile. La di lei bellezza lo incantò, e se ne invaghì talmente, che non fu mai per l'addietro tanto infelice, quanto allora. Pensò subito, che sarebbe stata una solenne pazzia l'aspirare alle di lei nozze, e lusingarsi di poter uguagliare la gran distanza, che passava tra un Uomo suo pari, ed una Sovrana. Onde risolvè di celare con ogni studio la sua passione; ma la volontà d'un amore più assai tormentoso, perchè nascosto, e privo d'ogni ombra di speranza, gli facea soffrire la maggior pena, che immaginar si possa.

Il peggio fu quando intese, che il Principe *Feliciano* avendo veduto il Ritratto di questa Principessa, la quale si chiamava *Graziosa*, se ne era innamorato, e che spediva un Ambasciatore straordinario a dimandarla in sposa. Stette per morir di dolore a tal

tal notizia ; ma informata la Principessa del naturale vile , e del malvagio carattere di *Feliciano*, tanto fece, e tanto disse al Re suo Padre , affinchè non la obbligasse a sposarlo , che giustamente commosso dalle di lei suppliche e lagrime , deliberò di compiacerla , e fu risposto all' Ambasciatore , che le circostanze di Sua Maestà non permettevano per allora di poter trattare , e conchiudere le nozze della Figlia.

Udita questa risposta il Principe *Feliciano* , che non s'era mai inteso uegare nessuna cosa , diede nelle furie, e il Re per contentarlo dichiarò la guerra al Padre di *Graziosa* , il quale affidato sopra l' esperienza e valore di *Fatale*, non si prese di ciò il minimo pensiero , e si tenne sicuro della vittoria. Fattolo dunque chiamare a se gli ordinò, che si preparasse ad intraprendere questa guerra . Ma egli gettossi a' suoi piedi , e gli disse : Sire . Io

nacqui

nacqui ſuddito del Re voſtro nemico. Non m'è permeſſo di combattere contro il proprio Sovrano. Degnatevi di deſtinare a queſta impreſa un altro Generale. La coſcienza, e l'onore mi vietano di eſeguirla. S'offeſe il Principe a tali parole, e non potendo contenere il ſuo ſdegno: Queſta è dunque, riſpoſe, la gratitudine che mi devi? Così corriſpondi a' miei benefizj? Come puoi non riguardar per tua Patria il mio Regno? Come non riconoſcer me ſolo per tuo Sovrano? Or ſenti. Due partiti io ti propongo: O la Real mia Figlia in ſpoſa, ſe conſenti a combattere in mia difeſa, o ſe ricuſi di farlo, la morte. Ti do un giorno di tempo a riflettere. Scegli quello che più ti piace.

A queſto diſcorſo è facile l'immaginarſi il contraſto d'affetti, che riſveglioſſi nell'animo di *Fatale*. La tentazione non potea eſſere più gagliarda. L'amore grandiſſimo, che portava alla Principeſſa, ne accreſceva tal-

talmente la violenza, che la rendeva quasi insuperabile. Vinse finalmente la ragione, e risoluto a qualunque costo di non mancare al suo dovere partì segretamente dalla Corte, abbandonò le ricchezze e gli onori, che possedeva, e da vero Eroe di virtù rinunziò coraggiosamente alla maggiore felicità, a cui potesse aspirare.

Feliciano intanto si mise alla testa della sua Armata, e cominciò la guerra. La troppa delicatezza, con cui era stato allevato, non gli permise però di reggere lungamente alla fatica, e cadde infermo in termine di quattro giorni. L'Ambasciatore discorrendo seco, mentre stava a letto per rimettersi, gli disse, che avea veduto in Corte del Padre di *Graziosa* quel *Fatale* medesimo, che da fanciullo egli avea fatto scacciare dal suo palazzo, e che era colà stimato ed onorato moltissimo. Questa notizia lo punse aspramente, e promise una somma considerabile di denaro a chiunque gli

avesse dato *Fatale* nelle mani. Ricuperato poscia un poco di vigore s'inoltrò coll' esercito nel Paese nemico. Diede varie battaglie, nelle quali fu sempre vincitore, tuttochè per timore di essere ucciso, nel tempo che gli altri combattevano, se ne stesse ascoso nella sua tenda, e lontano da ogni pericolo. Giunse finalmente a porre l'assedio alla Capitale, e risolvè di dar la scalata alle mura nel giorno anniversario della sua nascita, in cui appunto compiva venticinque anni. Nella sera antecedente gli fu condotto prigioniere il povero *Fatale*, e diede perciò un bellissimo festino a tutta l'Ufizialità, ordinò che si accendessero nel campo gran fuochi di gioja, e passò molta parte della notte in crapole e piaceri. Non contento di aver insultato quell' infelice, e di vederselo a' piedi carico di catene, determinò di fargli troncare la testa in faccia a' nemici poco prima di dar l'assalto.

I Soldati, che custodivano la Cit-

tà,

tà, avendo inteso che *Fatale* era caduto in potere del Principe *Feliciano*, e che la di lui vita stava in pericolo, rammentando il bene che aveano da lui ricevuto, risolverono concordemente di salvarlo, o di perire. Ottennero la permissione dal Re di fare una sortita, e combatterono con tanta ostinazione ed intrepidezza, che finalmente rimasero vincitori. Il privilegio concesso dalla Fata a *Feliciano* era cessato, e il suo esercito fu disfatto, e preso egli mentre fuggiva, fu trucidato dal furor de' Soldati. Corsero poi tutti pieni di giubilo a liberare l' antico lor Generale dalla prigione, dove stava aspettando a momenti la morte. Nello stesso mentre comparvero in aria due Cocchi di luce mai più veduti. In uno di essi vi era la *Fata*, e nell' altro i Genitori di *Fatale* addormentati. Tostochè il loro cocchio posò in terra, si svegliarono, e rimasero sorpresi nel ritrovarsi in mezzo ad un esercito vincitore, ed in Paese nemico.

 La

La *Fata* allora si fece innanzi alla Regina, e presentandole *Fatale*: Riconoscete, le disse, in questo giovine Eroe il vostro Primogenito. Avea egli sortito dalla natura un' indole fervida ed impetuosa. Le disgrazie, a cui ha dovuto soggiacere, l' hanno calmata e corretta. *Feliciano* al contrario dotato di miglior naturale, e di ottime disposizioni, perchè è stato pervertito e guasto dall' adulazione, dal troppo amore, e dalla troppa fortuna, ha fatto un cattivo fine, e non ha permesso Iddio, che continui a vivere più lungamente; perchè sarebbe andato sempre di male in peggio. E' stato ucciso in questo punto, ma consolatevi dalla sua morte. Stanco della vita di un Padre, di cui ambiva il comando, avea già formato il disegno di privarlo del Trono. S' ei non moriva, il colpo era fatto. Rendete grazie a Dio, che col togliervi un indegno Figlio, vi ha conservato il regno e la vita.

Il Re e la Regina conobbero il loro errore, abbracciarono teneramente *Fatale*, di cui aveano inteso parlare con tanta lode, e si rallegrarono dell' acquisto di un Primogenito, la di cui presenza e virtù cancellò ben presto dal loro cuore l'antico affetto per *Feliciano*, e ne persero del tutto la memoria. La Principessa *Graziosa*, e il Re suo Padre intesero con somma contentezza l'avviso di sì strana avventura. Si fece la pace tra i due Sovrani, e fu data in sposa a *Fatale* la Real Figlia, che tanto amava. Viss' egli seco lungo tempo, e sempre visse felice, perchè non deviò mai dalla buona strada, che avvezzatosi a battere da piccolo, continuò a seguitare fino alla morte.

DONNA EMILIA.
dando un sospiro.

Ah Dio mio, Signora Maestra. Quanto son contenta di vedere il

povero *Fatale* consolato; e fuor di pericolo. Mi tremava il cuore di paura, che quel malvagio del suo Fratello non gli facesse tagliar la testa.

MAESTRA.

Scommetto, che a nessuna di voi ha fatto compassione la morte di *Feliciano*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Io anzi ne ho avuto piacere. Se non fosse morto, chi sa quante altre ribalderie avrebbe commesse.

DONNA PLACIDIA.

La colpa però deve darsi tutta al Padre, e alla Madre. Perchè allevarlo così malamente?

MAE-

MAESTRA.

Questo è verissimo. Se fossi stata in luogo della *Fata* avrei gastigato ben bene quella sciocca della Regina, che gli facea tante carezze, quando meno le meritava, e quando dovea punirlo, gli dava invece le ciambelle per acquietarlo. Convien quì fare, Signorine mie, un' altra riflessione. Voi amate tutte quante *Fatale*, e avete in avversione *Feliciano*. Ora sappiate, che tutti gli Uomini in generale fanno lo stesso. Amano le persone dabbene, e sentono rincrescimento del loro male. Se succede una disgrazia a qualche galantuomo di merito, e timorato di Dio, ognuno ne prova dispiacere, e lo compatiscono anche coloro, i quali non lo conoscono, che per fama. Fissatevi bene in mente una tal verità, care le mie Damine, e abbiatela spesso in memoria. Voi siete nobili e ricche. Ma le ricchezze e la nobiltà non sono

 già

già quelle cose, che vi faranno amare e stimare. La sola virtù è quella, che può meritarvi l'approvazione e l'affetto del Pubblico. A che serve, che siate facoltose, quando non facciate buon uso del vostro denaro? Quando insensibili alle miserie non meno de' poveri, che della Famiglia medesima che vi serve, ed ingiuste con gli Artefici, che faticano per voi, o non pagate prontamente i lavori degli uni, o non sovvenite alle indigenze degli altri? In questo caso le ricchezze invece di farvi amare vi acquisterebbero l'odio e il dispregio comune. Quante volte ho inteso io dire per le strade, mentre passavano certe Dame, le quali o per avarizia, o per soddisfare i loro capricci mancano di carità verso i Poverelli: E' un gran peccato, che quella Signora sia nata nobile e ricca. Quanto sarebbe meglio, che avessero i suoi denari la tale, o la tal' altra. Almeno ne farebbero buon

uso.

uso. Ricordatevi *Donna Emilia* di quel, che ho detto finora. Se non cambiate naturale, con tutta la vostra nobiltà e ricchezze, sarete malveduta e disprezzata generalmente.

DONNA EMILIA.

Ah lo conosco pur troppo, Signora Maestra. Nessuno in casa mi vede di buon occhio. Tutti mi sfuggono, e i Servitori medesimi non mi possono soffrire. Ma io voglio emendarmi. Ella lo sa.

MAESTRA.

Sì, mia cara, lo spero. Se avrete buona volontà, verremo a capo sicuramente di correggervi. Io non mancherò d'avvertirvi e di consigliarvi. Vi vuole dal canto vostro risoluzione, docilità, e coraggio.

DON-

DONNA EMILIA.

Mi dica pure quel che ho a ſare, e ne vedrà la prova.

MAESTRA.

La prova ſarebbe per eſempio queſta. Io ho letta ſotto voce la carta, che mi avete dato. Volete voi cominciar davvero a diventar buona? Permettetemi, che la legga a queſte Damine. Capiſco, che vi ſarà di confuſione e vergogna. Ma queſto ſteſſo faciliterà la voſtra emenda.

DONNA EMILIA.

S' Ella crede, che ciò poſſa giovarmi, e contribuire a correggermi, lo faccia pure, che mi contento.

MAESTRA.

Sarà ſenza fallo un buon mezzo. Impegno la mia parola. Quando ſtarete

rete per commettere qualche mancanza, e per proferire qualche parola mal detta, vi verrà naturalmente in pensiero, che avete promesso di scriverla, e che sarà letta in presenza di tutte noi. Questo riflesso deve per necessità trattenervi dall' effettuarla. Vediamo dunque quel che contiene il vostro foglio. Venite qua. Voglio prima darvi un abbraccio. La vostra docilità e prontezza d' animo m' innamorano. Vi sentireste di leggerlo voi stessa?

DONNA EMILIA.

No per carità, Signora Maestra. Mi vergogno troppo.

MAESTRA.

Com' è così, lo leggerò io. E' un buon segno il rossore, che provate. *Ho maltrattata la mia Donna. Non ho voluto far nulla di tutto quanto mi ha*

ha detto. Le ho risposto di mala grazia, che mi faccio maraviglia della sua insolenza, che non ero nata per ubbidire una Servaccia della sua qualità, e che volevo far tutto il possibile per ridurla alla disperazione. Le ho detto di più, che avrei avuto piacere, che nella collera mi mettesse le mani addosso, e mi rompesse un braccio, o una gamba, perchè in tal guisa sarebbe cacciata di casa.

DONNA EMILIA *piangendo.*

Ah che cosa ha mai fatto, Signora Maestra. Tutte adesso sanno le mie mancanze. Nessuna mi vorrà più soffrire in sua compagnia.

MAESTRA.

Non dubitate, carina. Sanno che siete stata cattiva, è vero, ma vedono ancora il gran desiderio, che avete di farvi buona. Badate bene,

cuor

cuor mio , a quel che vi dico . Tutti portiamo fin dalla nascita l'inclinazione al male . Tutti hanno avuto da fanciulli i loro difetti, tanto i buoni , quanto i cattivi . I primi si sono corretti , ed ecco l' unica differenza , che passa tra gli uni e gli altri . Voglio quì confessare una cosa , la quale deve consolarvi , ed incoraggiarvi sempre più . Quando io era della vostra età , avevo un naturalaccio anche più cattivo del vostro . Per bnona sorte incontrai in una brava Maestra , che avea per me un amore , ed una cura particolare . Vi corrisposi coll' ubbidirla , e mettere in pratica i suoi consigli. Che ne avvenne ? In pochissimo tempo cambiai talmente , che nessuno mi riconosceva più per quella di prima. Dovrei adesso parlarvi delle brutte cose , che avete dette alla vostra Donna . Ma perchè vedo , che riconoscete il fallo commesso, e ne siete pentita, non voglio più ricordarmene.

DON-

Donna Giustina
abbracciando Donna Emilia.

Via, cara amica, non piangete. Vi vogliamo bene come prima, e siamo edificate della vostra buona inclinazione.

Contessina Spiritosi.

Signora Maestra, mi vien in mente d'aver letto, che un gran Filosofo ammirato da tutti per la sua probità, disse un giorno, che egli era nato goloso, bugiardo, collerico, e ladro. Nessuno però gli voleva credere, perchè non si scorgeva in lui alcun segno di tali vizj. Lo stesso succederà di *Donna Emilia*, quando sarà grande. Non è così?

Maestra.

Ne abbiamo in voi una prova. Chi direbbe mai, che siete quella stessa di

un

un mese fa ? Continuate a star in guardia contro lo spirito cattivo, e sarete una maraviglia.

DONNA EMILIA.

Come si chiamava quel Filosofo?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Socrate.

BARONESSA ANGELUCCI.

Oh io so chi è. La Signora Maestra ci disse jeri di lui una Storia curiosa.

MAESTRA.

Raccontatela a queste Signorine.

BARONESSA ANGELUCCI.

Socrate avea una Moglie, ch' era un demonio. Lo tormentava dalla mattina alla sera, e non apriva mai boc-

bocca che per ingiuriarlo. Un giorno non potendo più reggere alle tante villanie e rimproveri, che gli dicea, se ne uscì di casa per non udir più quella lingua di serpente. Non avendo con chi altercare, che fece allora la Moglie? Trasportata dalla rabbia prese un vaso d'acqua sporca, e lo versò dalla finestra in testa al Marito. Lo credereste? *Socrate* senza scomporsi e inquietarsi si rivolse ridendo ad un suo Amico, ch'era ivi presente, e gli disse: Così va; dopo il tuono vien sempre la pioggia. La pioggia era l'acqua sporca, ed il tuono gli schiamazzi della Moglie.

DONNA GIUSTINA.

Credo che avrebbe sofferto meno nell'esser battuta, che nel vederlo ridere.

La riflessione è giustissima. Non bisogna mai cercar di vendicarsi. E' ciò un indizio di animo vile. Si vendica però abbastanza chi si ride de' torti, che gli vengon fatti. Le persone, che vi offendono vorrebbero disgustarvi. Non date loro questo piacere, e assicuratevi, che non v'è cosa, che più le confonda e mortifichi. Ma il farlo per questo fine sarebbe riprensibile. Quando ricevete qualche cattivo tratto ed offesa, dovete dire in cuor vostro: Quella tal persona non può farmi alcun male, s'io non me ne prendo. Ma fa male all' anima sua cercando di darmi pena e molestia. La poverina merita compassione, ed io le perdono con tutto il cuore l'ingiuria, che ha tentato di farmi. Signore assistetela colla vostra santa Grazia, affinchè si corregga. Questi sono i sentimenti, che si devono avere, perchè vedete, Fi-

glie mie, non solamente ci comanda Gesù Cristo di perdonare a' nostri nemici, ma ci ordina che gli amiamo, e facciamo loro del bene, se vogliamo che egli pure ci perdoni, ci ami, e ci benefichi. E' tempo adesso, che *Donna Placidia*, e la mia cara *Baronessina* si faccino onore con ripetere le lezioni della Storia Sacra, che hanno imparate.

Donna Placidia.

Uscito *Noè* dall'Arca si occupò come prima a coltivare la terra. I di lui tre Figli non mancavano di ajutarlo, ed uniti seco nella pratica del culto di Dio, erano il suo sostegno, e la sua consolazione. Piantò il buon Vecchio una vigna, ed avendo spremuto il sugo de' grappoli da lui raccolti, ne fece del vino. Senza conoscere abbastanza la forza di quel liquore ne bevve più del dovere, e s'ubbriacò. In tale stato non essendo

più padrone di se commise qualche indecenza. *Cam* suo Secondogenito invece di compatirlo, e procurare che non si sapesse, corse presto ad avvertirne i Fratelli, e si mise senza rispetto e rossore a deridere il proprio Padre. Fece ad essi ribrezzo la di lui insolenza, non essendovi cosa che più sconvenga ad un Figlio, quanto il pubblicare, e burlarsi delle mancanze de' suoi Genitori, e trovarono unitamente il modo di levargliene l'occasione. Ritornato *Noè* in se stesso, e fatto consapevole dell'arroganza e sfacciataggine di *Cam*, disse queste tremende parole, che tutte poi si avverarono. Maledetto *Canaan*, e la sua discendenza: sarà schiavo de' schiavi de' suoi Fratelli. Indi benedisse *Sem*, e li *Giafet*, ed implorò alla Posterità loro ogni sorta di bene.

DONNA EMILIA.

Questo *Canaan*, Signora Maestra chi era?

MAESTRA.

Era l'ultimo, ed il più cattivo de' quattro Figliuoli, che avea *Cam*.

DONNA EMILIA.

Perchè dunque *Noè* maledisse il Figlio, e non il Padre, che gli avea perduto il rispetto?

MAESTRA.

Perchè non volle far cadere la sua maledizione sopra il proprio Figliuolo, che era stato benedetto da Dio nell'uscire dall'Arca.

BARONESSA ANGELUCCI.

Che coſa ſignifica maledire?

MAESTRA

Deſiderare ad uno ogni male, e pregar Dio, che glielo mandi.

DONNA EMILIA.

Ma Egli lo fa?

MAESTRA.

Con i Figliuoli, che ſono ſtati maledetti da' loro Genitori, lo fa quaſi ſempre. Guai a quel Figlio, o à quella Figlia, che ſi ſono meritati là maledizione del Padre, o della Madre. Non può loro avvenire peggior diſgrazia di queſta. Egli è poi certo, che vi ſi eſpongono con perdere ad eſſi il riſpetto, con diſubbidirli, con dar loro qualche notabile motivo di

disgusto, con maritarsi contro la loro volontà.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Conosco io molte Persone, che si sono sposate contro il volere de' loro Genitori, e per quanto si dice, se la passano malissimo.

MAESTRA.

Pur troppo è vero. Perciò guardatevi, Figlie mie, dal disubbidire e disgustare il Signor Padre, e la Signora Madre. Se per disgrazia arrivassero a maledirvi, povere voi. Considerate altresì quanto sia pericoloso il bere del vino, e de' liquori gagliardi. Si esce di senno, si parla a sproposito, e si commette ogni sorta d'indecenza.

CON-

Contessina Spiritosi.

E' forse peccato, Signora Maestra, il bere del vino? Io bevendone non ho mai perduto l' uso della ragione. Anzi a dirla ingenuamente mi piace assai, ed in particolare quando è dolce.

Maestra.

Voglio a questo proposito raccontarvi un fatto riferito da S. Agostino, ed accaduto a Santa Monaca sua madre. Essendo ella ancora di tenera età se le vietava eziandio il bere dell' acqua, fuorchè in tempo di pranzo e di cena, perchè non s' avvezzasse a bere per costume senz' aver sete, e perchè non prendendo da piccolina questo cattivo abito, diventata poi grande, e padrona di se, fosse ben lontana dal cadere in quello tanto peggiore di far uso frequentemente

del vino, e d'altri liquori spiritosi. Non ne avea dunque mai gustato una goccia in vita sua, tuttochè fosse in età di quattordici anni. Ma essendo un giorno andata in cantina con la Serva, le venne voglia di provarlo per sentirne il sapore. Non fece da principio che assaggiarlo leggermente, e le parve poco buono. Il giorno dopo le tornò di nuovo la stessa fantasia. Ne bevve un poco più, e lo trovò migliore. A poco a poco vi si accostumò talmente, che ne mandava giù de' bicchieri pieni. Per sua buona sorte venne in lite con la Serva, e costei altercando la trattò da ubriaca. Questa parola la ferì in tal maniera, e la fece tanto vergognare, che si corresse, e non diede mai più occasione, che le fosse fatto questo rimprovero. Veramente per una Dama è una grande ingiuria, perchè di tutti i difetti l'uso smoderato del vino, e de' liquori è a mio giudizio il peggiore. Da ciò potete

tete comprendere, Signorine mie, quanto importi il guardarsi dalle cattive assuefazioni, e particolarmente da questa. Non pretendo già che voi non beviate qualche poco di vino a tavola, ma inacquatelo bene, o per far anche meglio, astenetevene interamente. Continuate *Angelucci* l' Istoria Santa.

BARONESSA ANGELUCCI.

Visse *Noè* molti anni dopo il diluvio. I suoi Figliuoli ebbero una numerosa discendenza. Moltiplicandosi le Famiglie furono obbligati di separarsi, e stabilirsi in diversi Paesi. Prima però intrapresero di fabbricare una Città con una Torre così alta, che sorpassasse le nuvole, e con la cima toccasse il Cielo. Pensavano con ciò di rendersi famosi, e di formarsi nel caso di qualche nuova inondazione un luogo di sicurezza e di scampo. Iddio si burlò di questo progetto

insensato. Nel tempo, che si sollecitava con maggior calore la fabbrica incominciata, mise tra gli Operaj una tal diversità di linguaggio, che non s'intendevano più tra di loro. Per avere un'idea di ciò che avvenne in tale occasione, figuratevi, che noi ci scordassimo tutto a un tratto la lingua nativa. Che la Signora Maestra parlasse Tedesco, *Spiritosi* Latino, *Donna Placidia* Inglese, *Donna Emilia* Spagnolo, *Donna Giustina* Fiammingo, ed io Francese, senza che nessuna di noi intendesse il linguaggio dell' altra. Non saremmo costrette in questo caso di finir subito la conversazione, e di andarsene via senza concluder nulla? Così è, non v'è dubbio, e così successe a' Discendenti di *Noè*. Non potendo comandare, nè ubbidire furono forzati ad abbandonare l'impresa. La Torre rimase imperfetta, e fu chiamata *Babelle*, che vuol dir confusione. Si divisero dunque, e pensò

cia-

ciaſchedun Capo di Famiglia di andarſi a ſtabilire chi in una parte della terra, e chi nell' altra. S' incamminarono alcuni verſo il Levante, altri verſo il Settentrione, altri paſſarono ad abitare i Paeſi ſituati al Mezzodì, ed altri in ſomma eleſſero il Ponente per loro ſoggiorno. In tal maniera ſi popolò il Mondo tutto.

DONNA PLACIDIA.

Io non conoſco Signora Maeſtra tutte queſte parti della Terra.

MAESTRA.

Aſpettate un momento. Prendo una Carta geografica, e ve le fo oſſervar ſubito. Vedete voi queſta Carta? Rappreſenta eſſa le quattro parti del Mondo. Volete ora vedere i quattro punti cardinali? Eccoli. Alzate gli occhi, e quel che è nella parte ſuperiore della Carta ſi chiama

il *Settentrione*, o ſia *Tramonrana*. Adeſſo abbaſſateli, e quel che ſta al di ſotto ſi chiama il *Mezzodì*. Voltateli poi alla dritta, e da quella parte è il *Levante*, dove levaſi il Sole. Guardate finalmente la parte, che vi reſta alla mano ſiniſtra, e vedrete il *Ponente*, dove il Sole tramonta.

BARONESSA ANGELUCCI.

Perchè queſta Carta è dipinta con quattro colori diverſi.

MAESTRA.

Per diſtinguere le quattro parti del Mondo, che ſono *l' Europa*, *l' Aſia*, *l' Affrica*, e *l' America*. *L' Europa*, che è la più piccola, è ſituata al *Settentrione*. *L' Aſia*, che è la più grande, al *Levante*. *L' Affrica*, che è la più calda, al *Mezzodì*; e l' *America*, che è la più ricca, al *Ponente*.

Ada-

Adamo fu creato nell' *Asia*, e noi ſtiamo nell' *Europa*.

BARONESSA ANGELUCCI.

E' una gran bella coſa il ſaper conoſcere le Carte geografiche. Vuol permettermi, Signora Maeſtra, che l'oſſervi ancora un pochino? Che ſignificano mai tante parole ſcritte quà e là, e tante linee?

MAESTRA.

Vi ſpiegherò tutto a ſuo tempo: Lo ſtudio delle Carte ſi chiama Geografia. Ne andremo dicendo ogni giorno qualche coſa per voſtra iſtruzione e piacere. Per oggi baſta così. Ne avete imparato abbaſtanza. Tenetevi bene a mente le quattro parti principali del Mondo, ed i quattro punti cardinali dove ſono ſituate.

DONNA EMILIA.

Nelle Favole de' Poeti vi ſono molte coſe, che hanno della ſomiglianza con i fatti della Scrittura. Non è così Signora Maeſtra? L' età dell' oro, il Diluvio, l' impreſa de' Giganti . . . . .

BARONESSA ANGELUCCI.

Che coſa ſono i Giganti?

MAESTRA.

Siete ancora troppo piccola per impararlo.

BARONESSA ANGELUCCI.

Me lo dica, Signora Maeſtra. Le prometto di eſſer ſavia, e di udirla con attenzione. Mi faccia queſto favore, la prego.

MAESTRA.

Io vi guasto senz' altro per troppa condescendenza. Giacchè mi obbligate a far tutto a modo vostro, voglio compiacervi anche in questo: Sappiate dunque, che gli Uomini dopo il Diluvio non avevano ancora inventata l' arte di scrivere. Perciò non v' erano libri.

DONNA EMILIA.

E come mai abbiamo potuto sapere la storia d' *Adamo*, se non è stata scritta?

MAESTRA.

Adamo la raccontò a' suoi Figliuoli, e di famiglia in famiglia se ne conservò la memoria fino a *Noè*. Riferì egli a' suoi Figli quanto avea inteso e veduto, e da questi passò ad altri la notizia della Creazione del Mon-

Mondo, e delle maraviglie da Dio operate, d' una gran parte delle quali eglino pure erano ſtati teſtimonj. Non tutti però ebbero un eguale zelo di ricordare frequentemente tali verità, e di mantenerle ben impreſſe nell' animo de' loro Diſcendenti. Il più timorato di Dio, e il più fedele propagatore della ſua ſanta Religione fu *Sem*, e nella ſua Diſcendenza ſe ne mantenne la tradizione. *Cam*, e *Giafet* non ſe ne preſero molta cura, e principalmente ne' loro Diſcendenti ſi alterò la verità della Storia, e ſi perſe la cognizione, ed il culto del vero Dio. A poco a poco da' varj fatti, i quali confuſamente ſi ſparſero nelle Famiglie, e ne' Popoli, che da loro ebbero origine, ſe ne formarono le Favole. I Greci, i quali venivano da *Giafet*, furono coloro, che più di ogn' altra Nazione ſe ne compiacquero, che le abbellirono colle grazie della Poeſia, e che contribuirono a diſ-

a disseminarle. Trasparisce tuttavia, a traverso di tante alterazioni, la verità del principio, da cui sono derivate, ed hanno perciò qualche somiglianza col vero. La Favola, a cui ha dato luogo la Torre di *Babelle*, n' è un esempio. Vi erano stati anticamente alcuni Re, i quali tutti aveano lo stesso nome, e si chiamavano *Giove*. I Greci, che perduta la cognizione del vero Dio adoravano gli Uomini, di tutti questi Re ne formarono un Dio, ed attribuirono a lui solo tanto le buone, quanto le cattive qualità de' medesimi, riguardandolo come il Sovrano del Cielo. Dicevano dunque, che certa razza d' Uomini, chiamati Giganti, di una statura e forza smisurata, s' erano messi in capo di scacciar *Giove* dal Cielo, che non avendo scala per salire tant' alto, pensarono per arrivarvi di porre varie montagne una sopra l' altra, e che mentre stavano per dar l' assalto, scagliò

gliò *Giove* contro di loro i ſuoi Fulmini, dimodochè altri rimaſero morti, ed altri ſchiacciati dalle montagne medeſime, delle quali ſi erano ſerviti per eſeguire il loro diſegno.

BARONESSA ANGELUCCI.

Tutto combina a maraviglia. Le Montagne della Favola indicano le pietre, che i Figliuoli di *Noè* adoprarono per far la Torre. I fulmini di *Giove* poi moſtrano in qualche modo il caſtigo, con cui il vero Dio li punì.

MAESTRA.

Braviſſima. Non ſi poteva rifletter meglio. Giacchè vedo, che ſiete una Damina di ſpirito, voglio raccontarvi un'altra pazzia de' Greci. Sapete voi che coſa ſia un Terremoto?

BARONESSA ANGELUCCI.

Nò Signora.

DONNA EMILIA E DONNA PLACIDIA.

Ed io nemmeno.

MAESTRA

Ve lo dirò io. Accade alle volte, che tutto ad un tratto la Terra si muove, tremano le Case, e si scuotono sino da' fondamenti i Palazzi, le Chiese, ed i più stabili Edifizj. I Greci grandi amatori delle Favole, attribuivano di ciò la cagione a' Giganti, ch' erano sotto le montagne; pretendevano, che avvenisse ogni qualvolta si voltavano essi dall' altro lato, o cambiavano di sito, o faceano qualche sforzo per levarsi quel gran peso di dosso.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questa è una gran bestialità, non v' è che dire. Ma la cagione del Terremoto qual è veramente?

MAESTRA.

Ho inteso attribuirla a' vapori e venti sotterranei, ed a' fuochi, che si accendono nelle viscere della Terra, i quali tentano di sprigionarsi, e talvolta fanno delle aperture, ed escono fuori.

BARONESSA ANGELUCCI.
Giungendo le mani.

Dio mio! Che paura avrei, se vedessi sortir del fuoco dalla Terra! Povere noi, se venisse quì un Terremoto. In un momento saremmo tutte in cenere.

MAE-

MAESTRA.

Nò carina, non è così. Vi ſono tra gli altri tre Paeſi, dove ſi trovano delle Montagne, che gettano fuoco. Queſte Montagne ſi chiamano *Vulcani* (Tenete bene a memoria queſto termine), ed il fuoco ch'eſce da ſimili *Vulcani* non impediſce punto, che quei tre Paeſi non ſieno abitati.

DONNA EMILIA.

Favoriſca, Signora Maeſtra, come ſi chiamano?

MAESTRA.

Si trova un *Vulcano* nel Regno di Napoli vicino alla Città Capitale. La Montagna, da cui eſce il fuoco, ſi chiama il *Veſuvio*. Ve n'è un altro nell'Iſola di Sicilia, e la Montagna ſi chiama *Etna*. Il terzo è nell'Iſola d'Islanda, e quel Monte, il quale vomita fiamme, ſi nomina *Ekla*.

BA-

Un' Isola, Signora Maestra, che cos'è?

MAESTRA.

Ve lo insegnerei volentieri, ma s'è fatto troppo tardi. Mi riserbo a dirvelo quest'altra volta. Addio Signorine. Continuate a portarvi come si deve. Più che ad ogni altra lo raccomando a *Donna Emilia*. S'ella si corregge in questo tempo, le prometto di raccontarle, quando ci rivedremo, una bella Novelletta.

FINE DEL TOMO I.